

CAPITOLO II - I MODELLI IN ECONOMIA

IL MODELLO ECONOMICO CLASSICO

La divisione del lavoro di Adam Smith¹

L' enorme progresso nella forza produttiva del lavoro e la maggior parte dell'abilità, della destrezza e del giudizio col quale esso è ovunque diretto, o applicato, sembrano essere l'effetto della divisione del lavoro.

$$[\text{forza produttiva del lavoro o produttività del lavoro} = \frac{\text{produzione}}{\text{numero di lavoratori}}]$$

Per fare un esempio preso da una manifattura assai insignificante, ma nella quale la divisione del lavoro è stata molto spesso oggetto di particolare attenzione, vale a dire il mestiere del fabbricante di spilli, un operaio non addestrato a questa professione (che la divisione del lavoro ha fatto diventare un mestiere a sé), né abituato all'uso dell'attrezzatura che vi si impiega (all'invenzione della quale la medesima divisione del lavoro ha dato probabilmente origine), potrebbe appena, col massimo di operosità, fare forse uno spillo al giorno, certo non potrebbe farne venti.

¹ Il brano è tratto dal libro di Adam Smith "Ricerca sopra la natura e la causa della ricchezza delle nazioni"; il volume, pubblicato nel 1976, segnò la nascita dell'economia politica quale disciplina scientifica costituendone il primo trattato organico.

Nel capitolo I del brano riportato si illustra, con il celebre esempio degli spilli, l'utilità della divisione del lavoro; nel successivo capitolo II l'autore sostiene che l'uomo tende a trarre il maggior vantaggio dalla cooperazione con gli altri convincendoli che quanto si propone sarà utile anche per loro. Si tratta delle basi del pensiero liberista e di quello che presto diventerà il suo dogma fondamentale: il perseguimento dell'interesse, del profitto, dell'utilità individuale, produce la generale prosperità della società.

Per sottolinearne il ruolo e l'importanza nella cultura occidentale di questo libro l'economista Jhon Kennet Galbraith ha affermato che *Wealth of Nation*, con la *Bibbia* e il *Capitale* di Marx, è uno dei tre libri che le cosiddette persone colte si sentono autorizzate a citare senza averli letti.

Ma nel modo in cui questa professione è esercitata oggi, non solo l'intero lavoro costituisce un mestiere particolare, ma si divide in un gran numero di fasi, la maggior parte delle quali costituiscono altrettanti mestieri separati.

Una persona tira il filo, un'altra lo indirizza, una terza lo taglia, una quarta lo appuntisce, una quinta lo arrota all'estremità dove ci va messa la capocchia; la preparazione della capocchia richiede due o tre distinte operazioni; l'attaccarla è un'altra mansione specifica, e così pure la lustratura degli spilli; un'occupazione a sé è perfino quella di infilarli nella cartina; così, l'importante compito della fabbricazione di uno spillo viene diviso all'incirca in diciotto distinte operazioni, le quali, in alcune manifatture, sono eseguite da operai diversi, anche se in altre la medesima persona ne svolge talvolta due o tre.

Ho visitato una piccola manifattura di questo genere; in essa erano occupate solamente dieci persone. Esse potevano arrivare a fare circa dodici libbre di spilli al giorno, ossia più di quarantottomila spilli al giorno. Poiché ogni persona ne faceva la decima parte, si può dire che ciascuno fabbricava giornalmente quattromilaottocento spilli. Ma se essi avessero lavorato ciascuno per conto suo e senza essere stati addestrati a questa specifica professione, certamente nessuno di loro avrebbe fatto venti spilli, ma probabilmente nemmeno uno spillo al giorno.

In tutte le altre arti e manifatture, gli effetti della divisione del lavoro sono simili a quelli che abbiamo visto in questa così insignificante; tuttavia, in molte manifatture, il lavoro non può essere né suddiviso fino a questo punto, né ridotto a una così grande semplicità di operazioni. La divisione del lavoro, comunque, nella misura in cui può essere introdotta, provoca, in ogni attività, un aumento proporzionale della forza produttiva del lavoro.

Questo grande aumento della quantità di lavoro che, in seguito alla divisione delle mansioni, lo stesso numero di persone riesce a compiere, è dovuto a tre diverse circostanze: in primo luogo, alla maggiore abilità di ogni singolo operaio; in secondo luogo, al risparmio di tempo che di solito si perde nel passare da un specie di lavoro ad

un'altra; ed infine, all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro, e permettono ad un uomo di fare da solo il lavoro di molti.

In primo luogo, la maggiore abilità dell'operaio accresce necessariamente la quantità di lavoro che egli è in grado di svolgere, inoltre, la divisione delle mansioni, riducendo l'attività di ogni uomo ad una sola operazione semplice e facendo di questa operazione l'unica occupazione della sua vita, accresce necessariamente e di molto l'abilità dell'operaio. La rapidità con la quale vengono eseguite certe operazioni supera ciò che uno, se non l'avesse visto coi propri occhi, penserebbe riguardo alle capacità della mano dell'uomo.

In secondo luogo, il vantaggio che si ottiene risparmiando il tempo che di solito si perde nel passare da un tipo di lavoro ad un altro è maggiore di quanto, a prima vista, si riesca ad immaginare. E' impossibile passare velocemente da un genere di lavoro ad un altro, che deve essere svolto in un luogo diverso e con arnesi completamente differenti. Un tessitore di campagna che coltiva un piccolo podere deve perdere un bel po' di tempo negli spostamenti dal telaio al campo e dal campo al telaio. Quando i due mestieri possono essere esercitati separatamente da due lavoratori la perdita di tempo è senza dubbio molto più piccola, pur essendo, anche in questo caso, assai rilevante.

In terzo luogo, infine, chiunque può rendersi conto di quanto il lavoro venga facilitato e abbreviato dall'uso di macchine adatte. Non c'è bisogno di fare esempi. Mi limiterò ad osservare che l'invenzione di tutte le macchine che tanto facilitano e abbreviano il lavoro sembra si debba in origine alla divisione del lavoro. Gran parte delle macchine impiegate nelle manifatture in cui il lavoro è maggiormente suddiviso, furono in origine invenzioni di operai comuni, i quali, poiché ciascuno di loro era addetto ad un'operazione molto semplice, naturalmente rivolsero il loro pensiero ad escogitare metodi più facili e rapidi per compierla. Nelle prime macchine a fuoco un ragazzo doveva stare lì fisso ad aprire e chiudere alternativamente il condotto fra la caldaia e il cilindro, a seconda che il pistone salisse o scendesse. Uno di questi ragazzi, a cui piaceva giocare con i compagni, osservò che, legando con un laccio ad un'altra parte

della macchina la maniglia della valvola che apriva questo condotto, la valvola si sarebbe aperta e chiusa senza bisogno della sua assistenza, lasciandolo libero di divertirsi coi suoi compagni di gioco.

La grande moltiplicazione dei prodotti di tutte le arti, in seguito alla divisione del lavoro, è all'origine, in una società ben governata, di una generale prosperità che estende i suoi benefici fino ai ceti inferiori della popolazione. Ogni operaio dispone di una gran quantità del suo lavoro che supera le sue necessità e, dal momento che tutti gli altri operai si trovano esattamente nella stessa situazione, egli è in grado di scambiare una gran quantità delle sue merci con una gran quantità di merci altrui, oppure, il che fa lo stesso, col prezzo di questa quantità. Egli li rifornisce abbondantemente delle cose di cui hanno bisogno ed essi fanno lo stesso con lui, cosicché una generale prosperità si diffonde fra tutti i diversi ceti sociali.

Del principio che dà origine alla divisione del lavoro²

Questa divisione del lavoro, da cui derivano tanti vantaggi, non è in origine l'effetto di alcuna umana saggezza che preveda e intenda la generale prosperità che essa provoca. È la conseguenza necessaria, anche se molto lenta e graduale, di una certa inclinazione nella natura umana che non mira ad un'utilità così estesa, l'inclinazione a trafficare, a barattare, e a scambiare una cosa con un'altra.

² Dal capitolo II del libro di Adam Smith *“Ricerca sopra la natura e la causa della ricchezza delle nazioni”*, 1976

Quest'inclinazione é comune a tutti gli uomini e non si trova nelle altre razze animali, che sembra non conoscano né questo né alcun altro tipo di contratto. Due levrieri che rincorrono la stessa lepre danno talvolta l'impressione di agire in base ad una specie di accordo. Ognuno dei due spinge la lepre verso il suo compagno, o tenta di afferrarla quando il compagno la spinge verso di lui. Eppure questo non è l'effetto di alcun contratto, ma è il risultato dell'incontro accidentale delle loro passioni che, in quel particolare momento mirano al medesimo scopo. Nessuno ha mai visto un cane fare, con un altro cane, lo scambio equo e deliberato di un osso contro un altro osso. Nessuno ha mai visto un animale, coi suoi gesti o le sue grida naturali, far capire ad un altro animale: "Questo è mio, quello è tuo; sono disposto a dare questo in cambio di quello". In quasi tutte le razze animali ogni individuo, giunto a maturità, è del tutto indipendente e nel suo stato naturale non ha bisogno dell'assistenza di nessun' altra creatura vivente. L'uomo invece ha quasi sempre bisogno dell'aiuto dei suoi simili ed è inutile per lui aspettarselo solamente dalla loro benevolenza. Avrà molta più probabilità di successo se potrà interessare a suo favore il loro amor di se stessi e dimostrare che c'è per loro un vantaggio a fare per lui ciò che egli chiede. Chiunque prospetta ad un altro un qualsiasi affare, avanza una proposta di questo tipo: "Dammi codesta cosa che fa comodo a me e avrai questa che serve a te". Ecco il significato di ogni offerta del genere; ed è in questo modo che ci procuriamo gli uni dagli altri la stragrande maggioranza dei servizi di cui abbiamo bisogno. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla considerazione che essi hanno per il proprio interesse. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro amor di se stessi, e a loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi.

Proprio come la contrattazione, il baratto e l'acquisto sono i mezzi attraverso i quali ci procuriamo gli uni dagli altri la maggior parte dei servizi reciproci di cui abbiamo bisogno, così è questa stessa disposizione a trafficare che dà origine alla divisione del lavoro.

In una tribù di cacciatori o di pastori c'è per esempio una certa persona che fa gli archi e le frecce con più rapidità e destrezza degli altri. Essa li cede spesso ai suoi compagni in cambio di selvaggina o di bestiame; e alla fine si accorgerà che in questo modo può ottenere più bestiame e selvaggina che se andasse a prenderli da sé sul posto. Cosicché in base al proprio interesse la fabbricazione gli archi e frecce arriverà ad essere la sua professione principale ed egli diventerà una sorta di armaiolo.

Un altro individuo è più bravo nel fabbricare le strutture e le coperture delle loro piccole capanne o abitazioni mobili. Egli si abitua a rendersi utile in questo modo ai suoi vicini, i quali lo ricompensano alla stessa maniera con bestiame e selvaggina, sicché alla fine egli trova che è nel suo interesse dedicarsi completamente a questa occupazione e diventare una sorta di carpentiere edile.

Nello stesso modo, un terzo diventa fabbro o calderaio, un quarto conciatore di cuoio o di pelli che sono l'elemento principale nell'abbigliamento dei selvaggi. E così la certezza di potere scambiare, all'occorrenza, tutta quella parte eccedente del prodotto del proprio lavoro che supera il suo consumo, con la stessa parte del prodotto del lavoro degli altri uomini, incoraggia ogni persona a dedicarsi ad una occupazione particolare, coltivando e portando alla perfezione il talento o l'ingegno che possa avere per quella particolare attività.

Ma senza la tendenza a trafficare, barattare e scambiare, ogni uomo avrebbe dovuto procurarsi da solo tutte le cose necessarie e comode alla vita, delle quali ha bisogno. Tutti avrebbero avuto gli stessi compiti da svolgere e lo stesso lavoro da fare e non ci sarebbe stata una differenza di occupazioni tale da potere, essa sola, determinare una grande differenza di talenti.

Il liberismo degli economisti classici

Adam Smith con la sua teoria evidenzia la capacità di ogni individuo, se lasciato libero di perseguire il proprio interesse personale in un sistema di liberi mercati, di portare benefici a tutta la collettività:

“...ciascuno è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era parte delle sue intenzioni...”.

La medesima fiducia, in un sistema basato su liberi mercati, David Ricardo la ripone nella classe dei capitalisti e nella sua capacità di reinvestire in continuazione i profitti risparmiati, determinando l'allargamento della produzione e la crescita del benessere per tutti:

“...nulla contribuisce alla prosperità e alla felicità di un paese quanto profitti aziendali elevati...”.

Al contrario la classe dei proprietari terrieri (i rentiers) viene considerata come una classe passiva in quanto si limita, un po' come sosteneva Quesnay, a sperperare in consumi superflui le proprie rendite.

La classe dei lavoratori, invece, guadagna un salario a livello di una sussistenza storicamente determinata non per una “cattiveria” dei capitalisti, ma a causa di una legge di ordine naturale determinata dalla presenza di risorse scarse da distribuire su una popolazione in continua crescita.

In particolare Ricardo teme che l'aumento della popolazione possa condurre a una penuria delle terre coltivabili e a una concorrenza spietata tra i capitalisti per ottenerne l'affitto dai proprietari terrieri; le conseguenze di tale condizione, oltre a una diminuzione del prodotto sociale pro capite, sono da un lato il progressivo aumento delle rendite, dall'altro la tendenziale diminuzione dei profitti e degli investimenti e

quindi della capacità di riproduzione allargata del sistema economico e del benessere di tutti.

Y al netto dei mezzi di produzione già utilizzati nei processi produttivi	CLASSE DEI PROPRIETARI TERRIERI (SV)	RENDITE ($\uparrow R$)	CONSUMI SUPERFLUI (C_s)	RIPRODUZIONE ALLARGATA DEL SISTEMA ECONOMICO
	CLASSE DEI CAPITALISTI INDUSTRIALI (SV)	PROFITTI ($\downarrow PF$)	CONSUMI (C_n) INVESTIMENTI (I)	
	CLASSE DEI LAVORATORI INDUSTRIALI	SALARI (\overline{W})	CONSUMI DI SUSSISTENZA (C_n)	

Per quanto riguarda le decisioni che competono allo Stato gli economisti classici delineano una politica economica che circoscrive al massimo l'azione dei pubblici poteri e che richiama l'idea del *laissez faire*; si racconta che al ministro delle finanze di Luigi XIV Jean Baptiste Colbert che chiedeva agli uomini di commercio di Parigi cosa avrebbe potuto fare il loro sovrano per aiutarli essi risposero “*Laissez-faire, laissez-passer*” (lasciate fare, lasciate passare).

L'espressione *laissez-faire* da allora è rimasta una sorta di slogan di tutti gli economisti liberisti che auspicano il minore intervento possibile dello Stato nelle attività economiche private determinato dalla profonda fiducia nel sistema economico capitalistico e nella libertà economica.

Sulla base di tali convinzioni, in particolare Ricardo propone varie indicazioni di politica economica:

- una maggiore libertà nel commercio internazionale, un po' come sostenevano i mercantilisti, con l'abolizione di tutti i dazi: il che avrebbe indotto un aumento delle

importazioni di grano prodotto in paesi stranieri ancora ricchi di terre fertili ed un analogo aumento delle esportazioni verso tali paesi dei prodotti industriali nazionali ad alto prezzo (anche se in tal modo si riserva implicitamente lo sviluppo industriale all'Inghilterra e si condanna all'arretratezza economica i paesi terzi, in particolare le colonie britanniche di quell'epoca)

- un rigido controllo della spesa pubblica, soprattutto di quella di tipo assistenziale, con l'abolizione delle così dette *leggi sui poveri* emanate dal governo britannico a sostegno della popolazione priva di occupazione e mantenuta da sussidi pubblici finanziati con le imposte; il richiamo al pensiero di Quesnay è evidente: se si considerano i salari a livello di sussistenza, le uniche due classi che possono essere chiamate a pagare le imposte sono i proprietari terrieri e i capitalisti; se si impone ai capitalisti una pesante tassazione la quota destinabile agli investimenti e alla riproduzione allargata del sistema viene ulteriormente decurtata a danno dell'intera società ed anche di quei poveri che avrebbero potuto trovare una più degna realizzazione nelle possibilità di lavoro offerte dalla crescita del sistema.
- un sistema monetario basato sull'oro per evitare il rischio dell'inflazione da domanda causata da un eccesso di moneta in circolazione; sistema che sarebbe dovuto servire anche da freno all'espansione della stessa spesa dello Stato.

Si tratta di idee che, pur essendo state elaborate due secoli fa, sia pure aggiornate e riadattate al mutare dei tempi, hanno continuato ad essere sostenute a spada tratta da tutto il pensiero liberista e neoliberista fino ai giorni nostri.

La legge degli sbocchi di Say³

La teoria quantitativa della moneta si basa sul presupposto che il sistema economico permanga in una condizione di equilibrio tra domanda e offerta, in cui tutta la moneta spesa per gli acquisti ($M \cdot V$) è uguale al valore di tutti i beni prodotti con gli acquisti effettuati ($Q \cdot P$).

$$M \cdot \bar{V} = \bar{Q} \cdot P$$

$$\text{Domanda } (C+I) = \text{Offerta } (Y)$$

Tutti gli economisti classici e liberisti in genere (quindi anche gli economisti neoclassici e neoliberisti) ritengono che il libero gioco delle forze di mercato sia in grado di realizzare automaticamente tale equilibrio.

Tali economisti si rifanno tutti, più o meno esplicitamente, alla *legge degli sbocchi* formulata dall'economista francese Jean Baptiste Say all'inizio dell'Ottocento secondo cui ogni attività produttiva genera un flusso di domanda tale da garantire uno sbocco sul mercato a tutta la merce prodotta.

³ R. V. Orlando, *Scienza delle finanze e diritto tributario*, Tramontana, 1999, pag. 50

	CLASSE DEI PROPRIETARI TERRIERI (SV)	RENDITE ($\uparrow R$)	CONSUMI SUPERFLUI (C_s)	
Y al netto dei mezzi di produzione già utilizzati nei processi produttivi	CLASSE DEI CAPITALISTI INDUSTRIALI (SV)	PROFITTI ($\downarrow PF$)	CONSUMI (C_n) RISPARMI (S) i INVESTIMENTI (I)	D
	CLASSE DEI LAVORATORI INDUSTRIALI	SALARI (\bar{W})	CONSUMI DI SUSSISTENZA (C_n)	

I compensi pagati dalle imprese per l'acquisizione dei fattori produttivi, e cioè le rendite, i profitti e i salari, vengono spesi fino ad assorbire tutto il valore dei beni di consumo offerti sul mercato; se ciò non avviene, la scarsa domanda provocherà un ribasso dei prezzi che farà aumentare la domanda stessa.

La parte del reddito che viene risparmiata dai capitalisti è oggetto invariabilmente e sicuramente di investimento, anche grazie alla mediazione operata dal sistema bancario, e quindi ritorna anch'essa in circolazione dando luogo a domanda di beni strumentali; se l'offerta di risparmio fosse eccessiva o, al contrario, troppo scarsa rispetto alla domanda per investimenti, ne deriverebbe una variazione del saggio di interesse che correggerebbe lo squilibrio.

In conclusione per gli economisti classici non sono concepibili fenomeni di sovrapproduzione generalizzata, né crisi di sottoconsumo; se la produzione aumenta, come accade spontaneamente al sistema economico capitalistico, vi è la certezza che prima o poi, nonostante qualche squilibrio settoriale o temporaneo, il mercato sia in grado di assorbirla:

$$Y = C + I$$

L'unica precauzione da seguire, che completa il quadro delle misure di politica economica proposte dal pensiero liberista, riguarda la quantità di moneta messa in circolazione dai banchieri privati (oggi dallo Stato); se tale quantità è superiore all'entità degli scambi effettuati e alle esigenze del sistema il rischio a cui inevitabilmente si sottopone l'economia è quello del flagello dell'inflazione da domanda.

Per garantire un freno all'eccessiva emissione di banconote, come già ricordato, gli economisti liberisti proponevano un sistema di emissione della carta moneta basato su un'equivalente quantità di oro posseduta dalla Banca centrale emittente accompagnato dalla possibilità riconosciuta a chiunque lo desiderasse di potere scambiare in ogni momento le proprie banconote con l'oro relativo; come è noto oggi nessun Paese al mondo pratica più il cosiddetto *gold standard*, cioè un sistema monetario, appunto, basato sull'oro e ovunque vige il principio della non convertibilità delle banconote in oro. Altri sono attualmente i sistemi per controllare l'espansione monetaria e della domanda e combattere il malanno dell'inflazione da domanda.

Si comprende ora un curioso episodio storico risalente ai tempi della seconda guerra mondiale: i servizi segreti nazisti riuscirono a trafugare alle autorità monetarie inglesi alcune matrici per la stampa delle sterline, sterline che avrebbero dovuto a milioni essere immesse nell'economia britannica per causare una grave crisi economica determinata da una elevatissima instabilità monetaria e inflazione; lo scopo era quello di indebolire quel paese nemico, ma pare che tale piano non venne mai messo in atto, è tuttavia evidente la sua base teorica.

IL MODELLO ECONOMICO MARXIANO

La sfera della produzione l'origine del sovrappiù⁴

Nel corso dell'Ottocento lo sviluppo industriale, segnato dal passaggio dal sistema di manifattura al sistema di fabbrica, determinò la nascita dei primi movimenti organizzati dei lavoratori che si opponevano alle durissime condizioni di vita all'interno dei luoghi di lavoro.

Ai tempi della Rivoluzione industriale i capitalisti praticavano condizioni di lavoro assolutamente impensabili al giorno d'oggi: 12 o 15 ore di lavoro al giorno rappresentavano la normalità per tutti gli occupati (uomini, donne, fanciulli e anziani).

Solo gradualmente nel tempo, e con il formarsi di sempre più forti associazioni tra i lavoratori, i primi sindacati e partiti di massa, l'arbitrio dei capitalisti incontrò alcuni limiti fino all'attuale definizione contrattuale dell'orario e delle prestazioni di lavoro (40 ore di lavoro alla settimana distribuite in 5 giorni da 8 ore ciascuno, fatto salvo il diritto alle ferie, ai congedi e alle festività riconosciute). Nel corso dell'Ottocento e nel pieno del sistema di fabbrica le cose erano completamente diverse: il sabato libero era un sogno, le ferie inesistenti e le ore di riposo una semplice concessione del padrone.

Il conflitto tra i lavoratori e i capitalisti, denominato dagli storici "questione sociale", venne analizzato da vari pensatori politici i quali proposero diverse soluzioni per l'emancipazione e il riscatto sociale dei lavoratori.

Per esempio il movimento operaio denominato "luddista" (dal nome dell'operaio inglese Ned Ludd che nel 1779 per protesta distrusse il telaio meccanico su cui

⁴ Francesco Campanella, *Introduzione all'economia politica*, Hoepli, 1995

lavorava) che si batteva contro l'introduzione delle nuove macchine nell'industria perché considerate come causa di disoccupazione.

O ancora le prime teorie, definite del "socialismo utopistico", che traevano le loro origini dagli ideali illuministi dell'eguaglianza fra tutti gli uomini, ma che diedero luogo a una serie di tentativi di applicazione concreta destinati sistematicamente a fallire.

Diversa fu la sorte del "*socialismo scientifico*" teorizzato dal tedesco Karl Marx; con il suo pensiero si abbandona l'idealismo di quelle teorie attraverso la formulazione di una vera e propria analisi storico scientifica sul modo di produzione capitalistico, sulle sue contraddizioni e sul suo ineluttabile destino.

Gli economisti classici avevano creduto di individuare i tratti salienti del funzionamento del sistema capitalistico nel prevalere di leggi naturali e indipendenti dalla volontà dell'uomo (la questione demografica da un lato, i rendimenti decrescenti della terra dall'altro) che condizionavano direttamente o indirettamente il comportamento delle classi sociali.

Al pari degli economisti classici, anche Marx parte dal presupposto che compito dell'economia politica è di analizzare i caratteri più intimi del capitalismo in quanto organizzazione sociale storicamente determinata e basata sulla distinzione della società in classi; ma, al contrario di essi, individua le leggi che regolano il suo funzionamento non in fattori esterni di ordine naturale, bensì in fattori interni ai rapporti che legano tra loro le diverse classi o, meglio, al *modo* con cui si producono, si distribuiscono e si domandano le merci.

Tanto per incominciare, Marx nota che all'interno della teoria del valore lavoro, la cui validità peraltro egli conferma, v'è un problema di fondo che nessuno dei classici ha risolto. Se il valore del prodotto sociale complessivo (Y), netto o lordo che sia, è dato dal numero di ore di lavoro impiegate nella sua formazione, e se addirittura le merci si scambiano tra loro in base a quell'unità di misura, come mai il salario reale di sussistenza corrisposto ai lavoratori è inferiore al valore del loro stesso prodotto?

L'obiezione è fondata. Nella teoria economica classica il valore della produzione è dato dal numero di ore di lavoro incorporate nelle merci, ma una parte di quel valore, prodotto esclusivamente dai lavoratori, va a comporre un sovrappiù di cui si appropriano poi i capitalisti e i *rentiers*. Qualcuno potrebbe dire che i capitalisti anticipano il capitale e hanno diritto a un profitto, mentre i *rentiers* danno in affitto la terra e possono pretendere una rendita. Ma tale tesi non regge: il capitale è un insieme di mezzi di produzione (le anticipazioni salariali, i macchinari e le materie prime utilizzati) frutto del lavoro prestato in precedenti periodi di produzione, mentre la terra è un fattore originario di cui qualcuno si è impadronito a scapito di altri. Pertanto, se si accetta la teoria del valore del lavoro, valida per tutte le merci prodotte compresi i beni strumentali, bisogna chiedersi come si forma il sovrappiù non dato a chi l'ha formato (*L*).

La soluzione del problema sta, secondo Marx, nell'erroneità delle premesse accettate nel ragionamento dei classici. Secondo questi ultimi la classe dei lavoratori scambia con la classe dei capitalisti una risorsa di loro proprietà chiamata genericamente lavoro. Tuttavia, il lavoro dei salariati è una prestazione che può assumere connotati molto diversi: v 'è il lavoro del fabbro e v 'è il lavoro del contadino; v 'è il lavoro di un operaio comune e v 'è il lavoro di un operaio specializzato, assai diversi tra loro a seconda del settore considerato. Se, dunque, ai lavoratori viene dato uno stesso saggio di salario di sussistenza (*W*), indipendentemente dalla loro prestazione o dal loro settore di attività, è perché sul mercato del lavoro ciò che viene scambiato tra le due classi non è una data prestazione lavorativa (*L*) ma un oggetto ben preciso, ben individuabile e identico in tutti i settori. Tale oggetto si chiama *forza lavoro (FL)*, da considerarsi anch'essa una merce di cui la classe dei lavoratori è proprietaria.

Se si guarda la seguente figura il concetto di forza lavoro apparirà chiaro. L'oggetto dello scambio tra le classi è una risorsa (*FL*) assimilabile a una macchina, di proprietà dei salariati e ceduta ai capitalisti, i quali poi decideranno che uso farne e per quanto tempo (*L*). Al momento dello scambio sul mercato, la forza lavoro (*FL*) è una macchina

ferma che passa di mano, ma quando essa viene impiegata nella sfera della produzione viene manovrata o utilizzata dai capitalisti come a loro piace; ad esempio, facendola lavorare per 5, 10 o 15 ore al giorno (L).

FL
L

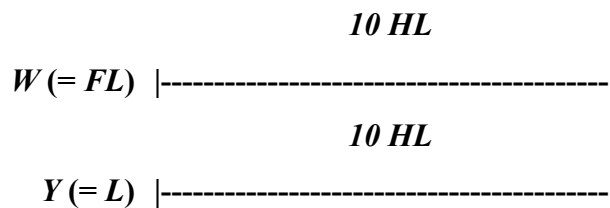
L'immagine di forza lavoro (FL) come macchina non è casuale: secondo Marx essa, alla pari di tutti gli altri beni strumentali, è una *merce*; vale a dire, è il risultato di un processo di produzione e di ricostituzione messo in atto quotidianamente da ogni singolo lavoratore. Ebbene, il lavoratore per produrre la macchina forza lavoro (FL), ricostituirla quando logorata e riprodurla ogni giorno perché sia sempre efficiente deve semplicemente sopravvivere (nutrirsi, vestirsi, curarsi, ecc.). Dunque l'*input* del processo di produzione della macchina forza lavoro è costituito dalle merci salario necessarie alla sussistenza del lavoratore (W). Ciò posto, se la forza lavoro è una merce come le altre il cui valore di scambio è dato dal numero di ore di lavoro incorporate nella sua produzione, ne deriva che il valore della forza lavoro (FL) coincide con il valore dei mezzi di sussistenza (W) necessari alla sua formazione o alla sua conservazione.

Dobbiamo concludere che, quando sul mercato del lavoro i lavoratori cedono ai capitalisti la loro forza lavoro in cambio di un salario in grado di garantire la loro sussistenza, lo scambio è *equo*, nel senso che la forza lavoro viene pagata al suo valore nel rispetto della teoria del valore lavoro riconosciuta anche da Marx. Tuttavia una volta acquistata la forza lavoro (FL) e pagata al suo valore (W), i capitalisti si accorgono che quella macchina è una merce assolutamente diversa da tutte le altre possibili e immaginabili: impiegata come *input* nella produzione delle merci normali essa è in grado di produrre un *output* il cui valore, sempre in termini di ore di lavoro incorporato

(L), è superiore a quello del fattore originario ($FL = W$). Ed è dalla differenza $FL < L$ che si genera il sovrappiù (SV) che Marx chiamerà da ora in poi *plusvalore*.

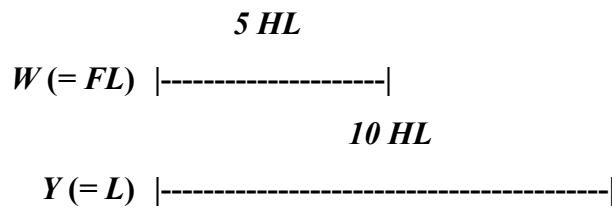
La distinzione marxiana tra forza lavoro (FL) e lavoro (L) può risultare più comprensibile se ricorriamo al concetto di *giornata lavorativa*. Normalmente un capitalista assume un lavoratore (cioè, acquista la sua forza lavoro) perché intende impiegarlo nella produzione delle merci per un certo numero di ore lavorative giornaliere. Supponiamo che mediamente una giornata lavorativa (GL) normale abbia una durata di 10 ore di lavoro (HL). Lavorando per quelle 10 ore un operaio produce un dato ammontare di merci il cui valore complessivo secondo la teoria del valore lavoro è pari alle 10 ore impiegate da quel lavoratore e incorporate nel suo prodotto. In cambio dell'uso della sua forza lavoro (FL) egli riceve *in via anticipata* un salario reale (W) che gli consente di sopravvivere e di riprodurre la propria forza lavoro con la quale affrontare la successiva giornata lavorativa. Anche il valore delle merci salario può essere espresso in ore di lavoro incorporate e così tutti i dati del nostro problema sono confrontabili in una comune unità di misura.

Osserviamo la situazione descritta dal seguente artificio grafico:



La prima riga indica il valore delle merci di sussistenza date come salario ($W = FL$) al lavoratore, mentre la seconda rappresenta il valore della merce (Y) prodotta con il suo lavoro (L). Nello schema grafico i due valori coincidono: il lavoratore produce per il suo padrone una merce di valore $10 HL$ (Y) e riceve in cambio merci di valore $10 HL$ (W). In questa circostanza non si capisce l'interesse del capitalista ad assumere quel lavoratore e addirittura ad anticipargli il salario. Il guadagno del capitalista è un requisito necessario

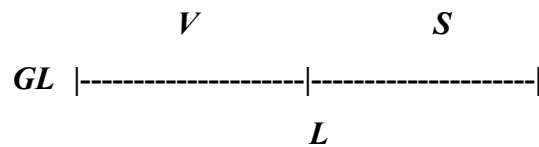
alla sua esistenza e ciò può avvenire solo se il valore delle merci salario ($W = FL$) è inferiore al valore della merce ($Y = L$) prodotta in una giornata lavorativa. Ad esempio, se la situazione è la seguente:



il capitalista paga la forza lavoro (FL) di un operaio con merci salario (W) di un valore pari a 5 ore (HL) incorporate nella loro produzione e in cambio ottiene dal lavoro (L) effettivamente prestato da quell'operaio un prodotto finale (Y) del valore di 10 ore (HL) pari alla durata della sua giornata lavorativa.

La differenza nei valori di $FL (= W)$ e di $L (= Y)$ è il sovrappiù di cui parlavano i classici che Marx chiama *plusvalore* o anche *sfruttamento del lavoro*. Il lavoratore lavora le prime cinque ore per produrre merci con il cui valore il capitalista paga il suo salario; successivamente le altre cinque ore vengono impiegate dal lavoratore per produrre merci il cui valore, a causa dello sfruttamento a cui è sottoposto, viene appropriato dal capitalista proprietario dei mezzi di produzione.

Generalizziamo il problema e adoperiamo da ora in avanti la speciale simbologia usata da Marx, da non confondere con quella valevole per tutte le altre teorie economiche. Nel modo di produzione capitalistico la giornata lavorativa (GL) si divide in due parti la prima delle quali rappresenta l'equivalente del valore delle merci salario o il *lavoro pagato* ($FL = V$) e la seconda il plusvalore o il *lavoro non pagato* ($L - FL = S$). Si badi bene: il lavoro pagato corrisponde al valore della forza lavoro (FL) come macchina in quanto tale, mentre il lavoro non pagato è rappresentato dal plusvalore che il capitalista estrae dalla forza lavoro, giocando proprio sulla durata o sui ritmi della giornata lavorativa.



Il lavoro pagato (il valore della forza lavoro o il valore delle merci salario) è chiamato da Marx *capitale variabile* (*V*): capitale, in quanto costituito dalle anticipazioni salariali che poi il capitalista dovrà ricostituire; variabile, a ricordarci la capacità della merce forza lavoro di produrre a sua volta merci di valore superiore.

Il lavoro non pagato è il sovrappiù che, secondo Marx, non è un semplice residuo, come sostenevano gli economisti classici riferendosi al profitto, ma il risultato di un processo di sfruttamento (*S*) del lavoro.

Il concetto di giornata lavorativa (*GL*) ha ristretto l'attenzione a due sole grandezze (*V* + *S*), che concorrono alla formazione del prodotto sociale (*Y*), trascurandone provvisoriamente altre di non minore importanza.

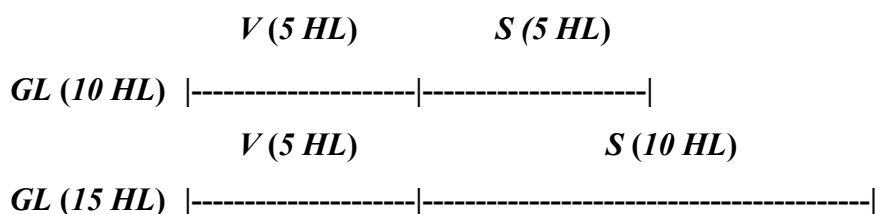
Ma prima di costruire e analizzare lo schema generale della teoria marxiana soffermiamoci su alcune fondamentali implicazioni di questo nuovo approccio.

La sfera della distribuzione: la natura conflittuale delle relazioni sociali

La rappresentazione grafica su come si divide la giornata lavorativa di un ipotetico lavoratore (il lavoro pagato e il lavoro non pagato, il capitale variabile e il plusvalore) è indicativa della natura delle relazioni sociali che corrono tra la classe dei lavoratori salariati da un lato e la classe dei capitalisti reali dall'altro. Questi ultimi mirano a estrarre dal lavoro prestato dai primi il più ampio plusvalore (S) possibile, dal quale poi traggono, o sperano di trarre, un profitto. Non si tratta di una loro "cattiveria" intrinseca, ma di una funzione "storica" assegnata alla loro classe, individuata già dagli economisti classici nel processo di formazione e di allargamento del capitale e riletta da Marx in termini più critici. Ora, se si torna alle precedenti raffigurazioni grafiche circa la composizione della giornata lavorativa (GL), è facile notare che le strade disponibili ai capitalisti per realizzare il loro intento sono alquanto delimitate.

1) *Prolungamento gratuito della giornata lavorativa.*

La prima strada consiste nell'aumentare la durata della giornata lavorativa (poniamo, da 10 a 15 ore) a parità del valore delle merci di sussistenza anticipata ai lavoratori (V), in modo da godere di un più elevato plusvalore (S):



Tale ipotesi appare oggi comprensibile solo se consideriamo che ai tempi di Marx il salario dei lavoratori non era commisurato al numero di ore effettivamente prestate nel corso della giornata lavorativa, ma veniva corrisposto in misura fissa, per esempio giornalmente o settimanalmente, indipendentemente dalle ore lavorate; a complemento

di ciò va aggiunto l'arbitrio dei capitalisti nel fissare la durata complessiva di quella giornata a seconda della loro convenienza.

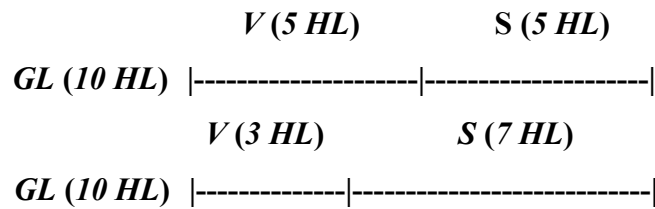
Questa soluzione naturalmente incontrava difficoltà di non poco conto. In primo luogo, la giornata lavorativa non può essere estesa all'infinito: le ore della giornata sono 24 e questo è un limite invalicabile per tutti. In secondo luogo, una parte delle 24 ore deve essere destinata al riposo della macchina (*FL*), se non si vuole la sua distruzione immediata. In terzo luogo, è del tutto comprensibile l'opposizione dei lavoratori a lavorare di più a parità di salario ricevuto (*V*).

Queste considerazioni ci fanno comprendere l'origine dell'aspro conflitto storico che si è aperto tra i lavoratori e i capitalisti sulla definizione della giornata lavorativa. Oggi, a seguito di dure battaglie, i contratti e le leggi stabiliscono l'orario normale di lavoro (40 ore alla settimana per 5 giorni in Italia, 35 ore alla settimana con orario giornaliero, spesso flessibile, negli Stati Uniti) e l'eventuale orario straordinario, pagato molto di più e in ogni caso soggetto all'accettazione spontanea del lavoratore; si discute inoltre della necessità di giungere presto a ulteriori riduzioni del tempo lavorativo a parità di salario. E' quindi un fatto che, almeno nei suoi termini più grossolani, la strada del prolungamento gratuito della giornata lavorativa non sia più percorribile.

Le altre due soluzioni proposte, spesso praticate anche contemporaneamente e intrecciate nella realtà concreta, comportano un aumento della produttività del lavoro, a vantaggio dei capitalisti e a danno dei lavoratori, determinato dall'introduzione di macchine, di nuove tecnologie nei processi produttivi e di una migliore organizzazione del lavoro. L'una attraverso una riduzione dei costi di produzione a parità di prodotto finale, l'altra attraverso un aumento del prodotto finale a parità di costi di produzione.

2) *Compressione del salario reale.*

La seconda strada sta nel considerare più verosimilmente data e non variabile la lunghezza della giornata lavorativa (*GL*) e nel comprimere il salario reale e il valore delle merci di sussistenza (*V*) anticipate alla forza lavoro dei salariati in modo da far crescere l'entità del plusvalore (*S*).



Nel modello economico classico questa soluzione era impossibile, dal momento che il salario di sussistenza veniva considerato una grandezza data e non modificabile. Secondo Marx, invece, il salario di sussistenza (*V*) è una grandezza che può variare tra un limite massimo e un limite minimo. Il tetto è costituito dal valore del prodotto finale (corrispondente nel grafico alle 10 ore incorporate nel prodotto della giornata lavorativa), mentre la base è rappresentata dal minimo biologico necessario alla pura e semplice sopravvivenza fisica del lavoratore.

E' chiaro che nel capitalismo il salario non arriva mai al limite massimo perché altrimenti non vi sarebbe plusvalore per i padroni, mentre può scendere anche di molto a seconda del significato dato al concetto di sussistenza. Agli occhi dei padroni gli operai potevano vivere con pane e cipolla, senza che venisse loro data la minestra o la frutta; e ciò spiega la loro tendenza a comprimere il salario (*V*) fino a quella soglia inferiore.

Per Marx il salario di sussistenza è una grandezza che può mutare in meglio o in peggio a seconda dei rapporti di forza tra le classi. In qualche momento può succedere che i lavoratori ottengano per la loro sussistenza un certo paniere di merci che essi stessi hanno prodotto; in qualche altro momento i padroni riescono a ridurre quel paniere, a impedire l'acquisto di alcune merci e a riportare i loro operai al pane e alla cipolla dei loro genitori.

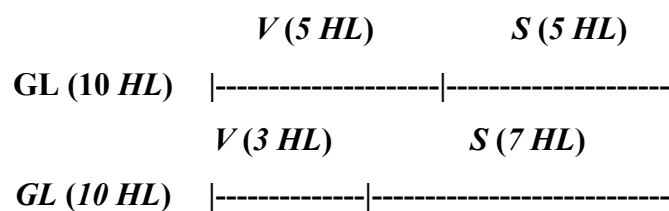
Naturalmente per i capitalisti ridurre direttamente i salari dei lavoratori occupati è difficile a causa della naturale reazione dei lavoratori che, con lo sciopero o con altri mezzi di difesa, possono bloccare l'intera produzione, far perdere al padrone il mercato di sbocco delle sue merci e impedire la stessa formazione dei profitti.

V'è invece una strada molto più semplice per ottenere una diminuzione dei salari da sempre battuta dai capitalisti: sostituire macchine al lavoro, introdurre nuove tecnologie e una più efficiente organizzazione produttiva e provocare in questo modo il licenziamento di un buon numero di dipendenti (magari proprio di quei lavoratori più sindacalizzati e più impegnati politicamente), vedere formarsi sul mercato del lavoro il fenomeno della disoccupazione e aspettare che la forte concorrenza tra chi cerca un impiego porti a una caduta generalizzata dei salari: pur di trovare un posto di lavoro i lavoratori saranno disposti ad accettare salari infimi come desiderato dai capitalisti.

La disoccupazione è chiamata da Marx *esercito industriale di riserva* perché, una volta assolto il compito di far abbassare i salari di mercato, resta a disposizione dei capitalisti per una eventuale riassunzione dei lavoratori. Si tratta di una eventualità legata alla dinamica del sistema che comunque non impedisce la continua ripetizione dell'espedito; è un fenomeno connesso al capitalismo nonostante i suoi effetti collaterali, effetti che, come vedremo, possono andare a danno degli stessi capitalisti; ma di ciò ci occuperemo a tempo debito. V'è ora una terza strada da tenere in considerazione.

3) *Intensificazione dei ritmi di produzione.*

Quest'ultima soluzione porta ad un risultato del tutto analogo al precedente. A parità di giornata lavorativa (10 HL) e di salario reale pagato (V) i capitalisti sottopongono i lavoratori a più intensi ritmi di produzione in modo da avere alla fine un maggior prodotto.



Anche questo risultato, come il precedente, può essere ottenuto per mezzo dell'introduzione di nuove macchine e tecnologie e una migliore organizzazione del lavoro che consentano, questa volta però a parità di lavoratori, un aumento di

produzione e produttività. In tal modo i lavoratori impiegano un numero di ore lavoro (V) inferiore per produrre il valore del loro salario determinando un aumento delle ore lavoro che costituiscono il plusvalore (S). E come il precedente, vedremo che anche questo risultato può avere eguali effetti deleteri non solo per i lavoratori, ma anche per gli stessi capitalisti che lo promuovono.

Le tre strade elencate non sono oggettive, naturali e insindacabili. Dipendono dalla volontà dell'uomo e in particolare di una classe sociale, che deve tuttavia fare i conti con la reazione di un'altra classe, la quale può non gradire il prolungamento gratuito della giornata lavorativa, la compressione del salario reale o l'intensificazione dei ritmi di produzione e opporre a quelle soluzioni una propria strategia di difesa o di contrattacco.

In base a quanto finora detto, non è difficile immaginare la spiegazione analitica avanzata da Marx a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori e del ruolo del sindacato: la proporzione con cui il valore del prodotto, poniamo di una giornata lavorativa, si ripartisce tra i lavoratori (V) e il capitalista (S) viene da esso denominata *saggio di sfruttamento*, S/V .

Nell'ipotesi di una giornata lavorativa di 10 ore ($GL = 10 HL$) con $V = 5 HL$ e $S = 5 HL$ è possibile definire esattamente il rapporto $S/V = a 5/5 = 100\%$. Come a dire che ad ogni ora di lavoro in cui il lavoratore produce merci per il suo salario, ne corrisponde un'altra in cui il lavoratore produce merci per il plusvalore del capitalista.

Nel caso in cui i capitalisti riuscissero, a parità di salario, a prolungare la giornata lavorativa a 15 ore ($GL = 15 HL$) con $V = 5 HL$ e $S = 10 HL$, il rapporto S/V sarebbe uguale a $10/5 = 200\%$. Come a dire che ad ogni ora di lavoro in cui il lavoratore produce merci per il suo salario ne corrispondono due in cui il lavoratore produce merci per il plusvalore del capitalista.

Se i capitalisti invece, con i sistemi prima indicati, a parità di giornata lavorativa ($GL = 10 HL$) riuscissero a comprimere V , poniamo a un livello equivalente a 3 ore lavoro, a vantaggio di S , poniamo a livello di 7 ore lavoro, si determinerebbe un aumento del

saggio di sfruttamento: $S/V = 7/3 = 233\%$. Come a dire che ad ogni ora di lavoro in cui il lavoratore produce merci per il suo salario ne corrispondono più di due in cui il lavoratore produce merci per il plusvalore del capitalista.

Anche nell'ipotesi di intensificazione dei ritmi di produzione, a parità di salario reale pagato, il rapporto S/V sarà maggiormente negativo nel senso che dal punto di vista sociale, fa notare Marx, la posizione relativa dei lavoratori rispetto ai capitalisti è peggiorata: la quota del prodotto sociale dato al salario (V) è diminuita, mentre la quota devoluta al plusvalore (S) è aumentata alterando i rapporti tra le classi.

Tutto questo giustifica di per sé le rivendicazioni sull'orario di lavoro, occupazionali e salariali dei lavoratori e dei loro sindacati tese quanto meno a non aumentare il rapporto S/V nella consapevolezza che qualsiasi progresso della società è dovuto esclusivamente alla maggiore produttività del lavoro e dei lavoratori e che questa lotta è una espressione della lotta di classe dei lavoratori contro lo sfruttamento dei capitalisti.

In queste prime battute abbiamo potuto individuare i presupposti basilari o, meglio, i nessi intimi che secondo Marx contraddistinguono il funzionamento del sistema capitalistico; presupposti che dobbiamo sempre tenere a mente nel prosieguo della nostra analisi.

Il primo è costituito dalla distinzione tra lavoro (L) e forza lavoro (FL) da cui scaturisce il plusvalore (S), che altro non è se non sfruttamento dei lavoratori obbligati dalla mancanza di propri mezzi a produrre merci di valore superiore a quelle necessarie alla propria sopravvivenza. Il secondo presupposto è rappresentato dalla centralità della sfera della produzione, al cui interno si determinano contestualmente le modalità con cui si distribuisce il prodotto tra le classi ($Y = V + S$) secondo rapporti intimamente conflittuali considerando la sussistenza dei lavoratori non più un dato naturale e incompressibile.

Prima di proseguire è ora necessario introdurre un nuovo elemento che completa l'analisi. Alla produzione delle merci non concorre soltanto il *capitale variabile* (V), composto dalle anticipazioni salariali concesse ai lavoratori, ma anche altri due

importanti fattori: le materie prime e le macchine, queste ultime precedentemente già apparse in questa ricostruzione del pensiero marxiano.

Questi *input* sono beni strumentali la cui produzione ha richiesto un certo numero di ore di lavoro che diventano, quindi, la misura del loro valore. Tuttavia, Marx non li considera come grandezze separate ma anzi li riassume in una categoria unica che chiama *capitale costante*. Questi mezzi, infatti, sono chiamati capitale costante (*C*) perché non determinano alcun aumento di valore in conseguenza del loro impiego e si limitano a trasferire in tutto o in parte, a seconda del grado di utilizzo o di logoramento, il proprio valore nelle merci prodotte, al contrario di quanto accade al capitale variabile il cui impiego fa variare il valore dell'*output* ($Y = V + S$) rispetto a quello dell'*input* ($V = FL$).

Tenendo conto della sommabilità di tutte le grandezze considerate da Marx in virtù dell'unità di misura *ore di lavoro incorporate* (per la precisione *ore di lavoro socialmente necessarie* a produrre una merce) possiamo adesso conoscere il valore vero o finale di ogni singola merce e del prodotto complessivo del sistema (*Y*). Tale valore è dato dalla somma del capitale costante (*C*) in proporzione al suo impiego effettivo o al suo logoramento, del capitale variabile (*V*) e del plusvalore estratto (*S*):

$$Y = C + V + S$$

Facendo un esempio, avremo:

$$\begin{array}{ccccccc}
 \mathbf{C} & \mathbf{V} & \mathbf{S} & & \mathbf{Y} \\
 \mathbf{(2\ HL)} & \mathbf{(5\ HL)} & \mathbf{(5\ HL)} & & \mathbf{(12\ HL)} \\
 |-----| & + & |-----| & + & |-----| & = & |-----|
 \end{array}$$

Il capitale costante (*C*), in quanto composto da beni prodotti in periodi precedenti, acquistati dai capitalisti e utilizzati poi come attrezzi o come mezzi di produzione di altre merci, viene denominato anche *lavoro morto* (vale a dire lavoro già prestato, incorporato e cristallizzato in quegli oggetti), mentre il capitale variabile (*V*) è chiamato *lavoro vivo*, poiché nel momento dell'impiego, quasi fosse un organismo vivente

produce un valore nuovo prima non esistente (S) fondamentale per la formazione del prodotto sociale (Y).

Con questi chiarimenti possiamo compiere un passo in avanti e definire in termini marxiani il saggio generale di profitto (r), valevole per l'intera economia, rappresentato dal rapporto tra il plusvalore ottenuto dai capitalisti (S) ed il capitale complessivo impiegato ($C + V$):

$$r = \frac{S}{C+V}$$

Si badi bene: il saggio di profitto (r) che abbiamo considerato si riferisce unicamente alle *grandezze reali* dell'economia ($C + V + S$), misurate in ore di lavoro; ma se quel saggio, come faremo più avanti, viene riletto dal punto di vista dell'aspetto monetario di quelle stesse grandezze (aspetto secondo Marx niente affatto irrilevante) le cose possono mutare alquanto.

Restiamo in campo reale e sottoponiamo la formula indicata ad una operazione molto semplice: dividiamo le tre grandezze (S al numeratore, C e V al denominatore) per V . Avremo:

$$r = \frac{S/V}{C/V + 1}$$

Questa espressione ci consentirà, nei paragrafi successivi, di comprendere più agevolmente le linee di comportamento dei capitalisti e la natura del conflitto di interessi che inevitabilmente sorge tra questi e i lavoratori; per ora limitiamoci alle semplici definizioni.

Il rapporto S/V posto al numeratore, già da noi preso in considerazione, è definito *saggio di plusvalore* o *saggio di sfruttamento* e sta a indicare la proporzione in cui si divide il valore del prodotto sociale (Y) al netto della ricostituzione dei mezzi fisici di produzione impiegati (C) tra i capitalisti e lavoratori.

Il rapporto C/V posto al denominatore è chiamato da Marx *composizione organica del capitale* e sta a indicare la proporzione in cui il capitale si distribuisce tra la componente

costante (C , le materie prime e le macchine altrimenti dette lavoro morto) e quella variabile (V , le anticipazioni salariali date al lavoro vivo).

Il destino del capitalismo è nascosto in quel che accade all'interno dei due rapporti; eventi che saranno sempre di natura sociale e non naturale.

Qualsiasi mutamento del rapporto S/V chiama in causa la durata della giornata lavorativa e la qualità della sussistenza dei salariati, mentre i cambiamenti nel rapporto C/V fanno vedere con maggiore precisione le conseguenze che cadono sulla testa dei lavoratori occupati (il lavoro vivo mantenuto da V) quando muta l'entità o la qualità dei mezzi fisici di produzione (il lavoro morto, C).

Il ruolo della moneta

Finora abbiamo letto il modello marxiano in termini reali; più precisamente, abbiamo visto che cosa accade nelle sfere della produzione e della distribuzione misurando le grandezze economiche in ore di lavoro incorporate. Questo approccio è assolutamente corretto e ci ha mostrato l'origine del sovrappiù e la natura conflittuale delle relazioni sociali. Tuttavia, i fenomeni analizzati non si esprimono mai direttamente nelle forme reali ma in altro modo.

Riguardiamo le due grandezze chiave della teoria marxiana (V e S). Il capitale variabile (V) pagato dai capitalisti in cambio della forza lavoro (FL) non consiste nella cessione di beni in natura, altrimenti saremmo a livello di una economia primitiva fondata sul baratto, ma nella corresponsione di un certo quantitativo di moneta (il salario monetario) che poi i lavoratori spenderanno nell'acquisto dei beni di sussistenza. Da parte sua il plusvalore (S) formatosi nella sfera della produzione resta per così dire cristallizzato all'interno delle merci prodotte e di per sé non dà alcun vantaggio al capitalista se non viene trasformato in un profitto monetario. Perché ciò avvenga è necessario che il capitalista venda la merce a un certo prezzo ricevendo in cambio moneta equivalente al plusvalore estratto dal lavoro e solo in questo modo egli avrà un profitto da spendere come meglio crede.

Da un punto di vista generale, secondo Marx la moneta non è solo un semplice mezzo di scambio, come pensano i classici, ma qualcosa di più e di diverso. La moneta, o meglio il denaro (D), in quanto mezzo di pagamento universalmente accettato, diventa agli occhi di tutti gli operatori, ma soprattutto dei capitalisti, *l'equivalente generale del valore*. Esso infatti è un titolo rappresentativo del valore reale delle merci e nello stesso tempo è potere di acquisto generalizzato utilizzabile in qualsiasi momento; vale a dire spendibile quando si vuole e in mille modi, non in uno specifico periodo e solo in una direzione preordinata come suppongono gli economisti classici. Se così è, la gente

desidera moneta di per sé in quanto riserva di valore o in quanto ricchezza da accumulare, indipendentemente da quanto accade sul mercato delle merci. Ciò spiega perché i capitalisti mirano, attraverso la formazione di un plusvalore (S), a impadronirsi di una quantità di moneta superiore a quella che hanno speso nell'acquisizione dei fattori reali di produzione ($C + V$).

Rilette le cose in questo modo, dobbiamo concludere che il processo capitalistico di produzione delle merci, già individuato nel saggio di sfruttamento (S/V) e nella composizione organica del capitale (C/V), avviene in un modo al quanto più complesso. Secondo Marx tutto il processo ha origine dal denaro (D) che la classe dei capitalisti (reali e/o finanziari) ha accumulato nel tempo con la realizzazione dei profitti o con le speculazioni monetarie. Il denaro, e solo il denaro, costituisce il vero capitale di cui è proprietaria la classe dominante, libera poi di decidere se spenderlo o non spenderlo nell'acquisto dei mezzi di produzione che sappiamo distinti in due categorie: la forza lavoro, scambiata con il capitale variabile, e le macchine o i beni strumentali rappresentati dal capitale costante. Supponiamo che tutto il denaro (che chiameremo D) in possesso dei capitalisti venga speso e tramutato in mezzi di produzione (che denomineremo M , equivalente alla somma $V + C$): grazie alla capacità della forza lavoro, non del capitale costante, di produrre merci di valore superiore, alla fine avremo un *output* (M') il cui valore supera quello dell'*input* ($M' > M$) nella misura stabilita dal plusvalore (S). Ora, se il prodotto finale (M') viene venduto e si trasforma a sua volta in denaro (D') il capitalista vedrà realizzato il suo sogno di avere, come risultato del suo processo di produzione, un quantitativo finale di moneta superiore a quello iniziale ($D' > D$), vale a dire un profitto (PF). Il circuito pensato da Marx è riassunto nelle seguenti espressioni:

$$D \rightarrow M \rightarrow M' \rightarrow D'$$

$$\text{con } M = V + C$$

$$M' > M = S$$

$$D' > D = PF$$

Se rivediamo la sequenza del circuito denaro-merce-denaro, ci accorgiamo che il capitale assume in successione tre forme diverse:

- a) la forma di *capitale monetario o finanziario* (D) indispensabile all'acquisto della forza lavoro e degli altri mezzi di produzione, ricompensato dal saggio di interesse (i);
- b) la forma di *capitale reale o produttivo* ($M = V + C$) da una parte del quale (V) trae origine il plusvalore ($M' - M = S$) e il saggio di profitto (r);
- c) la forma di *capitale commerciale* (D') legato alla vendita delle merci con cui realizzare o conservare in moneta il plusvalore ($D' - D = PF$) e da cui trae origine il saggio di rendita (t).

A queste tre forme di capitale possono corrispondere, anche se non necessariamente, altrettante figure di capitalista i cui interessi non sempre coincidono giacché i loro guadagni consistono in successive deduzioni di un'unica grandezza, il plusvalore (S).



Il capitalista monetario (le banche), che non dispone di mezzi propri di produzione e che non ha rapporti diretti con i lavoratori, è disponibile a prestare denaro al capitalista reale (le industrie) solo in cambio di un alto tasso di interesse, ma non sempre questi ultimi sono in grado di sostenere quel costo o di veder ridotti i propri profitti monetari. A sua volta il capitalista commerciale (la rete della distribuzione commerciale all'ingrosso e al dettaglio) cerca di trattenere per sé quanto più è possibile del plusvalore realizzato con le vendite e in questo modo entra in conflitto con il desiderio del capitalista produttivo di godere del più alto saggio possibile di profitto.

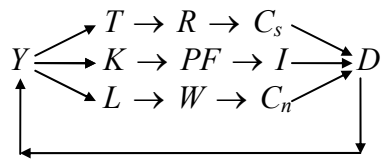
In base a queste considerazioni appare chiara la differenza tra la teoria marxiana e la teoria classica: la moneta non è più concepita come un intermediario neutrale degli scambi poiché può *non* essere prestata, può *non* essere spesa e può *non* essere ricavata dalla vendita del prodotto provocando ampie conseguenze sui mercati reali; d'altra parte il desiderio di disporre di moneta a ogni costo porta alla formazione di una nuova figura di *rentier* nascosta nei panni dei capitalisti commerciali i quali, senza aver prodotto niente ma solo per il fatto di controllare le reti di vendita dei prodotti, riescono a godere alla fine di *rendite commerciali* ben più rilevanti delle rendite terriere di cui parlava Ricardo e non considerate da Marx.

La critica marxiana al pensiero dei classici è radicale e apre nuovi capitoli alla nostra indagine. Alla sua base v'è l'idea secondo cui l'economia capitalistica è un sistema fondato sulla moneta e rivolto alla moneta, non certo una forma sociale interessata a risolvere i problemi reali della sopravvivenza, del benessere e del progresso degli uomini. Tuttavia, tra la natura del capitalismo come economia monetaria e l'esigenza degli uomini di vedere soddisfatti certi bisogni reali o dati valori sociali nasce inevitabilmente una contrapposizione dalla quale derivano contraddizioni profonde di quel modo di produzione e la sua inevitabile condanna storica.

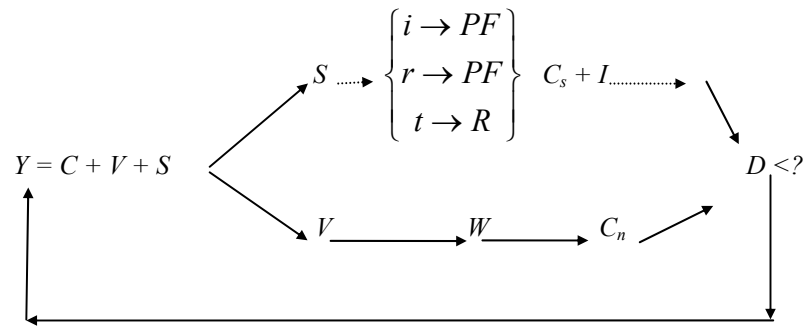
La sfera della domanda: le contraddizioni e il crollo finale del capitalismo

Affermare, come afferma la teoria marxiana, che l'economia capitalistica è soggetta a profonde contraddizioni significa riconoscere la possibilità di squilibri economici e di crisi sociali negate invece dagli economisti classici. Costoro, nella loro visione armonica, ritengono che la sfera della domanda sia il luogo di semplice registrazione degli impieghi di tutto il prodotto sociale secondo una contabilità sempre in perfetto pareggio. La legge degli sbocchi di Say afferma infatti che l'offerta dei beni determina

sempre la propria domanda negando la possibilità di crisi di sottoconsumo o di sovrapproduzione secondo lo schema seguente:



Si osservi invece lo schema generale che riproduce l'approccio marxiano:



Il prodotto sociale (Y) viene ripartito, al netto del capitale costante (C), tra plusvalore (S) e capitale variabile (V). Ma non c'è nulla per Marx che garantisca automaticamente che la sfera della domanda assorba quello stesso prodotto. Vediamo perché.

Una iniziale fonte di squilibrio e di crisi del sistema è rappresentata dalla tendenza dei capitalisti a comprimere il capitale variabile (V) per allargare il plusvalore (S), come abbiamo visto, attraverso l'aumento della composizione organica del capitale (C/V) determinata dall'introduzione di nuove macchine e tecnologie nei processi produttivi e di una migliore organizzazione del lavoro.

Da un lato la compressione del salario reale, oltre che ad alimentare l'esercito industriale di riserva, la miseria e il dramma della disoccupazione, a parità di produzione potrà provocare una diminuzione generalizzata dei consumi dei lavoratori (C_n) e una diminuzione delle vendite dei beni prodotti (crisi di sottoconsumo).

Dall'altro lato l'intensificazione dei ritmi di produzione non garantirà automaticamente un aumento delle vendite della maggiore produzione ottenuta a parità di salario reale dei lavoratori (crisi di sovrapproduzione).

E' una pretesa contraddittoria e una forma di miopia della classe dei capitalisti, per l'economia nel suo complesso, da una parte volere vendere una certa quantità di beni e dall'altra volere diminuire o non aumentare le possibilità economiche di acquisto di quegli stessi beni da parte dei lavoratori.

In entrambi i casi non v'è perciò nessuna garanzia che il maggiore plusvalore (S) ottenuto dai capitalisti si possa tradurre in profitti (PF) o rendite (R) con cui sostenere non solo la domanda di altri beni di consumo (C_s), ma soprattutto la domanda di beni di investimento (I) necessaria per alimentare la riproduzione, semplice o allargata, del sistema economico.

Accanto al fallimento dei capitalisti che producono beni di consumo (necessario e superfluo) si profila anche la possibilità di un fallimento dei capitalisti che producono beni di investimento (macchinari e materie prime) con una serie di intuibili effetti a catena di ulteriori riduzioni di occupazione, consumi e investimenti.

Si genera in questo modo un circuito infernale che coinvolge l'intero sistema e tutte le classi sociali; circuito che può essere ulteriormente alimentato se si considera il ruolo svolto dalla moneta e la concreta possibilità dei capitalisti, in questo clima di sfiducia, di tesorizzare i loro guadagni, di non prestarli a chi li richiede o di non spenderli in attesa di tempi migliori.

Da tale condizione tuttavia è possibile uscire pur senza alcuna garanzia di sorta: può succedere, infatti, che la diminuzione dei salari renda di nuovo conveniente l'impiego dei lavoratori e allora, se i capitalisti decidono di non tesorizzare il denaro e di aumentare l'occupazione, se prevedono una crescita della domanda di beni di consumo e se più in generale hanno aspettative favorevoli sul futuro andamento dei mercati di sbocco dei propri prodotti tanto da fare investimenti, il sistema uscirà dalla fase di

depressione ed entrerà in una fase di ripresa o di espansione delle principali grandezze dell'economia.

Nel sistema economico capitalistico le fasi della espansione e della depressione si alterneranno continuamente tra di loro secondo un andamento ciclico di alti e di bassi. Ciò perché, all'interno di ognuna di quelle fasi, rimarranno costanti i fattori che li generano. Nelle fasi di espansione i capitalisti tenderanno a comprimere il capitale variabile (V) e allargare il plusvalore (S) alimentando anche l'esercito industriale di riserva e a provocare una nuova crisi, mentre nelle fasi di depressione la disponibilità di forze di lavoro a bassissimo costo indurrà i proprietari dei mezzi di produzione a rischiare la ripresa dell'economia nel miraggio di alti profitti.

Secondo Marx l'insorgere della crisi dipende dall'intreccio tra fenomeni reali, la *crisi di realizzo* dovuta a una carenza della domanda di merci, al fenomeno dell'invenduto e alla rinuncia agli investimenti, e fenomeni monetari, la *crisi di liquidità* determinata dall'impossibilità di trasformare il plusvalore in profitti monetari o dalla mancanza di moneta con cui finanziare gli investimenti.

I due fenomeni sono intimamente collegati e smentiscono il dettato sia della Legge degli sbocchi di Say, sia della teoria quantitativa della moneta. Dunque, non è vero che l'offerta dei beni determina sempre e automaticamente la propria domanda: nel modo capitalistico di produzione succede di norma che la domanda sia inadeguata rispetto all'offerta e che l'offerta superi la domanda. Come pure, non è vero che la moneta sia un semplice intermediario neutrale degli scambi: è una riserva di valore che può essere spesa o tesorizzata, prestata o non prestata, e guadagnata o perduta, con conseguenze gravissime per l'equilibrio della società.

L'andamento ciclico che abbiamo descritto non si sussegue in maniera uniforme nel tempo, altrimenti ci troveremmo di fronte ad alti e bassi così prevedibili da far pensare a una qualche medicina miracolosa con cui regolarizzare la riproduzione del sistema. In realtà le crisi ricorrenti del capitalismo hanno un andamento del tutto irregolare e tendono ad aggravarsi nel tempo fino al crollo finale del modo di produzione.

di produzione storicamente determinato, è ineluttabile a causa delle sue insanabili contraddizioni a partire da quella, fondamentale, data dalla sostituzione di macchine al lavoro. L'aumento della composizione organica del capitale (C/V) determina un aumento del denominatore della nostra espressione e, pertanto, provoca una riduzione del saggio di profitto a parità del numeratore.

Certamente i capitalisti faranno di tutto per elevare anche il numeratore della frazione (S/V) ma le loro contromisure incontreranno limiti invalicabili: non potranno contare su una libera estensione della giornata lavorativa con cui aumentare il plusvalore a parità del capitale variabile; non potranno comprimere il capitale variabile al di sotto della capacità biologica di sopravvivenza dei salariati; non potranno evitare una dura reazione a più intensi ritmi di produzione e, più in generale, non potranno sfuggire alla lotta di classe dei lavoratori che ora hanno imparato a rivolgere questa lotta non alla distruzione delle macchine, che alleviano la loro fatica, ma contro il modo in cui i capitalisti sfruttano l'aumento della composizione organica del capitale a loro danno.

Lo squilibrio dei mercati

Secondo Marx il funzionamento dei mercati è ben diverso da quello dichiarato dall'economia *borghese*, come lui la definì, dei classici. Effettuiamo ora un rapido confronto.

Il mercato del lavoro

Secondo gli economisti classici sul mercato del lavoro l'offerta di lavoro si uguaglia sempre, nel lungo periodo, alla domanda di lavoro a seguito del principio di popolazione teorizzato da Malthus; il saggio di salario di sussistenza è un dato

incomprimibile e la disoccupazione è un evento impossibile (chi non lavora non mangia e non sopravvive). Per Marx, invece, l'offerta di lavoro o, meglio, della forza lavoro non dipende da leggi naturali di tipo demografico bensì dall'andamento della sovrappopolazione relativa creata artificialmente dalla classe dei capitalisti (l'esercito industriale di riserva); il saggio di salario di sussistenza è una grandezza comprimibile e la disoccupazione è un fenomeno normale alimentato dalla variazione della composizione organica del capitale ed è uno degli indicatori principali delle possibilità di crisi del modo di produzione capitalistico. Dunque, sul mercato del lavoro per i classici si raggiunge sempre una posizione di equilibrio (offerta = domanda), mentre per Marx vi è sempre una situazione di squilibrio (offerta > domanda = esercito industriale di riserva), fonte di inevitabili conflitti sociali.

Il mercato delle merci

Differenze radicali tra le due teorie si riscontrano anche a proposito del mercato delle merci. Per gli economisti classici vale la Legge di Say, secondo cui l'offerta dei beni sarà sempre assorbita dalla domanda ($Y = C_s + I + C_n$), mentre per Marx questa conclusione rappresenta l'eccezione, non la regola ($Y > C_s + I + C_n$). Da un lato, la domanda dei beni di consumo può essere inferiore all'offerta a causa della compressione del capitale variabile, e alla formazione di disoccupati che non possono acquistare tutte le merci che il sistema è in grado di produrre; dall'altro la domanda di beni di investimento può non esserci se i capitalisti non dispongono di profitti o preferiscono trattenerli sotto forma di moneta senza reinvestirli. Nel suo insieme anche il mercato delle merci è soggetto a crisi o a squilibri ricorrenti, facendo cadere il sistema nella trappola di una non domanda dei beni ($C_s + I + C_n$) e, dunque, in una condizione di sottoconsumo o di sovrapproduzione.

Il mercato della moneta

Secondo gli economisti classici il mercato della moneta non conta niente perché nel sistema opera la teoria quantitativa che, ricordiamo e usando i simboli tradizionali, si esprime nell'identità

$$M \cdot \bar{v} = \bar{Q} \cdot P$$

Tale identità presuppone che tutta la moneta sia utilizzata per scambiare tutte le merci prodotte. Per Marx quella espressione è errata nei suoi presupposti: non è detto che il plusvalore (S) si trasformi sempre e automaticamente in profitto (PF) spendibile; e non è detto che il profitto si trasformi automaticamente in investimenti (I); alla classe dei capitalisti può sempre convenire tesaurizzare la moneta guadagnata ed è quindi erroneo considerare quest'ultima un semplice intermediario neutrale degli scambi. La moneta, anzi, il denaro, è per i capitalisti la nuova religione da praticare, l'unica meta a cui tendere secondo la sequenza $D \rightarrow M \rightarrow M' \rightarrow D'$; il denaro rappresenta la vera ricchezza da accumulare in quanto riserva di valore indipendentemente dal fatto che ciò possa causare gravi squilibri con ripercussioni negative su tutto il sistema economico.

Capitalismo, socialismo e comunismo

Per Marx le contraddizioni e la natura stessa del modo di produzione capitalistico segnano ineluttabilmente il destino di questo modo di produzione. Ma prima di accennare alle sue ipotesi circa il mondo futuro che avrebbe dovuto essere realizzato, soffermiamoci ancora un momento sulle radici più profonde della crisi secondo questo modo di interpretare la realtà.

L'alternanza tra gli alti e i bassi, tra la ricchezza e la miseria, e tra lo sfruttamento e la disoccupazione deriva dal fatto che il modo capitalistico di produzione visto nel suo insieme non mira alla soddisfazione dei bisogni reali della popolazione in armonia con i

tempi vissuti e con il progresso conquistato, bensì esclusivamente all'accumulazione di profitti monetari e di danaro intesi come ricchezza di per sé. L'ipotesi su cui si basa la teoria marxiana è che nella società le classi dei lavoratori e dei capitalisti hanno fini e interessi assolutamente divergenti. La classe dei lavoratori, il vero motore del sistema, esiste e si riproduce nell'intento di raggiungere un obiettivo ben preciso: realizzare la propria personalità, confermare ed espandere la propria libertà di iniziativa e soddisfare i propri e insindacabili *valori d'uso*; vale a dire, piegare la sfera della produzione alla formazione di beni ritenuti necessari o gradevoli all'esistenza. Per la classe dei capitalisti finanziari, reali e commerciali, invece, i valori d'uso (oggi diremmo: le case per i poveri, gli ospedali per i drogati, un ambiente pulito per tutti gli esseri umani, ecc.) non hanno nessuna importanza: quel che conta per loro è il *valore di scambio* delle merci prodotte, qualsiasi esse siano (la vendita di automobili che inquinano le città, di bombolette spray che provocano un buco nell'ozono, di sostanze tossiche o di armi, purché diano un consistente profitto monetario).

Secondo Marx, il vero nodo della faccenda sta proprio nel dispregio dei valori d'uso e nell'esaltazione dei valori di scambio espressi dai prezzi delle merci prodotte da cui ottenere dei profitti monetari. La molla della produzione non è la soddisfazione dei bisogni delle persone bensì la realizzazione di un profitto e l'accumulazione del capitale. Ma mentre per gli economisti classici e per tutto il pensiero liberista si fa coincidere il perseguimento egoistico dell'interesse individuale e del guadagno con l'interesse e il benessere della collettività, Marx individua proprio in questo le radici profonde delle ricorrenti crisi economiche, degli squilibri nei mercati e della sofferenza dei lavoratori.

Siamo giunti alle conclusioni del ragionamento marxiano. Il sistema capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro, sul feticcio delle merci prodotte non per il loro valore d'uso, ma per il loro valore di scambio e sul Dio denaro, tenderà spontaneamente, con il ripetersi delle crisi e degli squilibri nei vari mercati, a crollare e lasciare spazio a un nuovo modo di produzione in cui i lavoratori potranno riappropriarsi dei mezzi di

produzione, decidere le merci da produrre secondo i propri bisogni o valori d'uso e sottrarsi definitivamente a ogni fenomeno di sfruttamento.

In verità, più che di una profezia, si tratta di una indicazione di politica economica. Secondo Marx, se tale è il destino della società, la tendenza oggettiva del capitalismo, non conviene ai lavoratori aspettare passivamente l'evolversi delle cose, subire una intensificazione smodata dello sfruttamento e accettare la formazione dell'esercito industriale di riserva, o sperare in un qualche intervento correttivo da parte dello Stato che, in una società capitalistica, ha solo il compito di difendere, non di mutare quell'assetto sociale. Il suggerimento politico di Marx è quello di *anticipare* il crollo naturale del capitalismo mediante una dura *lotta di classe* alla sua logica e ai suoi protagonisti negativi, in nome dei diritti dei lavoratori.

La storia per Marx ha un motore; questo motore è rappresentato dalla lotta di classe che nei secoli ha portato alla ribellione degli schiavi contro i loro proprietari, dei servi della gleba contro i loro padroni, ma anche della classe borghese contro la decadente classe dei proprietari terrieri. Questa è l'origine delle Rivoluzioni. Anche di quella che condurrà i proletari alla rivolta contro i borghesi capitalisti loro sfruttatori e all'edificazione di un nuovo modo di produzione e di una nuova società.

I veri protagonisti di questi cambiamenti epocali saranno i lavoratori perché è il loro lavoro, l'unità di misura del valore, la vera fonte della ricchezza e delle merci che tutta la società consuma, ed è proprio la riappropriazione del lavoro non pagato il motivo primo della loro ribellione.

Karl Marx scrisse vari testi economici tra cui *Lavoro salariato e capitale* (1849), *Per la critica dell'economia politica* (1859) e la voluminosa opera *Il capitale* (dal 1867). Ma nella sua vita unì al pensiero e alle idee anche l'azione politica concreta per la quale venne perseguitato dalle polizie di vari Stati europei. Assieme all'amico Friedrich Engels fu uno dei fondatori del Partito Comunista Tedesco per il quale scrissero insieme il programma politico contenuto nel *Manifesto del Partito Comunista* che termina con la celebre frase: "I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni.

Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare. *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*"

Attraverso la Rivoluzione la classe dei lavoratori avrebbe dovuto imporre una vera e propria *dittatura del proletariato*, cioè una condizione in cui secondo Marx la maggioranza della popolazione sfruttata impone la sua volontà a una minoranza di sfruttatori. Si doveva instaurare in questo modo il socialismo, cioè una forma di organizzazione sociale di transizione in cui lo Stato, considerato fino a quel momento apparato difensore degli interessi borghesi, veniva diretto dai rappresentanti dei lavoratori e dal loro partito con il fine di espropriare e abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione (dai terreni alla materie prime, dalle fabbriche ai macchinari) da quel momento diretti e utilizzati per l'interesse di tutti.

Solo successivamente, con l'affermazione di una nuova forma di organizzazione sociale, il comunismo, si sarebbe giunti all'estinzione dello Stato e del diritto, alla fine di ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e a quel "regno delle libertà" dallo sfruttamento, dal bisogno e dal lavoro in cui "ognuno avrebbe dato secondo le sue capacità ed ognuno avrebbe ricevuto secondo i suoi bisogni".

Marx è ora sepolto in un cimitero londinese e sulla sua tomba è riportata la seguente frase: "I filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi, il problema comunque è cambiarlo".

Indubbiamente il marxismo influenzò profondamente, dalla seconda metà dell'Ottocento a tutto il Novecento, quei movimenti, quei partiti e quei sindacati che si batterono per migliorare le condizioni di vita di grandi masse di lavoratori e che impressero spesso l'impronta della loro azione al corso della storia contemporanea anche se l'edificazione di quel "regno delle libertà" sembra tuttora essa stessa divenuta una pura utopia che l'umanità non pare in grado di far sorgere.

La Rivoluzione russa, guidata da Lenin nel 1917, rappresentò il primo tentativo di realizzazione concreta del marxismo, ma i risultati ottenuti non furono probabilmente quelli che né Marx, né Lenin si aspettavano. Il crollo dei regimi del cosiddetto socialismo reale alla fine degli anni '80 rappresentò la conclusione di un modo particolare di intendere quelle idee.

Ma nel corso del Novecento il movimento socialista e comunista mondiale si è sviluppato lungo strade anche molto diverse e spesso contrapposte a quella esperienza storica. Dal comunismo rivoluzionario più ortodosso al socialismo riformista e liberale che rifiuta la violenza e rispetta la legalità costituita la differenza è notevole, così come sono notevoli le differenze tra le condizioni della società europea dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento e le condizioni della società europea attuale. Ma comune rimane ancora il problema da cui tutte queste idee sono sorte: liberare l'uomo dallo sfruttamento, dal bisogno e dal lavoro.

Sul piano dell'analisi più strettamente economica, a più di un secolo dall'elaborazione della teoria marxiana, si può affermare che il sistema capitalistico è tuttora vivo e vegeto, nonostante crisi e alti e bassi di proporzioni spesso spaventose. La sua sopravvivenza storica è legata a trasformazioni grandiose, probabilmente imprevedibili ai tempi di Marx, dello stesso capitalismo e del ruolo che è venuto ad assumere lo Stato rispetto all'economia e alla società.

Oggi ci sono economisti che cercano di leggere l'economia contemporanea reinterpretando e riadeguando la teoria marxiana. Altri economisti invece rifiutano questa teoria fin dai suoi presupposti preferendo altre impostazioni scientifiche. Ma questo è il destino comune ad ogni modello economico.

La rivoluzione russa, l'affermarsi dei sistemi collettivisti e la loro crisi⁵

Le idee marxiste del socialismo e del comunismo ebbero un'importanza fondamentale per la nascita della società socialista e furono alla base della rivoluzione russa del 1917 con la quale i bolscevichi, capeggiati da Lenin e da Trotzki, presero il potere e instaurarono il modo di produzione collettivista.

In quel periodo la Russia era un paese in condizioni economico-sociali molto arretrate (la servitù della gleba era stata abolita nel 1861, ma solo nominalmente) e non esistevano quei presupposti ideali ipotizzati da Marx per dar luogo a una rivoluzione. Tuttavia, anziché far leva sullo scontento delle masse proletarie che in Russia non esistevano, si poté contare sulle misere condizioni dei cittadini.

I bolscevichi, partendo dal principio marxista che il plusvalore creato dai lavoratori non doveva essere oggetto di appropriazione da parte dei capitalisti, ma doveva ritornare a tutta la collettività, dettero vita a un sistema a economia pianificata o collettivista.

I sistemi collettivisti, oltre che in URSS (Unione delle repubbliche socialiste sovietiche) e nei paesi dell'Europa orientale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca, Jugoslavia, Albania) successivamente si sono diffusi anche in Cina, a Cuba, nel Vietnam e in alcuni altri paesi.

Queste forme reali di collettivismo, oltre a essere diverse tra loro, probabilmente non hanno rappresentato l'attuazione pratica di quanto ipotizzato da Marx e se ne sono discostate in maniera più o meno rilevante. Tuttavia, per mettere in evidenza le caratteristiche essenziali del sistema collettivista, ci riferiamo alla struttura economica che ha caratterizzato l'URSS dalla rivoluzione bolscevica fino alla metà degli anni Ottanta.

⁵ Luigi Bobbio, *Diritto pubblico*, Elemond scuola & azienda, 1998, pag.29ss
Lucia Rossi, *Impariamo il diritto e l'economia*, Tramontana, 1997, pag.72ss

L'elemento fondamentale dell'economia collettivista consiste nel fatto che la proprietà dei mezzi di produzione (le materie prime, le industrie e tutti gli impianti e i macchinari, le banche, il commercio e, in parte, anche i terreni) non può essere di proprietà dei privati, ma appartiene esclusivamente allo Stato. La libertà di iniziativa economica privata e il mercato vengono soppressi e cosa produrre, come produrre e per chi produrre viene deciso non più da imprenditori privati alla ricerca del profitto maggiore, ma dallo Stato con lo scopo di garantire il maggiore benessere della collettività ed impedire il risorgere di classi sfruttatrici e privilegiate.

L'attività economica viene regolata in ogni settore dallo Stato mediante la pianificazione con la quale si stabilisce quali e quanti beni e servizi devono essere prodotti, quale parte deve essere destinata al consumo e quale agli investimenti fissando anche il livello dei prezzi dei beni, compreso quello del lavoro. Facciamo un esempio: se il piano stabilisce che in un certo anno devono essere prodotte un certo numero di paia di scarpe, ogni fabbrica di calzature riceve un ordine dal Governo che indica il quantitativo da produrre, i dipendenti da impiegare e a chi devono essere vendute le scarpe.

Se lo Stato mira a frenare il consumo di un bene, lo offre a un prezzo elevato ed anche i salari si discostano più o meno dal minimo di sussistenza in base alle decisioni delle autorità politiche, perché non sono ammessi i sindacati e non è riconosciuto il diritto di sciopero; tutti i lavoratori sono dipendenti pubblici e non esistono percettori di profitti (imprenditori privati) o di rendite (proprietari terrieri): tutto il sovrappiù spetta allo Stato che decide se utilizzarlo per accrescere il livello di sussistenza assicurando più elevati consumi sociali o se destinarlo a investimenti produttivi per consentire la crescita del sistema.

Lo Stato governa e dirige le sfere dell'economia, ma lo Stato è, teoricamente, l'espressione del popolo e in particolare dei lavoratori: attraverso elezioni a vari livelli il popolo sceglie i suoi rappresentanti nei consigli (in russo, *Soviet*) locali e nazionali ai quali spetta il potere legislativo.

In realtà, nella concreta esperienza degli Stati socialisti, l'effettivo ruolo dirigente nello Stato e nella società è svolto dal partito comunista che è l'unico partito ammesso e le elezioni si svolgono su un'unica lista di candidati scelti dal partito, che è così in grado di controllare l'apparato statale e sovrapporsi ad esso. Dall'altra parte le libertà civili vengono assicurate, ma soltanto se vengono esercitate "conformemente agli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista"; il che ha sempre autorizzato, in pratica, la repressione sistematica di qualsiasi forma di dissenso visto come una minaccia all'unità dello Stato, del partito e del socialismo.

Se da un punto di vista politico si può affermare che gli ordinamenti di tipo socialista hanno acquisito storicamente un carattere decisamente totalitario, da un punto di vista economico la classe dei potenti burocrati che gestiva quelle economie in modo inefficiente non è riuscita nel corso del tempo a reggere i ritmi di sviluppo dell'occidente capitalistico ed è risultato molto difficile, attraverso il piano, soddisfare i reali bisogni della popolazione.

Nonostante questo non si possono negare anche i successi di quei sistemi; l'Unione Sovietica era riuscita, da paese arretrato e semif feudale del 1917, a divenire, accanto agli Stati Uniti, la più grande potenza del mondo tra i vincitori della seconda guerra mondiale contro il nazismo. Ed anche negli anni successivi alla guerra e fino alla fine degli anni '80 il pianeta fu dominato dalla contrapposizione di queste due superpotenze che si erano divise il mondo in due aree di influenza: da un lato i paesi occidentali capitalistici a economia di mercato, dall'altro i regimi del cosiddetto socialismo reale dell'est. Si trattò di una contrapposizione politico ideologica, ma anche militare, definita *guerra fredda*, che rischiò di portare di nuovo a un conflitto mondiale con l'utilizzazione di ordigni nucleari sempre più potenti e sofisticati che le due superpotenze producevano in grandissima quantità.

A partire dal 1985 in URSS il segretario del partito comunista Michail Gorbaciov aveva tentato un'azione di rinnovamento mediante l'introduzione di graduali riforme tese a superare le inefficienze della pianificazione e a realizzare l'apertura verso il sistema di

mercato. Nel 1991 le tendenze conservatrici dei burocrati e dell'esercito sfociarono in un tentativo di colpo di Stato la cui reazione popolare provocò lo scioglimento del partito comunista e lo smembramento della stessa Unione Sovietica. Al suo posto nacque la Comunità degli Stati indipendenti (CSI), formata da 11 repubbliche associate e quattro non associate, ognuna attualmente alla ricerca di un modello economico sociale post collettivista di tipo capitalistico.

Questi mutamenti ebbero ripercussioni di grande rilievo anche nei paesi satelliti dell'Europa dell'est (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania dell'est, Romania, Bulgaria, ma anche Jugoslavia e Albania), dove la situazione economica era pressoché al collasso e i popoli, che avevano mal sopportato il regime imposto dall'URSS, si sollevarono per vedere riconosciuti i diritti individuali, il pluralismo politico, le elezioni libere e, in breve, avvenne il crollo definitivo del sistema collettivista.

Nella Germania dell'Est lo smantellamento dell'apparato comunista fu più veloce che altrove e nel volgere di un anno si passò dalla caduta del muro di Berlino del novembre 1989 (simbolo della contrapposizione fra est e ovest) alla riunificazione delle due Germanie; in paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria il passaggio all'economia di mercato fu più lento e il processo di trasformazione a tutt'oggi è ancora in fase di assestamento e non può essere considerato definitivamente concluso.

Indubbiamente la fine della guerra fredda e il crollo dell'ideologia dei paesi del socialismo reale ha anche alimentato nuovi conflitti tra gruppi etnici per anni sopiti che, come nel caso della ex Jugoslavia, sono sfociati in guerre sanguinose.

Del tutto particolari appaiono le vicende accadute in Cina, paese con più di un miliardo di abitanti; singolarmente, accanto a un sistema politico molto simile a quello dell'ex Unione Sovietica in cui sostanzialmente sono molto limitati i diritti civili e politici, vige un sistema economico in cui progressivamente è stata riconosciuta la libertà di iniziativa economica privata alimentata dai fortissimi investimenti provenienti dai paesi occidentali configurando una forma di capitalismo selvaggio e spesso privo di regole che sta tumultuosamente trasformando quella società.

IL MODELLO ECONOMICO NEOCLASSICO⁶

Una grandiosa trasformazione

Nella seconda metà dell'Ottocento l'analisi marxiana rappresentò un importante riferimento politico e ideologico per quei partiti e quei sindacati che, per la prima volta nella storia, iniziarono ad organizzare enormi masse di lavoratori e le loro rivendicazioni.

In netta contrapposizione a quella visione conflittuale del sistema capitalistico, fu formulata, tra gli ultimi tre decenni del XIX secolo e i primi due del XX secolo, una nuova teoria economica denominata neoclassica per la sua pretesa di recuperare dalla scuola classica le parti utilizzabili per la costruzione di una visione armonica e liberista della società depurandole da tutto ciò che era stato ripreso e rielaborato da Marx ritenuto da questi economisti profondamente sbagliato.

Questa nuova visione fu favorita anche da una grandiosa trasformazione del sistema economico capitalistico che ebbe luogo in quei decenni.

Al posto delle antiche fabbriche comandate da un padrone fisicamente visibile, erano sorte grandi concentrazioni industriali, giuridicamente organizzatesi sotto forma di società per azioni, i cui titoli azionari potevano essere acquistati da chiunque e la cui direzione era assegnata a manager formalmente lavoratori dipendenti al pari degli operai.

Inoltre tra il vertice dirigenziale dei manager e la base esecutiva costituita da operai comuni e da semplici manovali si era formata una nuova categoria di salariati, composta da operai specializzati e da quadri tecnici intermedi che non intendeva essere confusa con gli altri lavoratori.

All'interno delle imprese si era dunque formata una scala gerarchica che chiunque poteva salire avendone le capacità, favorita anche dal fatto che in quegli anni iniziò a

⁶ Francesco Campanella, *Introduzione all'economia politica*, Hoepli, 1995

svilupparsi il sistema scolastico di base e professionale; a molti lavoratori si aprì così la prospettiva di mutare la propria condizione nel lavoro e nella vita.

Lo sviluppo del sistema economico capitalistico determinò forti trasformazioni anche nella conformazione di tutti i settori produttivi.

Nell'agricoltura, accanto al vecchio latifondo che i rentiers davano in affitto, si diffusero le grandi aziende capitalistiche e la piccola proprietà coltivatrice.

Nell'industria, insieme ai rami che avevano provocato la prima rivoluzione industriale del Settecento, il ramo tessile e quello alimentare, si espansero i rami ad alta intensità di capitale fisso e di tecnologia: l'industria meccanica, siderurgica, navale prima e automobilistica e aeronautica poi.

Nel settore terziario, infine, si ebbe l'affermazione del ramo bancario, dei trasporti (ferroviari e navali prima del successo di quelli stradali e aeronautici), delle comunicazioni (il telegrafo, il telefono, la radio), delle assicurazioni e del commercio.

Al di qua e al di là dell'Atlantico si determinò così la formazione di grandi mercati interni ed internazionali, sia reali che finanziari, che parevano promettere condizioni di benessere crescente per tutti.

All'idea di conflitto e ribellione di Marx si contrappose presto un modo diverso di vedere le cose, basato su un'incrollabile fiducia nel sistema economico capitalistico di autoregolarsi che ridiede fiato alle antiche idee liberiste degli economisti classici.

Artefici di questa nuova visione furono parecchi economisti: il britannico Alfred Marshall, con la sua opera del 1890, *Principi di economia politica*; lo svedese Knut Wicksell, con le sue *Lezioni di economia politica*, del 1901; ma anche altri economisti, come l'altro britannico William Stanley Jevons (1835 - 1882), il francese Leon Walràs (1834 - 1910), l'austriaco Karl Menger (1840 - 1921), l'italiano Vilfredo Pareto (1848 - 1923), lo statunitense John Bates Clarck (1847 - 1938) e altri ancora.

Nasce e si afferma così, un po' ovunque nel mondo, un nuovo e importante modello economico che poi sarà soggetto a dure critiche negli anni "30.

Una prima visione d'insieme

Prima di entrare nel merito del modello economico neoclassico, occorre richiamare alcune premesse generali su cui si basa questo nuovo modo di interpretare l'economia nettamente contrapposto al modello economico marxiano.

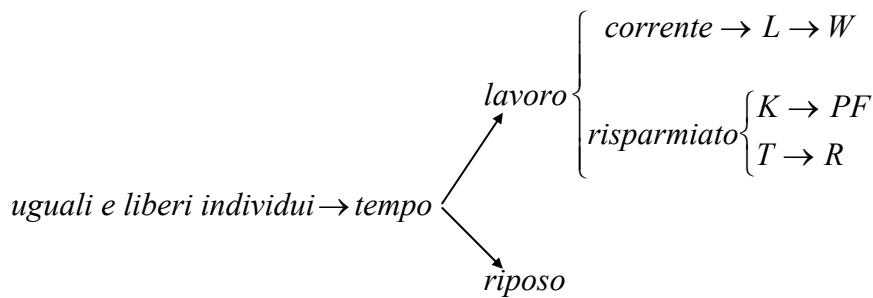
L'individualismo metodologico

Alla base della teoria neoclassica v'è il rifiuto di impostare l'analisi sulla distinzione degli uomini in classi sociali, così come avevano fatto gli economisti classici e Marx.

Gli individui nascono tutti uguali, senza distinzioni di sorta, perché tutti divengono liberi proprietari di un'unica risorsa equamente distribuita: il tempo, destinabile a una qualsiasi attività lavorativa o al riposo.

Ognuno è libero di decidere cosa fare delle 24 ore della sua giornata e solo dalla libera scelta individuale circa l'attività lavorativa da intraprendere derivano i tre fattori della produzione: il lavoro (L), inteso come lavoro corrente dipendente, cessione ad altri delle proprie energie lavorative; il capitale (K), inteso come il frutto di lavoro risparmiato nel passato utilizzato nell'acquisto di mezzi di produzione; la terra (T) anch'essa intesa come risorsa naturale acquisita e valorizzata tramite il lavoro risparmiato.

Ad ognuno di questi tre fattori spetta un proporzionato compenso: il salario (W); il profitto (PF); la rendita (R).



Non esistono più, in questa visione del sistema economico, preordinate classi sociali di appartenenza; ognuno è padrone del suo destino, nessuno nasce lavoratore dipendente, capitalista o rentier; le differenze che si determinano sono il risultato finale di libere scelte aperte a tutti e non la condizione iniziale che vincola rigidamente il funzionamento della società.

Le classi sociali possono essere quindi considerate come irrilevanti e la tripartizione indicata deve essere letta nel senso non di divisione della società in classi, ma nel senso della diversa dotazione dei fattori fra gli individui, frutto della attività giudicate da loro più convenienti.

Il problema economico

Ogni individuo, abbia esso liberamente deciso di agire nel ruolo di lavoratore, capitalista o proprietario terriero, è alle prese con un problema economico perenne e universale che si ripete in tutte le circostanze: il problema del divario tra bisogni sentiti, numerosi e inesauribili, e le risorse con cui soddisfarli, costantemente scarse.

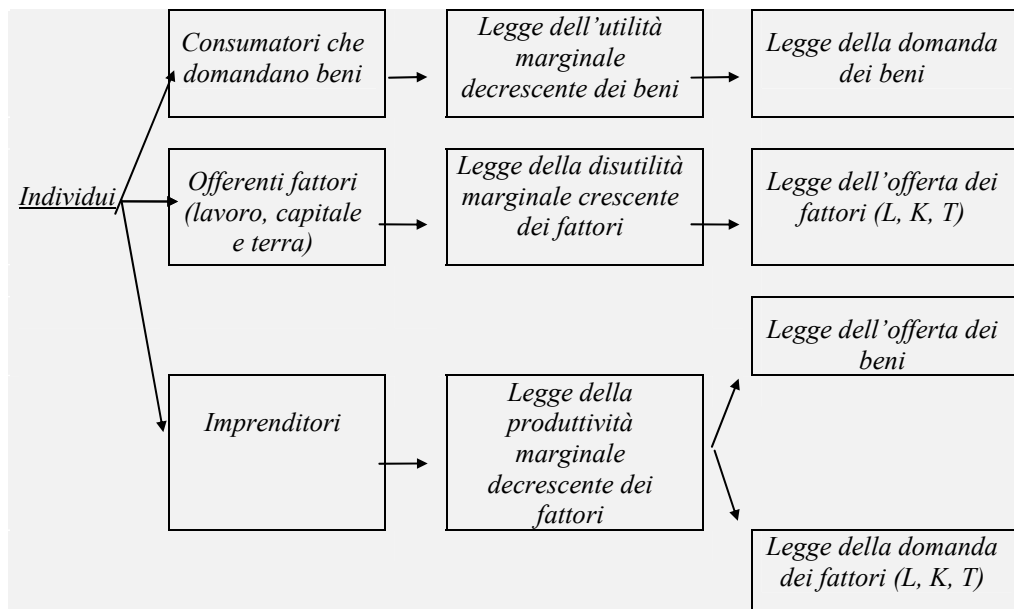
Se gli individui potessero soddisfare immediatamente, completamente e facilmente tutti i propri bisogni, si vivrebbe nel paradiso terrestre e non esisterebbe l'economia.

Invece non è così e l'attività economica nasce proprio dal desiderio di soddisfare nel migliore dei modi possibili i bisogni illimitati in relazione alle scarse risorse esistenti.

Il problema economico diventa quindi un problema di scelte: scegliere quali bisogni soddisfare; scegliere quali risorse utilizzare per ottenere i risultati migliori.

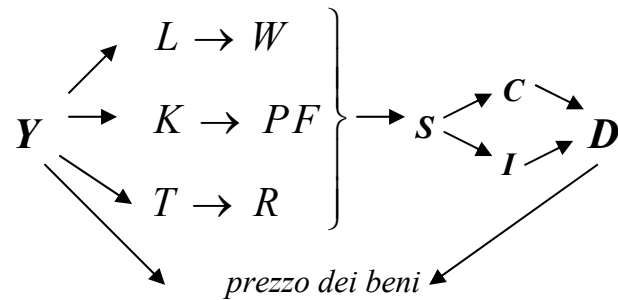
Secondo gli economisti neoclassici compito dell'economia politica è proprio quello di appurare la logica sottostante alle diverse scelte individuali, nella convinzione che ognuno agisca *rispettando un criterio di razionalità che porta sempre ed inequivocabilmente ad ottimizzare il rapporto tra mezzi e fini, sacrifici sopportati e benefici goduti, costi sostenuti e ricavi ottenuti.*

In particolare, da una parte le leggi psicologiche soggettive dell'utilità marginale decrescente e della disutilità marginale crescente spiegano il comportamento degli individui quando agiscono in veste, rispettivamente, di consumatori di beni e di offerenti fattori (lavoro, capitale e terra); dall'altra parte la legge tecnica oggettiva della produttività marginale decrescente dei fattori spiega il comportamento degli individui quando decidono di agire in veste di imprenditori che offrono beni e domandano fattori (lavoro, capitale e terra).



Alle leggi “naturalì” dei classici e “sociali” di Marx, gli economisti neoclassici contrappongono queste nuove leggi “psicologiche” e “tecniche” che orientano gli individui ad ottenere l’ottimo possibile dal loro agire, in un equilibrio economico

generale armonico in grado di autoregolarsi e di offrire benessere per tutti, somma di tanti comportamenti individuali.



Le condizioni della concorrenza perfetta

Il sistema perverrà a una condizione di equilibrio economico generale soltanto se i mercati delle merci e dei fattori operanti al suo interno hanno una forma particolare: quella della concorrenza perfetta. Vediamo il significato dei due termini dell'espressione.

Per "concorrenza" si deve intendere il fatto che su ogni singolo mercato vi deve essere un *numero di individui così elevato* dal lato della domanda e dal lato dell'offerta da impedire che una singola unità possa controllare o dominare il mercato stesso. Il prezzo che si determinerà, sempre perfettamente *flessibile*, deve essere il frutto di una gara tra un numero elevatissimo di individui e stabilizzarsi a quel livello che concili gli interessi di tutti.

Se vi fossero pochi o un unico venditore oppure pochi o un unico compratore, rispettivamente compratori e venditori sarebbero alla loro completa dipendenza dovendo subire il prezzo che a loro stessi aggrada, violando la libertà di scelta individuale.

La specificazione della concorrenza come "perfetta" chiama in causa certe caratteristiche che deve avere il mercato oltre a quella della numerosità delle unità di offerta e di domanda.

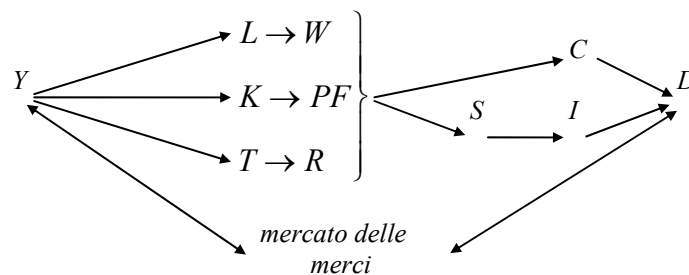
Per prima cosa il bene o il fattore contrattato deve essere *omogeneo*, vale a dire che le unità domandate o offerte devono essere identiche, affinché non vi siano preferenze su merci o fattori del medesimo genere e gli acquirenti possano scegliere quelli offerti alle migliori condizioni.

Per seconda cosa ogni individuo agente sul mercato deve conoscere alla perfezione l'andamento delle contrattazioni. Il requisito in parola è quello della *trasparenza* del mercato che garantisce ad ognuno il massimo possibile di informazioni tali da indurre alle scelte veramente più convenienti.

Per terza cosa ogni individuo dal lato dell'offerta e da quello della domanda deve poter entrare o uscire liberamente dal mercato quando lo desidera o quando lo ritiene necessario. La *libertà di ingresso o di uscita* è un requisito irrinunciabile: un mercato a numero chiuso è destinato prima o poi a cadere sotto il dominio di qualcuno limitando così la concorrenza.

Percorso espositivo

L'analisi del modello economico neoclassico verrà effettuata seguendo lo schema raffigurato:



Si inizierà dal comportamento dell'individuo che, disponendo di un certo reddito, in veste di consumatore, decide di utilizzarne una parte nella *domanda di beni di consumo*, la quale, nel mercato delle merci, si troverà a fronteggiare l'*offerta dei beni di consumo*,

proveniente dagli individui che agiscono nella sfera della produzione in veste di imprenditori. Si vedrà così come si determina il prezzo dei beni.

Successivamente sarà analizzata la sfera della distribuzione del reddito; i compensi di lavoro, capitale e terra (costi per l'impresa) si formano in altrettanti mercati in cui si fronteggiano la *domanda dei fattori* proveniente dagli individui in veste di imprenditori e l'*offerta dei fattori* stessi proveniente dagli individui in veste di proprietari di lavoro, capitale e terra.

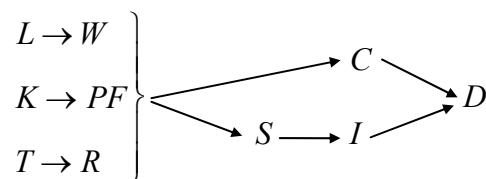
L'analisi del mercato del risparmio, in cui gli individui impiegano tutto il reddito non destinato alla domanda dei beni di consumo, chiudendo il cerchio, riporterà l'analisi alla sfera della domanda, cioè al punto in cui era iniziata.

Alcune considerazioni sul ruolo della moneta precederanno, infine, le conclusioni a cui gli economisti neoclassici pervengono sull'armonia e la bontà di un sistema economico basato su liberi mercati.

IL MERCATO DELLE MERCI

L'utilità e la domanda dei beni

Ogni individuo che si impegni in una attività economica percepisce un reddito (salario, profitto o rendita) che, prioritariamente, come si vedrà oltre, in parte viene accantonato in risparmi; ciò che residua viene invece utilizzato nella domanda dei beni di consumo.



Ora, i mercati dei beni di consumo e di investimento sono numerosissimi, praticamente illimitati. Non potendoli esaminare tutti, ne scegliamo a caso uno, che denomineremo

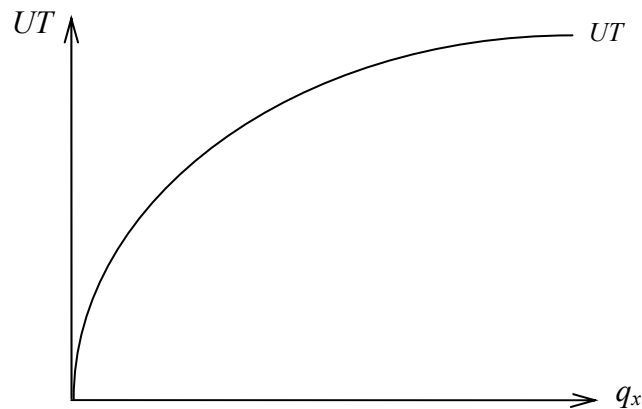
mercato del bene x , sapendo che su tutti gli altri valgono le stesse regole e non dimenticando che i mercati sono tra loro collegati, nel senso che quel che succede su uno si ripercuote su tutti gli altri.

Si dà già per scontato che l'individuo in veste di consumatore abbia ordinato i suoi bisogni in base alla loro importanza e che *il bene x venga domandato perché ritenuto idoneo a soddisfare un bisogno che in quel momento appare più urgente*, anche in relazione al suo prezzo confrontato con il livello dei prezzi di altri beni di consumo.

Il punto di partenza della teoria neoclassica del consumatore è costituito dalla valutazione personale del nostro campione circa l'utilità o la soddisfazione (UT) ricavata o ricavabile dal consumo di dosi alternative del bene (q_x).

In primo luogo si osserva che all'aumentare delle dosi domandate e consumate del bene (q_x) la soddisfazione totale (UT) del consumatore cresce sempre di più. Per esempio, per un amante dei viaggi, più aumentano i giorni passati fuori di casa, più alta è la sua soddisfazione complessiva e ciò vale in tutti i casi immaginabili di consumo di beni (o di servizi, come per l'esempio dei viaggi turistici).

E' possibile trascrivere in forma grafica il giudizio psicologico sull'utilità totale (UT) goduta in relazione al consumo del bene x :

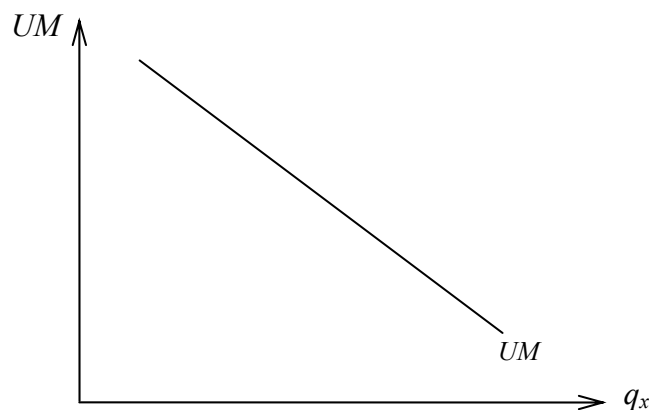


La forma di quella curva ci svela una legge psicologica implicita nel ragionamento che stiamo facendo. Al crescere delle quantità consumate del bene (q_x), la soddisfazione

totale (UT) aumenta, ma in misura meno che proporzionale rispetto all'incremento delle dosi domandate.

La spiegazione di questa legge psicologica è semplice: man mano che aumentano le dosi domandate del bene desiderato il consumatore si avvicina alla piena soddisfazione del suo bisogno che gradualmente diventa meno urgente rispetto a quelli rimasti insoddisfatti.

Quindi, ogni dose aggiuntiva sarà considerata meno importante di quella precedente, così come mostrato nel grafico seguente dall'andamento di quel che chiameremo l'utilità marginale (UM) del bene x :



“Marginale” perché riferita all'utilità detraibile da una dose aggiuntiva del bene consumato. Questo tipo di ragionamento su quantità marginali, che ritroveremo anche nell'analisi degli altri aspetti del sistema economico, è così importante per gli economisti neoclassici che essi stessi vennero pure denominati “marginalisti”, o anche, con riferimento ai profili psicologici della loro analisi, “utilitaristi”.

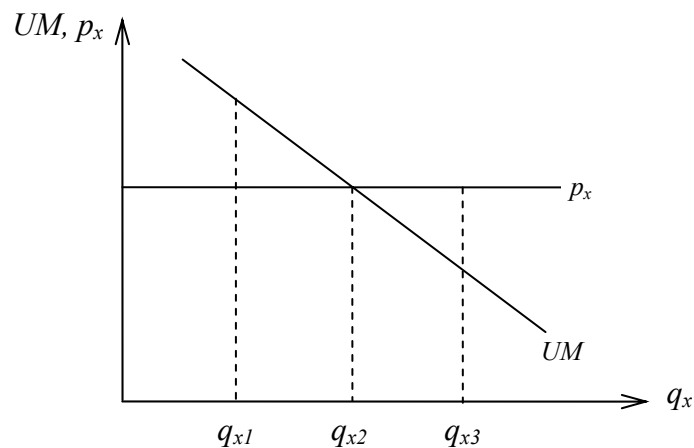
Legge dell'utilità marginale decrescente dei beni: all'aumentare delle quantità acquistate dei beni di consumo, l'individuo accresce la propria soddisfazione in modo decrescente perché si avvicina progressivamente alla sazietà.

Questa legge psicologica spiega il comportamento del consumatore sul mercato quando confronta l'utilità di un bene con il suo prezzo dando luogo alla domanda del bene stesso.

In particolare il nostro consumatore riterrà le prime dosi del bene x domandabili a qualsiasi prezzo, mentre rinuncerà a domandare le dosi successive a meno che il prezzo di mercato di quel bene (p_x) non diminuisca in misura tale da renderlo ancora attraente.

Riprendiamo l'esempio del turista che ama i viaggi; egli riterrà a un certo punto di avere soddisfatto il suo bisogno di viaggiare a meno che, per esempio, i prezzi di soggiorno non diminuiscano tanto da indurlo a prolungare la sua permanenza.

Siamo in presenza di un confronto da parte del consumatore tra due entità psicologiche: da un lato la soddisfazione decrescente derivante dal consumo; dall'altro il sacrificio della spesa del reddito, tanto più elevato quanto più è alto il livello dei prezzi dati dal mercato:



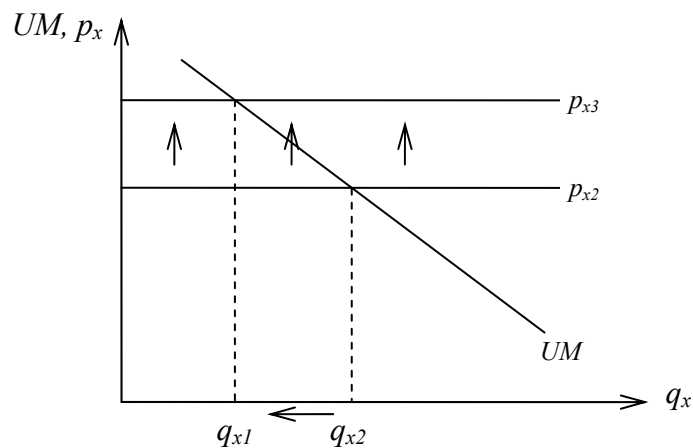
Se nel mercato si forma il prezzo p_x , prezzo assunto come dato dal singolo consumatore in una condizione di concorrenza perfetta, il consumatore stesso non potrà che limitarsi a scegliere la quantità del bene (q_x) giudicata più conveniente e che massimizza la sua soddisfazione.

Nell'esempio del grafico la quantità scelta sarà q_{x2} che rappresenta la posizione di equilibrio del consumatore.

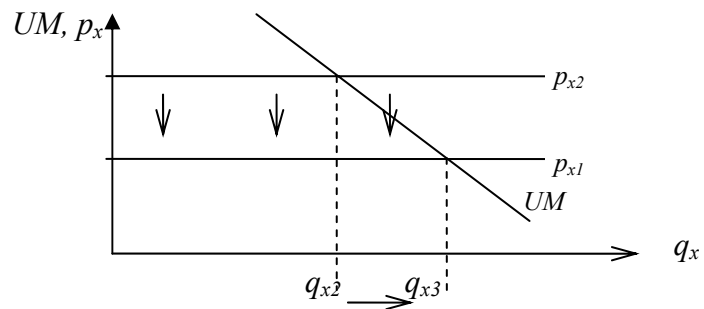
Se il consumatore si limitasse a consumare una quantità di beni pari a q_{x1} , la soddisfazione derivante dal consumo dei beni prevarrebbe sul sacrificio derivante dalla spesa del reddito e il consumatore stesso aumenterebbe certamente la quantità dei beni consumati.

Se il consumatore si spingesse a consumare una quantità di beni pari a q_{x3} , la soddisfazione derivante dal consumo dei beni sarebbe inferiore al sacrificio derivante dalla spesa del reddito e diminuirebbe certamente la quantità dei beni consumati.

Se poi il prezzo di mercato del bene x dovesse aumentare (da p_{x2} a p_{x3}), il nuovo confronto effettuato da parte del consumatore porterebbe il consumatore stesso a richiedere certamente una quantità inferiore (da q_{x2} a q_{x1}) del bene x :



Viceversa se il prezzo di mercato del bene x dovesse diminuire (da p_{x2} a p_{x1}), il nuovo confronto effettuato da parte del consumatore porterebbe il consumatore stesso a richiedere certamente una quantità superiore (da q_{x2} a q_{x3}) di beni:

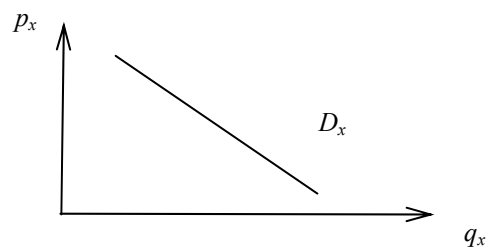


C'è cioè una relazione inversa tra prezzo del bene (p_x) e quantità domandate (q_x) da ogni individuo consumatore. Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le domande individuali del bene x ottenendo la domanda collettiva (D_x) di detto bene.

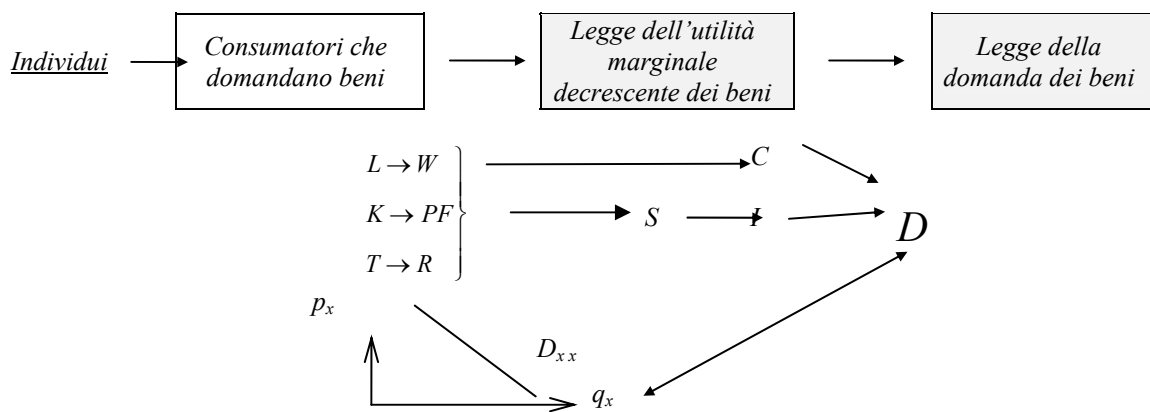
E' sulla base di queste considerazioni che essi giungono alla formulazione della *legge della domanda dei beni*.

Legge della domanda dei beni: all'aumentare del prezzo di un dato bene diminuisce la quantità domandata del bene stesso e viceversa, valida non solo per il bene x , ma anche per qualsiasi altro bene presente sul mercato delle merci.

Eccone la rappresentazione grafica:



Sintesi conclusiva:



La produttività e l'offerta dei beni

La funzione di produzione

Esaminiamo ora ciò che accade sul lato dell'offerta, cioè della produzione dello stesso bene x precedentemente considerato. Alla fine di questo ragionamento, confrontando contemporaneamente domanda e offerta collettive del bene x , vedremo come si determina il prezzo del bene stesso che da quel momento diventerà un dato imm modificabile per il singolo individuo consumatore che lo domanda e per il singolo individuo imprenditore che lo offre e a cui entrambi commisurano i calcoli relativi alla quantità più conveniente da consumare o da produrre.

Nel modello economico neoclassico, mancando le classi sociali, non v'è un titolare esclusivo del compito di organizzare e promuovere la produzione; le imprese appaiono come luoghi anonimi e impersonali in cui eguali e liberi individui, che lo ritengono conveniente, combinano nel modo più efficiente possibile i tre fattori della produzione creando i beni che tutti consumano.

Ogni singola impresa, dunque, che decida di produrre un qualsiasi tipo di bene deve utilizzare i fattori lavoro (le energie lavorative o le ore lavoro prestate dagli individui in

veste di lavoratori), capitale (i mezzi di produzione, i macchinari, gli impianti, i fabbricati necessari) e terra (l'insieme delle risorse naturali o delle materie prime utilizzate):

Y	$L \rightarrow W$
	$K \rightarrow PF$
	$T \rightarrow R$

In generale, le quantità prodotte o producibili (q_x) del bene x dipendono dall'ammontare dei fattori (L, K, T) utilizzati; tanto maggiori saranno le quantità dei fattori utilizzati, tanto più elevate saranno le quantità del prodotto finale offribile sul mercato.

Tuttavia, se è vero che l'impresa può più o meno arbitrariamente stabilire le quantità da utilizzare del fattore lavoro (L), se 10 o 20 lavoratori, oppure se 100 o 200 ore di lavoro, con estrema facilità (basta per esempio assumere o licenziare lavoratori da un giorno all'altro), non altrettanto può fare con gli altri due fattori.

Per quanto riguarda il fattore capitale (K), l'impresa, una volta dotata di certi mezzi di produzione, come macchinari, attrezzature, capannoni industriali, ecc., non può certo diminuirli da un giorno all'altro (perché quei fattori sono stati già acquistati e il loro costo deve essere sostenuto integralmente anche in caso di non utilizzo) e neppure aumentarli (dal momento che l'allargamento delle loro dimensioni richiede tempo tra progettazione, costruzione di nuovi capannoni, installazione di nuovi macchinari e così via).

Le risorse naturali e le materie prime (T) possono invece teoricamente essere variate con una certa facilità, ma di fatto anche esse in un determinato lasso di tempo sono da considerarsi disponibili in quantità data. Nessuna impresa infatti acquista materie prime

giorno per giorno come se fosse una massaia al supermercato, ma provvede in base all'andamento dei prezzi di quegli input ad accumulare in magazzino scorte che poi utilizzerà gradualmente durante il processo di produzione, salvo poi reintegrarle al momento opportuno.

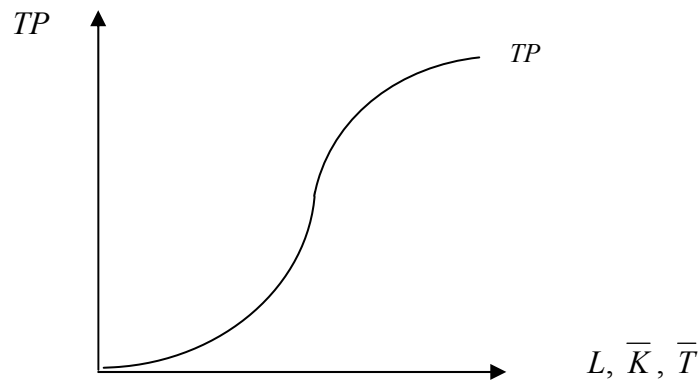
Siamo così in grado di dire che nel breve periodo soltanto il lavoro (L) è un fattore liberamente *variabile*, mentre il capitale (K) e la terra (T) sono da considerarsi fattori *fissi*, la cui dimensione può essere mutata soltanto in un lungo periodo.

Dunque, nel breve periodo la produzione del bene x (q_x) da parte della nostra impresa dipende dalle quantità utilizzate del fattore variabile (L) a parità delle quantità disponibili dei fattori fissi (K , T) con cui il lavoro dovrà combinarsi. Perciò all'aumentare delle quantità utilizzate del fattore lavoro (L) certamente aumenteranno le quantità prodotte del bene x considerato, ma con una rilevante particolarità.

Data la dotazione dei fattori fissi (K e T) *inizialmente* l'incremento del fattore variabile (L) procurerà un aumento *più che proporzionale* delle quantità prodotte (TP). Facciamo un esempio: la Fiat ha in un certo anno una data dimensione degli impianti (K) e un dato stock di materie prime (T) accumulate in magazzino; se assume un solo lavoratore per otto ore giornaliere di lavoro dal lunedì al sabato riesce, con quella data dotazione di fattori fissi, a produrre solo 10 automobili alla settimana; se raddoppia i lavoratori assunti le auto prodotte diventano 24 alla settimana e non 20 perché le due unità di fattore variabile (L) dividendosi i compiti si combinano meglio con i fattori fissi (K e T); ciò vale a maggiore ragione per ulteriori incrementi del fattore lavoro fino al punto in cui l'impresa ha raggiunto l'ottima combinazione possibile tra il fattore variabile e i fattori fissi.

Oltre quel punto succede che un incremento del fattore lavoro (L) procura un aumento del volume di produzione (TP) *meno che proporzionale*: da un lato i fattori fissi cominciano ad essere insufficienti; da un altro lato l'eccesso di lavoratori provoca confusioni e intralci che rallentano vistosamente l'incremento della produzione.

Possiamo trascrivere l'andamento della funzione della produzione in un grafico:



Traduciamo ora in un esempio numerico questo fenomeno:

numero lavoratori ore lavorative L	prodotto totale TP	prodotto medio (TP/L) AP	prodotto marginale (dTP/dL) MP
1	10	10	10
2	24	12	14
3	39	13	15
4	52	13	13
5	60	12	8
6	66	11	6
7	70	10	4
8	72	9	2

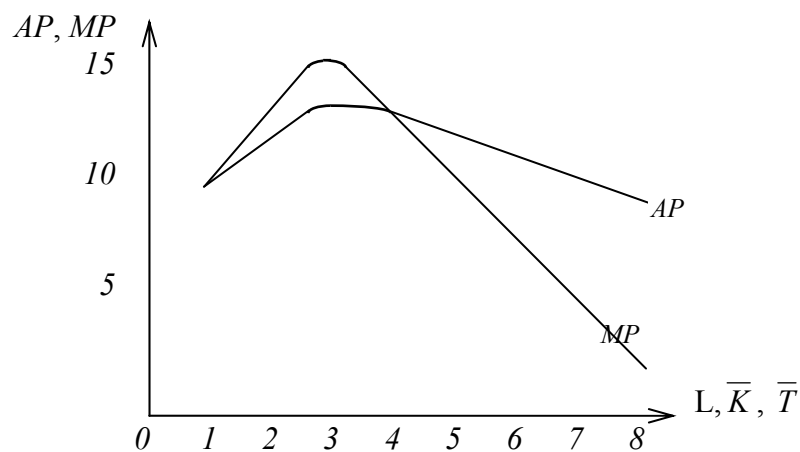
Le prime due colonne ci indicano l'incremento del prodotto totale (TP) all'aumentare del fattore lavoro (L), inteso come numero di individui o anche di ore lavorative. La terza colonna è intestata al prodotto medio (AP), calcolato dividendo il prodotto totale per la quantità di lavoro impiegato (TP/L): L'ultima colonna ci dà un'informazione importantissima: ci dice di quanto varia il prodotto totale (dTP) al variare di una dose di

lavoro (dL); questo è il concetto di produttività marginale del fattore lavoro ($MP = dTP/dL$) sul quale viene costruita l'intera teoria dell'impresa offerente il bene x in condizioni di concorrenza perfetta.

Come si nota, inizialmente l'incremento di una unità del fattore lavoro (L) fa aumentare il prodotto totale (TP) in misura più che proporzionale: dunque, in questo stadio, la produttività marginale (MP) del lavoro è crescente.

Ben presto, tuttavia, ulteriori dosi di lavoro (L) fanno crescere il prodotto totale (TP) in misura meno che proporzionale, tanto che la produttività marginale (MP) di quel fattore risulta decrescente.

Trascriviamo ora graficamente l'andamento del prodotto marginale (MP) e del prodotto medio (AP):



Un'ultima osservazione: abbiamo assunto che il fattore variabile nel breve periodo sia rappresentato solo dal lavoro (L), mentre la terra (T) e il capitale (K) vengono trattati come fattori fissi. Secondo gli economisti neoclassici, nonostante queste premesse, le conclusioni a cui si è pervenuti circa la forma della funzione di produzione, l'andamento del prodotto totale (TP), medio (AP) e marginale (MP), si possono astrattamente confermare anche nel caso in cui variabile sia il fattore capitale (K), a parità di lavoro (L) e terra (T) disponibili, o variabile sia il fattore terra (T), a parità di lavoro (L) e

capitale (K) utilizzati. Vale a dire che anche il capitale (K) e la terra (T), come il lavoro (L), considerati singolarmente, data la disponibilità degli altri due fattori della produzione, sono soggetti a una precisa legge tecnica, la *legge della produttività marginale decrescente dei fattori*.

Legge della produttività marginale decrescente dei fattori: dati due fattori della produzione fissi, all'aumentare dell'impiego del fattore variabile, la sua produttività marginale ha prima un andamento crescente e poi decrescente a causa del diverso modo con cui si combina con i primi due fattori.

La teoria dei costi

Torniamo, per ora, all'ipotesi che nel breve periodo variabile sia soltanto il fattore lavoro (L), mentre fissi siano i fattori capitale e terra (K e T), con le conseguenze che abbiamo esaminato circa l'andamento del prodotto totale (TP), medio (AP) e marginale (MP).

La singola impresa operante sul mercato del bene x deve a questo punto calcolare per prima cosa i costi che sopporta o che sopporterebbe durante il processo di produzione di quantità alternative (q_x) di quel bene.

Da un lato abbiamo i fattori fissi (K e T) che l'impresa ha già comperato pagandoli ai relativi prezzi di mercato, subendo un costo fisso (FC) indipendente dalle quantità del bene x che deciderà di produrre.

Dall'altro lato abbiamo un fattore variabile (L) che l'impresa può acquistare nelle quantità che ritiene opportuno, subendo un costo variabile (VC) in relazione alle quantità del bene x che deciderà di produrre.

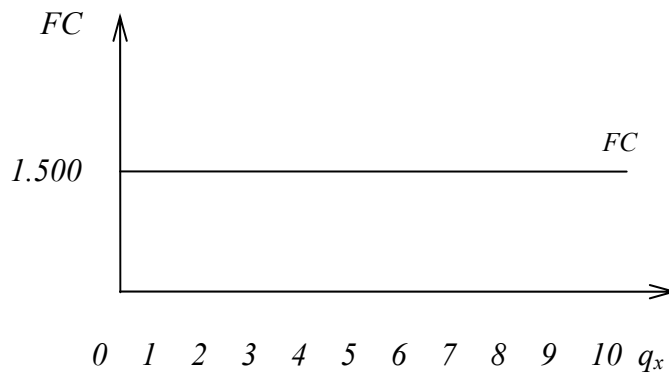
Le due categorie di costi che compongono il costo totale (TC), vale a dire il costo fisso (FC) e il costo variabile (VC), devono perciò essere considerate non in forma a sé stante, ma in relazione alle quantità del bene (q_x) prodotte giacché i costi variabili (VC) variano al variare della produzione.

Per comprendere questo passaggio si osservi il seguente esempio pratico:

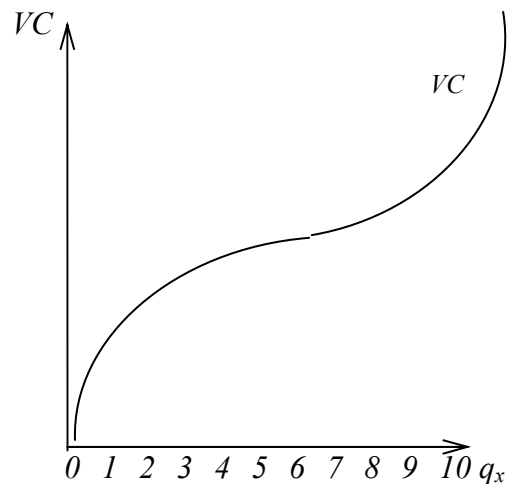
quantità prodotte	costi fissi	costi variabili	costi totali	costi totali medi (TC/q_x)	costi marginali ($dTC/d q_x$)
q_x	FC	VC	TC	ATC	MC
0	1.500	0	1.500	1.500	1.500
1	1.500	200	1.700	1.700	200
2	1.500	375	1.875	937	175
3	1.500	475	1.975	658	100
4	1.500	600	2.100	525	125
5	1.500	750	2.250	450	150
6	1.500	950	2.450	408	200
7	1.500	1.350	2.850	400	400
8	1.500	1.850	3.350	418	500
9	1.500	2.650	4.150	460	800
10	1.500	3.850	5.350	535	1.200

(N.B. alcuni valori sono arrotondati)

Nella seconda colonna sono raffigurati i costi fissi (FC) per definizione *indipendenti dalle quantità prodotte*: che l'impresa non produca nulla o produca moltissimo questi costi (almeno nell'ambito di una certa capacità produttiva) non cambiano, come evidenziato nel seguente grafico:



Invece i costi variabili (VC), raffigurati nella terza colonna, dipendono dal volume scelto della produzione (q_x): *inizialmente* essi aumentano in modo *meno che proporzionale* rispetto all'incremento delle quantità prodotte (q_x) e, con l'aumentare di queste, *successivamente in modo più che proporzionale*, come indicato nel grafico seguente:



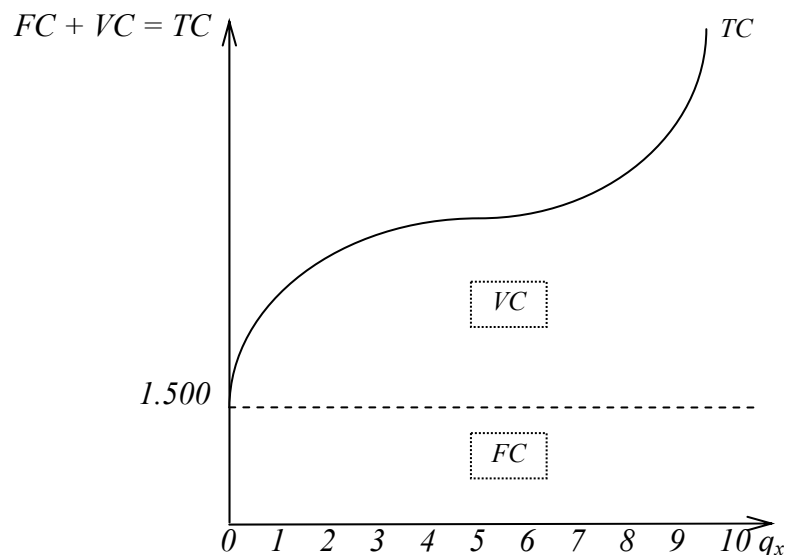
Non si tratta affatto di una sorpresa: in realtà la curva dei costi variabili (VC) è la stessa curva del prodotto totale (TP), precedentemente illustrata, vista ad assi invertiti, ma ponendo al posto delle quantità del fattore lavoro (L) il costo di quelle stesse quantità di lavoro (W moltiplicato per L).

Se i rendimenti del fattore variabile (L) sono inizialmente crescenti e successivamente decrescenti, i costi variabili relativi (VC) aumenteranno inizialmente in modo meno che

proporzionale rispetto alle quantità di prodotto (q_x) e, con l'aumentare di queste, successivamente in modo più che proporzionale.

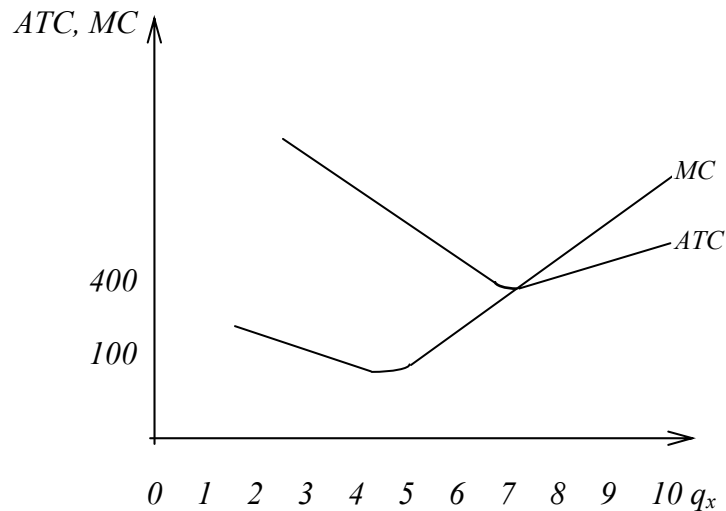
Se per esempio raddoppia la produzione (da 1 a 2 beni x), l'impresa non dovrà raddoppiare il numero di lavoratori impiegati e quindi i suoi costi variabili, ma sostenere costi variabili inferiori al doppio (da 200, per esempio corrispondente a 40 lavoratori, a 375, corrispondente a 75 lavoratori), in considerazione del fatto che, in questa fase iniziale, il rendimento del lavoro è crescente.

La quarta colonna dello schema rappresentato indica i costi totali (TC) che, raffigurati graficamente, avranno un andamento identico ai costi variabili in quanto somma dei costi fissi e dei costi variabili stessi ($FC + VC = TC$):



La quinta colonna e la sesta colonna, infine, indicano i costi totali medi (ATC), ottenuti dividendo i costi totali per le quantità prodotte ($ATC = TC / q_x$), e i costi marginali (MC), che indicano l'incremento di costo totale all'aumentare di una unità di prodotto : ($MC = \Delta TC / \Delta q_x$).

Costi totali medi (ATC) e costi marginali (MC) possono essere così graficamente rappresentati:



Entrambe queste curve sono prima decrescenti e poi crescenti all'aumentare delle quantità prodotte.

Anche in questo caso non siamo di fronte a una sorpresa: la curva dei costi marginali (MC) è speculare alla curva del prodotto marginale (MP) e la curva dei costi totali medi (ATC) è speculare alla curva del prodotto totale medio (AP), illustrate nelle pagine precedenti e viste, anche in questo caso, ad assi invertiti ponendo al posto delle quantità del fattore lavoro (L) il suo costo più gli altri costi di produzione del capitale e della terra.

La struttura dei ricavi

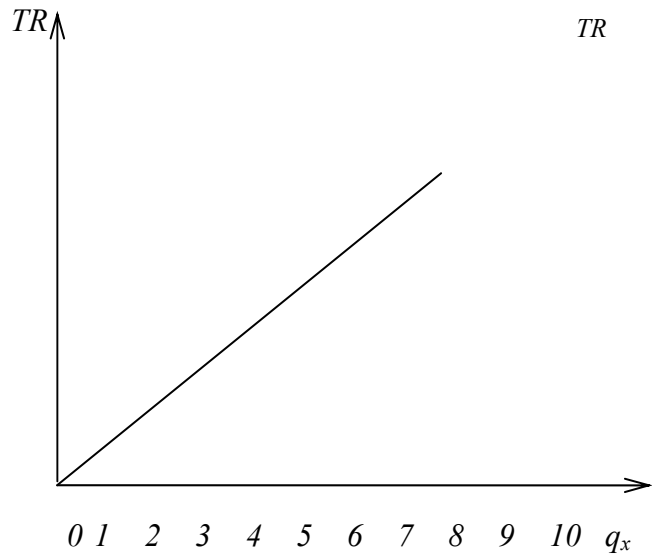
Al fine della determinazione dell'offerta del bene x da parte della nostra impresa, cioè della quantità (q_x) più conveniente da produrre, non è rilevante solo l'andamento dei

costi (TC , ATC , MC), ma anche la struttura dei ricavi, poiché l'obiettivo dell'impresa è proprio quello di massimizzare la differenza fra quelle due grandezze, cioè massimizzare il profitto.

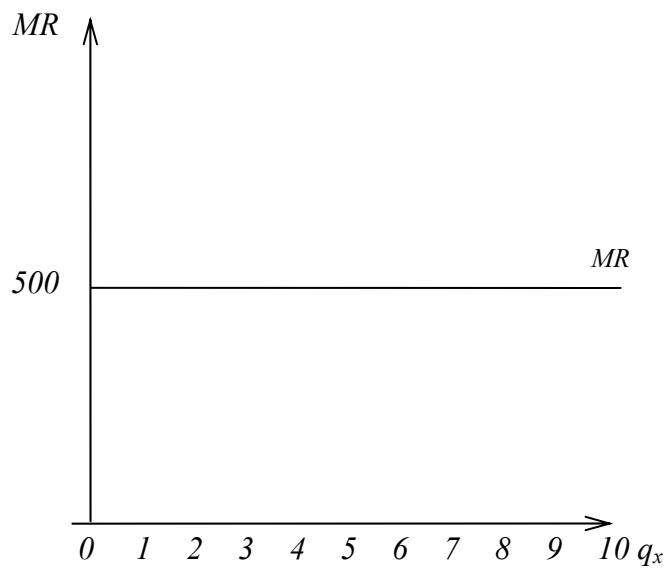
Sul lato dei ricavi ottenuti o ottenibili dalle vendite del bene x le difficoltà di calcolo sono minime. Sappiamo che in condizioni di concorrenza perfetta la singola impresa non decide il prezzo del bene, così come accade al singolo consumatore: essa deve accettare il prezzo dato dal mercato nel suo complesso che non muta qualsiasi siano le quantità vendute, come risulta dal seguente esempio:

quantità vendute q_x	prezzo di mercato p_x	ricavi totali <i>(q_x moltiplicato per</i> p_x) TR	ricavi marginali <i>($\Delta TR / \Delta q_x$)</i> MR
1	500	500	500
2	500	1.000	500
3	500	1.500	500
4	500	2.000	500
5	500	2.500	500
6	500	3.000	500
7	500	3.500	500
8	500	4.000	500
9	500	4.500	500
10	500	5.000	500

La terza colonna evidenzia che il ricavo totale ($TR = q_x$ moltiplicato per p_x) cresce in misura proporzionale all'aumento delle quantità vendute (q_x) dato un prezzo di mercato (p_x) supposto costante



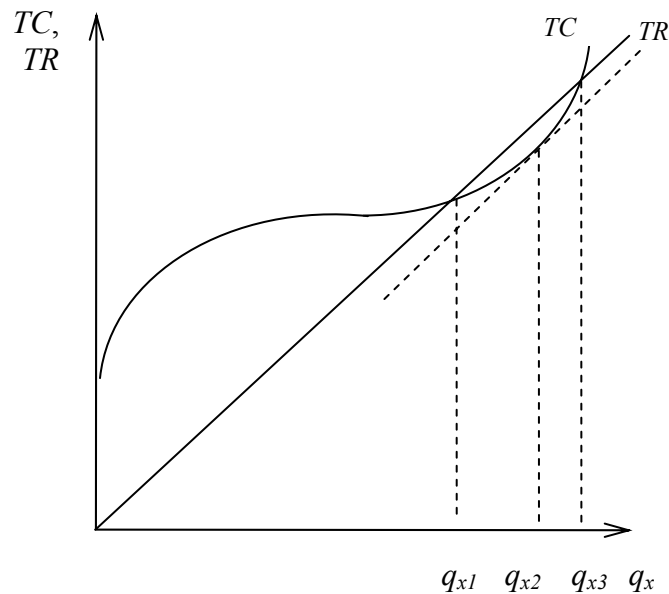
La quarta colonna evidenzia invece che il ricavo marginale ($MR = \delta TR / \delta q_x$) ha un andamento costante: ogni unità aggiuntiva del bene venduto, aggiunge ai ricavi totali un ammontare sempre identico, pari al prezzo del bene stesso.



L'equilibrio dell'impresa nel breve periodo

Ora l'impresa dispone di tutte le informazioni necessarie per adottare le sue decisioni; da una parte conosce l'andamento dei suoi costi (TC , ATC , MC) e dall'altra parte è consapevole della struttura dei suoi ricavi (TR , MR). Siccome il suo obiettivo è quello di massimizzare il profitto, dato il prezzo del bene x stabilito dal mercato, si tratta ora di stabilire qual è la quantità (q_x) da produrre e da vendere che garantisca la massima differenza tra costi e ricavi.

Questo problema può essere agevolmente risolto ricorrendo a un grafico in cui vengono messe a confronto, sovrapponendole, le due funzioni già conosciute dei costi totali (TC) e dei ricavi totali (TR):



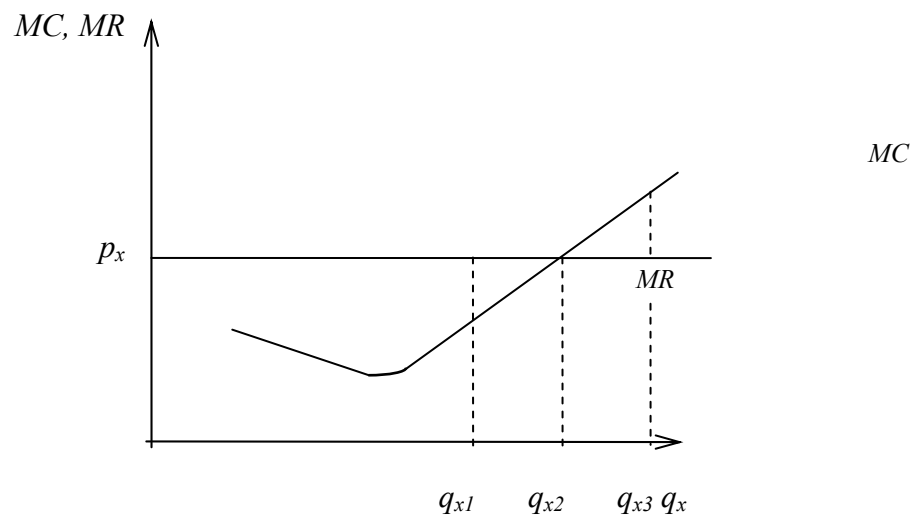
La scelta dell'impresa circa le quantità (q_x) del bene x da produrre è ristretta alle quantità comprese tra q_{x1} e q_{x3} : volumi minori e volumi maggiori di produzione comportano perdite perché i costi totali (TC) sono superiori ai ricavi totali (TR).

Le quantità q_{x1} e q_{x3} vedono i costi totali (TC) corrispondere esattamente ai ricavi totali (TR): l'impresa non perde, ma non guadagna niente.

Tutte le altre quantità comprese tra q_{x1} e q_{x3} comportano invece un profitto e non è ora difficile capire che l'impresa sceglierà il volume di produzione che rende massima la differenza fra costi totali (TC) e ricavi totali (TR): q_{x2} , corrispondente alla massima distanza tra le due curve.

La conferma di quella posizione di equilibrio viene data anche da un altro confronto, del tutto simile a quello già considerato che effettua l'individuo-consumatore fra l'utilità marginale decrescente derivante dal consumo e il sacrificio derivante dalla spesa del reddito per acquistare quantità alternative del bene x .

Anche l'impresa può confrontare, come risulta dal seguente grafico in cui vengono sovrapposte le due rispettive funzioni, due grandezze marginali già note: i ricavi marginali (MR) e i costi marginali (MC):

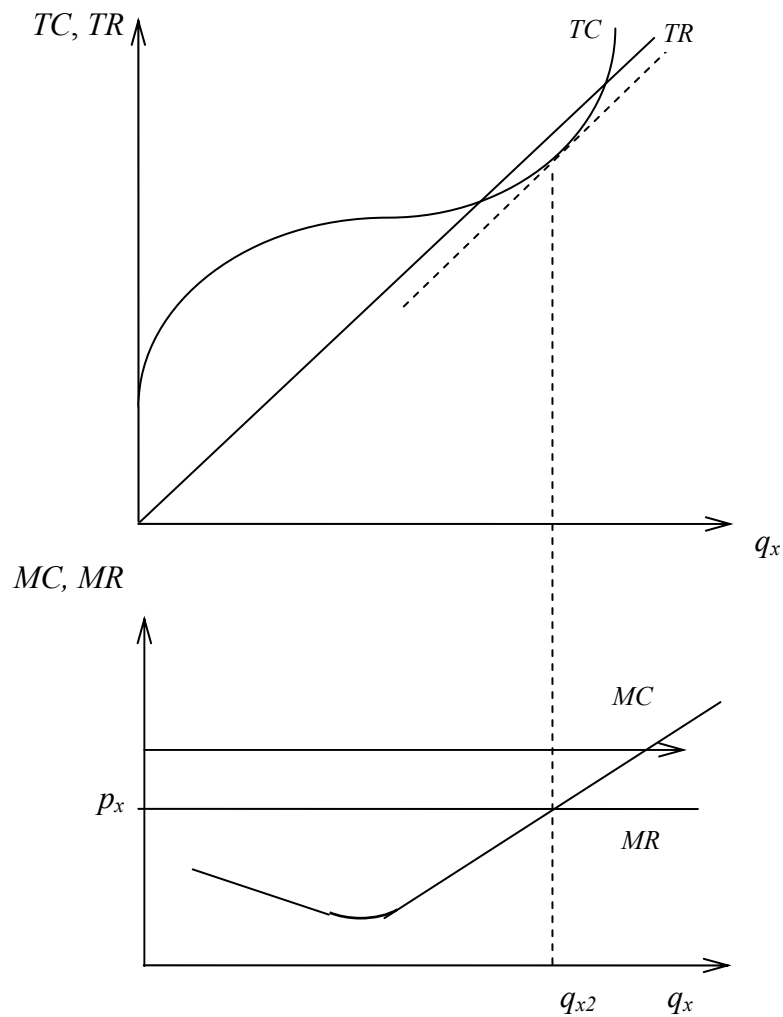


L'impresa non limiterà il volume della sua produzione a q_{x1} , né l'estenderà fino a q_{x3} .

Fin quando l'incremento di una unità del bene x prodotta e venduta fa crescere i ricavi marginali (MR) più di quanto faccia aumentare i costi marginali (MC), è conveniente per l'impresa continuare a produrre e offrire il bene x perché dalla differenza ($MR > MC$) ottiene un guadagno che si aggiunge ai profitti precedenti. Ovviamente l'impresa si

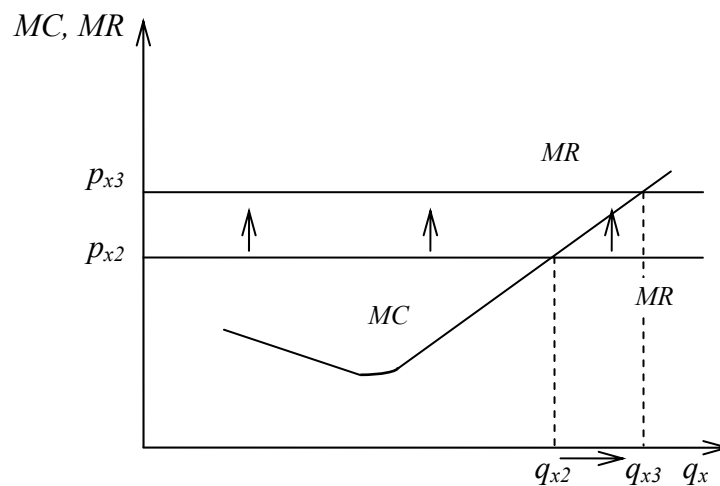
fermerà laddove i ricavi e i costi marginali si eguagliano ($MR = MC$), in corrispondenza alla quantità q_{x2} del bene x . Oltre il punto q_{x2} ogni unità prodotta in più del bene x farebbe crescere i ricavi marginali meno dei costi marginali ($MR < MC$) dando luogo a una perdita che ridurrebbe i guadagni precedenti.

Il risultato è il medesimo del grafico precedente, come risulta da una lettura contemporanea dei due confronti che evidenziano entrambi l'equilibrio dell'impresa di massimo profitto alla quantità q_{x2} prodotta e venduta del bene x .

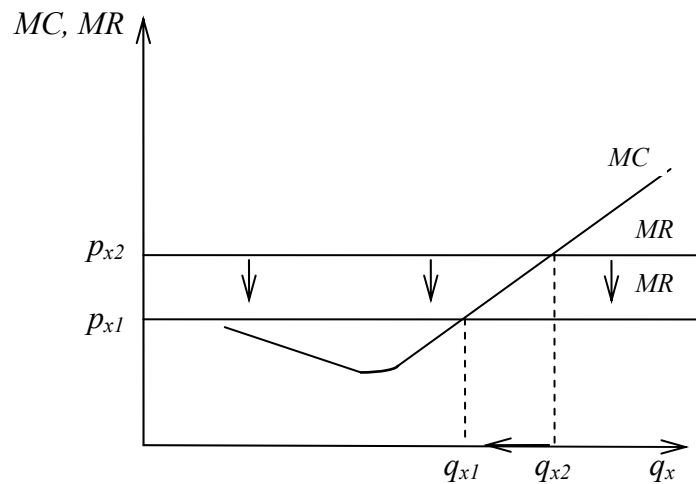


Vediamo ora cosa succede sul mercato del bene x se si determina un prezzo (p_x) diverso da quello finora considerato, prendendo come riferimento il grafico rappresentante i costi marginali (MC) e i ricavi marginali (MR), ricavi che, come già sappiamo, coincidono con il prezzo (p_x) del bene x .

Se il prezzo di mercato del bene x dovesse aumentare (da p_{x2} a p_{x3}) il nuovo confronto effettuato da parte dell'impresa porterebbe l'impresa stessa a produrre certamente quantità maggiore di beni x (da q_{x2} a q_{x3}):



Viceversa, se il prezzo di mercato del bene x dovesse diminuire (da p_{x2} a p_{x1}) il nuovo confronto effettuato da parte dell'impresa porterebbe l'impresa stessa a produrre certamente una quantità minore di beni x (da q_{x2} a q_{x1}):



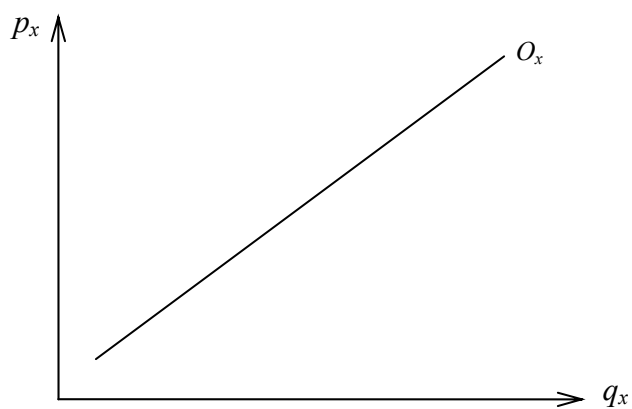
Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del bene x , così come in ogni altro mercato perfettamente concorrenziale di un qualsiasi altro bene, l'offerta individuale dei beni prodotti da parte di una singola impresa è rappresentata dall'andamento crescente della sua curva dei costi marginali (MC).

C'è cioè una relazione diretta tra prezzo del bene (p_x) e quantità prodotta e offerta (q_x) da ogni individuo in veste di imprenditore.

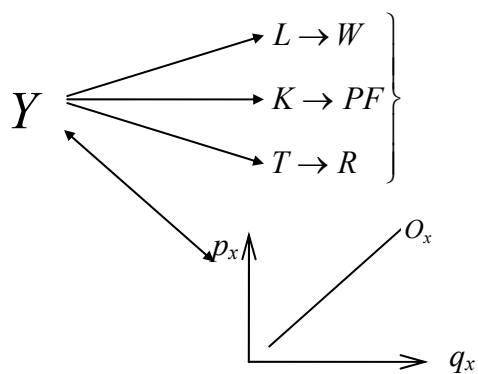
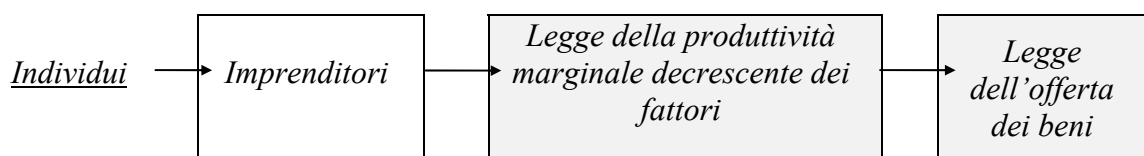
Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le curve di costo marginale delle imprese presenti sul mercato del bene x ottenendo l'offerta collettiva (O_x) dello stesso bene x .

E' sulla base di queste considerazioni che essi giungono alla formulazione della *legge dell'offerta dei beni*: all'aumentare del prezzo di un dato bene aumenta la quantità offerta del bene stesso e viceversa; legge valida non solo per il bene x , ma anche per qualsiasi altro bene presente sul mercato delle merci.

La relativa rappresentazione grafica risulta:

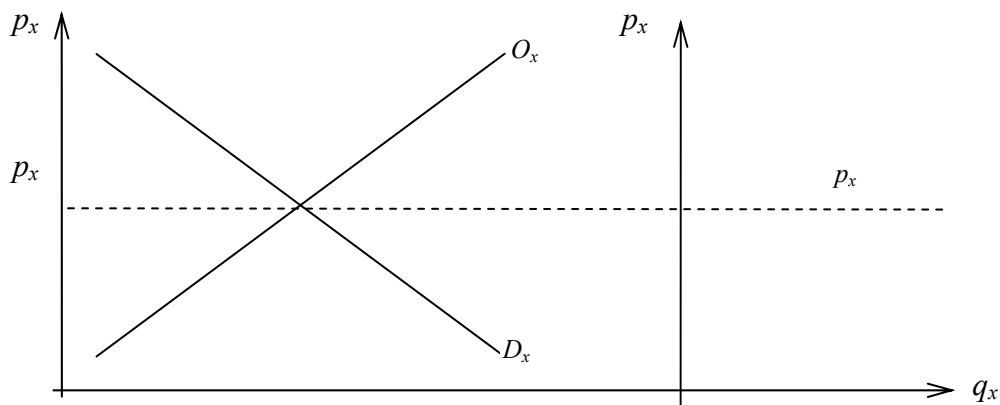


Sintesi conclusiva:



Il prezzo dei beni

A questo punto, confrontando contemporaneamente domanda collettiva (D_x) del bene x e offerta collettiva (O_x) dello stesso bene x , di cui già conosciamo le origini, vediamo come, in un mercato di concorrenza perfetta, si determina il prezzo (p_x) che poi diventerà un dato immodificabile per il singolo individuo consumatore che domanda il bene x e per il singolo individuo imprenditore che offre il bene x ; dato immodificabile a cui entrambi commisureranno i calcoli relativi alla quantità (q_x) più conveniente, rispettivamente, da consumare o da produrre.



Questa raffigurazione attribuisce all'insieme delle forze operanti sul mercato, e non al singolo, il potere di decidere del prezzo del bene (p_x), che scaturisce unicamente dall'incontro tra la domanda (D_x) e l'offerta (O_x) collettive, riportate nella parte sinistra della stessa raffigurazione.

La domanda collettiva (D_x) è la somma delle domande individuali avanzata da tutti gli individui consumatori del bene x : il singolo non conta niente e qualsiasi cosa decida non influisce minimamente sulle quantità domandate dall'insieme.

Come a dire: un individuo, un certo giorno, può anche decidere di non comperare il pane o anche di raddoppiare i suoi abituali consumi, ma della cosa il mercato nel suo complesso non se ne accorgerà neppure.

Qualche chilogrammo in più o in meno di pane domandato, rispetto alle tonnellate di pane richiesto tutti i giorni dalla popolazione, è una variazione irrilevante che non modifica la domanda collettiva (D_x) e non influisce sull'offerta collettiva (O_x), sicché qualsiasi cosa decida il singolo per esso il prezzo stabilito dal mercato (p_x) diventa nel breve periodo un dato.

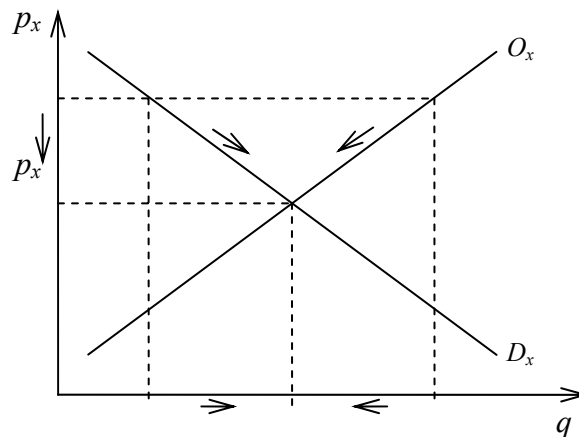
Altrettanto vale, cambiando quel che si deve cambiare, per il singolo individuo imprenditore; l'offerta collettiva (O_x) è la somma delle offerte individuali avanzate da tutte le imprese che producono il bene x : il singolo non conta niente e qualsiasi cosa decida non influisce minimamente sulle quantità offerte dall'insieme.

Che un singolo panettiere esca dal mercato o raddoppi la produzione dei panini non conta assolutamente nulla: i consumatori sono liberi di rivolgersi agli altri panettieri concorrenti i quali sono presenti sul mercato in un numero così elevato da non incidere come singoli sull'offerta collettiva (O_x).

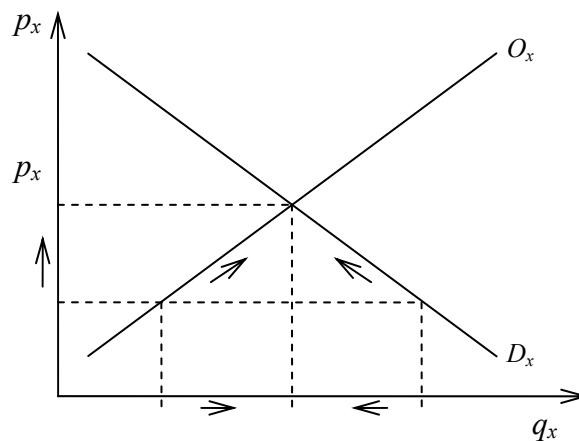
La conseguenza per i singoli consumatori e per le singole imprese è che il prezzo (p_x) deciso dal mercato in quel suo assetto diventa una variabile sottratta al loro potere di decisione, come rappresentato nella parte destra della raffigurazione suesposta dalla linea retta p_x , variabile che abbiamo trovato come dato analizzando l'equilibrio del consumatore e l'equilibrio dell'impresa.

Tornando alla parte sinistra della raffigurazione, è necessario sottolineare che p_x è l'unico prezzo d'equilibrio che si può determinare nel *breve periodo*, nel senso che non vi è alcun altro livello del prezzo con i medesimi caratteri di stabilità.

Se ad esempio il prezzo di mercato fosse più elevato, si determinerebbe un eccesso di offerta (O_x) del bene x rispetto alla domanda (D_x); le imprese, pur di vendere i loro prodotti, ridurrebbero il prezzo e la quantità prodotta determinando un progressivo aumento della domanda fino al punto in cui offerta e domanda coincidono al livello del prezzo p_x .

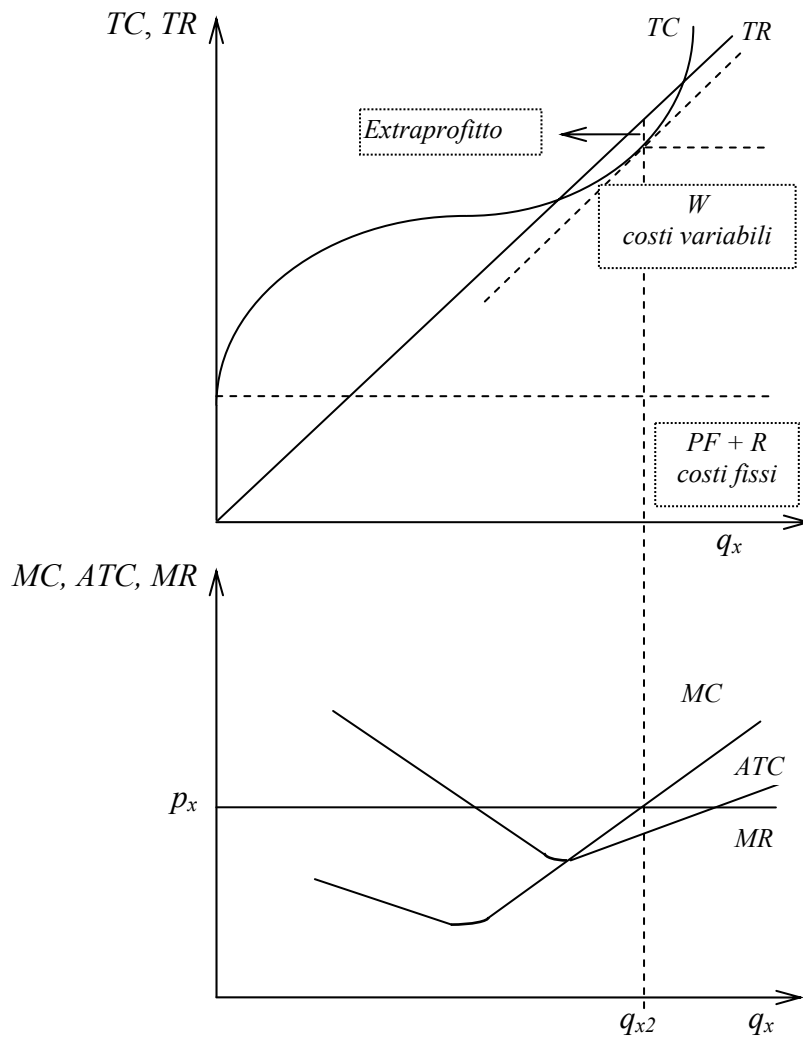


Viceversa, se il prezzo di mercato fosse più basso di p_x , si determinerebbe un eccesso di domanda (D_x) del bene x rispetto all'offerta (O_x); le imprese potrebbero con tranquillità aumentare il prezzo e la quantità prodotta determinando una progressiva diminuzione della domanda fino al punto in cui offerta e domanda coincidono al livello del prezzo p_x .

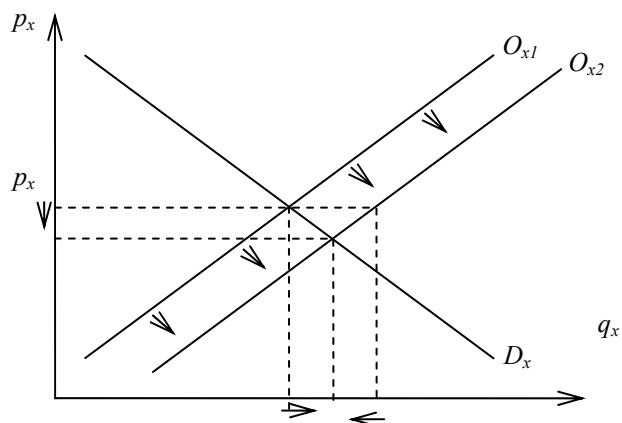


Tornando al duplice grafico precedentemente illustrato ed opportunamente integrato, concludiamo che al livello di produzione q_{x2} , nelle curve dei costi totali (TC) e dei costi marginali (MC) sono già compresi i compensi ai tre fattori della produzione: profitti, rendite, salari (PF, R, W). Tuttavia, se si ragiona un attimo, si comprende che l'impresa, oltre a quei compensi, riceve anche un extraprofitto ($EXPF$), "extra" nel senso che si aggiunge al profitto "normale" già considerato, dato dalla differenza tra ricavi totali e costi totali ($TR - TC = EXPF$), ovvero dalla differenza tra il ricavo marginale (corrispondente al prezzo p_x) e il costo totale medio, moltiplicato per il numero di unità prodotte ($MR - ATC = EXPF \text{ unitario moltiplicato per } q_{x2} = EXPF$).

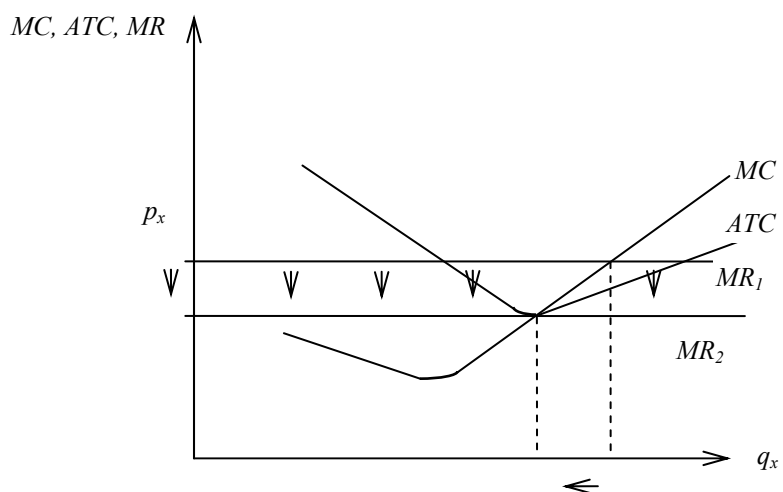
L'extraprofitto è una quota del ricavo di cui si appropria l'impresa senza alcuna giustificazione, se non la fortuna di un prezzo di mercato momentaneamente così conveniente.



Ebbene, per gli economisti neoclassici quell'extraguadagno sarà assolutamente provvisorio: attratti dalla possibilità di percepire l'extraprofitto, nel *lungo periodo* altri imprenditori entreranno nel mercato determinando un aumento dell'offerta complessiva (da O_{x1} a O_{x2}) del bene x che provocherà, a parità di domanda (D_x), una diminuzione del prezzo:



Questa “gara” concorrenziale tra le imprese produttrici del bene x , continuerà fino a quando per ognuna di esse si verificherà il seguente nuovo *equilibrio di lungo periodo*:



e cioè, fino a quando il prezzo (p_x) non arriva a coincidere con il costo totale medio (ATC) *minimo*, al di sotto del quale per la singola impresa si determinerebbe una perdita. Insomma, la presenza di *extraprofiti di breve periodo* da parte di alcune imprese, sarà annullata dalla reazione delle altre, tanto che nel *lungo periodo* essi scompaiono.

Qualsiasi guadagno supplementare, oltre a ciò che serve all'impresa per coprire tutti i suoi costi (PF, R, W), è sempre possibile, ma il mercato reagirà in modo da impedire che quel vantaggio si possa protrarre a lungo nel tempo in modo del tutto ingiustificato. Tuttavia alcuni economisti neoclassici hanno tentato di giustificare la presenza permanente di un extraprofitto come compenso alla attività imprenditoriale del titolare di un'impresa e alla sua abilità nel promuovere il progresso tecnico o nel diminuire i costi di produzione; ma contro tale idea può essere mossa un'obiezione molto forte: il compenso per l'attività imprenditoriale deve essere considerato come una sorta di salario (W) di direzione da ricomprendere entro la curva dei costi, mentre le abilità innovative, che caratterizzano lo sviluppo economico, devono per definizione fare i conti con le regole di un mercato di concorrenza perfetta che comporta la libertà di ingresso di nuove imprese, abili tanto quanto quella che ha introdotto le innovazioni, che non ammette la supremazia di un singolo operatore. Pertanto, comunque sia, nel mercato di concorrenza perfetta, gli extraprofiti devono scomparire, offrendo così all'individuo consumatore *un prezzo per il bene x , ma anche per qualsiasi altro bene contrattato sul mercato delle merci, che è il più basso possibile*, date certe condizioni tecniche di produzione, perché le quantità (q_x) offerte dall'impresa corrispondono al minimo dei costi totali medi (ATC) già comprensivi di un profitto "normale".

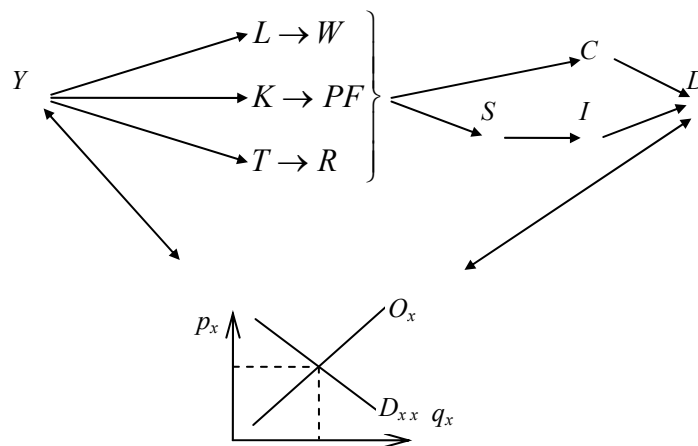
Abbiamo così definito la teoria dei prezzi dei beni secondo gli economisti neoclassici. Siamo ben lontani dalla teoria del valore lavoro formulata dagli economisti classici e ripresa ed esaltata da Marx: la quantità di lavoro incorporata nelle merci per gli economisti neoclassici è una condizione necessaria, ma non sufficiente nella determinazione del valore dei beni. Il lavoro è considerato una componente dei costi di produzione che comunque devono confrontarsi con l'utilità riconosciuta dagli individui consumatori ai beni di consumo.

Per spiegare questo concetto si può riportare un facile esempio.

Un pescatore si immerge nel mare per un'ora e raccoglie una perla: il valore di quel bene, secondo i classici, è oggettivamente pari a un'ora di lavoro incorporato nella

produzione. In un'altra ora lo stesso pescatore si immerge e prende con le mani soltanto un pesce. Con tutta la buona volontà il valore di una perla raccolta in un'ora e il valore di un pesce pescato in un'ora non corrispondono in nessuna parte del mondo.

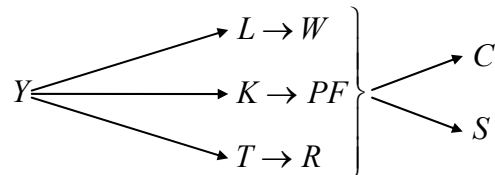
Ciò vuol dire che il valore delle merci dipende solo in parte dalle condizioni oggettive di produzione (un'ora di lavoro dedicata alla raccolta delle perle o alla pesca del pesce), ma anche dal giudizio espresso dagli individui consumatori circa l'utilità di quei beni; o meglio, circa la capacità dei beni di soddisfare dati loro soggettivi insindacabili bisogni. Non v'è ombra di dubbio che da sempre gli individui sono portati a giudicare le perle più preziose dei pesci, a parità delle condizioni di produzione (cioè dei costi), e ciò porta gli economisti neoclassici a concludere che la teoria del valore lavoro è erronea e a sostituire ad essa la teoria del valore utilità secondo cui i prezzi dei beni, dati certi costi di produzione crescenti, si formano nel momento dello scambio di mercato in base ai liberi giudizi degli individui consumatori circa la capacità di soddisfare i loro bisogni dei beni stessi. Ed è quanto basta agli economisti neoclassici per togliere dal centro dell'analisi economica il valore che al lavoro era giunto ad attribuirgli Marx.



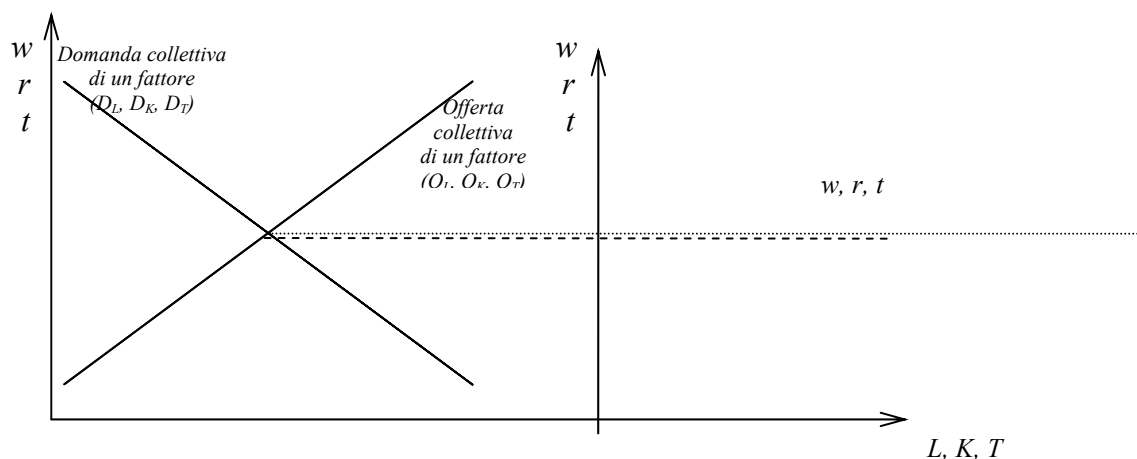
*mercato delle merci
- prezzo dei beni -*

IL MERCATO DEI FATTORI

Abbiamo visto che i ricavi totali incassati dalla vendita dei prodotti offerti, servono all'impresa per coprire esattamente tutti i costi di produzione, fissi e variabili, sostenuti per l'acquisto dei fattori utilizzati: il costo dei salari (W) per compensare il fattore lavoro (L); il costo del profitto (PF) per compensare il fattore capitale (K); il costo della rendita (R) per compensare il fattore terra (T). Tali costi per l'impresa, nella sfera della produzione, divengono così altrettanti redditi per gli individui che cedono i rispettivi fattori posseduti nella sfera della distribuzione; redditi successivamente da destinare al risparmio o al consumo.



I prezzi dei tre fattori della produzione (il saggio di salario, w ; il saggio di profitto, r ; il saggio di rendita, t) sono determinati in altrettanti mercati dei fattori (L , K , T) in cui valgono le regole della concorrenza perfetta già conosciute. Essi si formano impersonalmente sui rispettivi mercati con il concorso dell'insieme delle domande dei singoli individui imprenditori che chiedono lavoro, capitale e terra (funzioni inverse del prezzo) e delle offerte dei singoli individui detentori di lavoro, capitale e terra (funzioni dirette del prezzo).



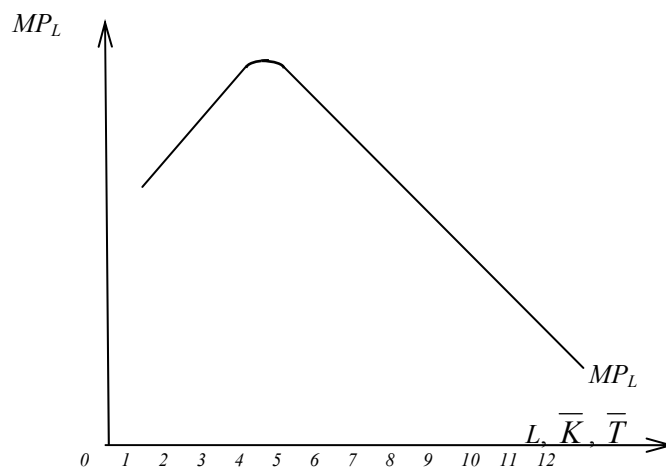
Dall'intersezione della domanda con l'offerta collettive dei fattori della produzione si determinano il saggio di salario (w), il saggio di profitto (r), il saggio di rendita (t) che, relativamente alla singola impresa richiedente o al singolo individuo offerente, appariranno come un dato del mercato, costante e imm modificabile, su cui essi effettueranno i loro calcoli di convenienza.

Si tratta ora, dunque, di vedere esattamente cosa si nasconde dietro quelle funzioni di domanda e di offerta di ogni fattore. Come abbiamo fatto per il mercato delle merci, cerchiamo di capire come la razionalità economica di ogni individuo per gli economisti neoclassici opera nei mercati del lavoro, della terra, del capitale.

IL MERCATO DEL LAVORO

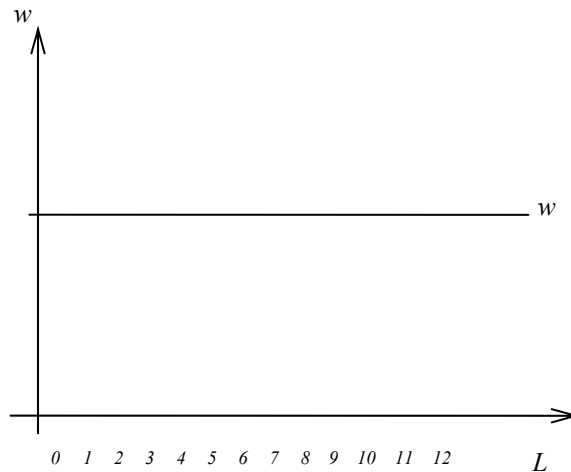
La produttività e la domanda di lavoro

Sulla base della legge tecnica della produttività marginale decrescente dei fattori, se consideriamo fissi i fattori della produzione capitale (K) e terra (T), all'aumentare dell'impiego del fattore variabile lavoro (L), come già visto, la sua produttività marginale ha prima un andamento crescente poi decrescente a causa del diverso modo con cui lo stesso fattore lavoro si combina con gli altri due fattori:

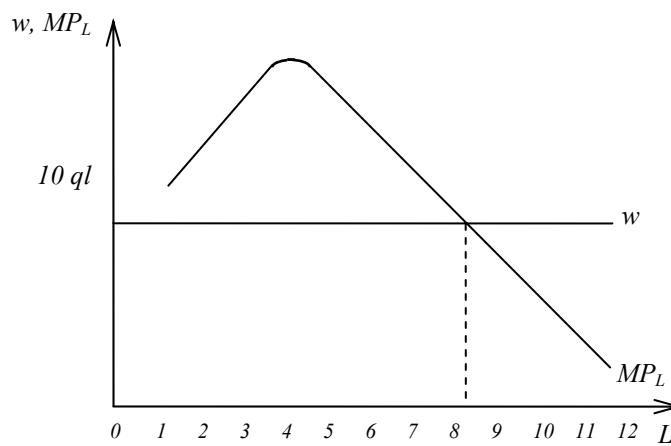


Ogni individuo imprenditore sa che, oltre un certo limite, all'aumentare dei lavoratori impiegati, ogni lavoratore “in più” assunto produce sempre di meno perché gradualmente ci si allontana dal punto di ottimizzazione nella combinazione di questo fattore con gli altri due fattori della produzione.

Queste considerazioni, che stanno anche alla base della legge dell'offerta dei beni, servono ora all'impresa per capire quante siano le unità di lavoro maggiormente convenienti da domandare, dato un certo salario di mercato, espresso in termini reali, su cui singolarmente non è possibile incidere.



Ancora una volta siamo in presenza di un calcolo di convenienza, di un confronto tra costi sostenuti e ricavi ottenuti, a riconferma di quella razionalità economica di cui è portatore, secondo gli economisti neoclassici, ogni individuo, immancabilmente orientato al raggiungimento dell'ottimo possibile.



Da questo grafico appare evidente che il nostro imprenditore ha convenienza ad assumere 8 lavoratori, né più né meno.

Se il salario reale di mercato per lavoratore (w) ammonta per esempio a 10 quintali di grano, ciascun lavoratore compreso tra il primo e il settimo, aggiunge al prodotto totale un quantitativo di grano superiore a quello che riceve come salario ($MP_L > w$), cosicché dalla differenza ($MP_L - w$) l'imprenditore ricava un guadagno in grano che poi servirà per compensare gli altri due fattori della produzione utilizzati (K e T).

L'ottavo lavoratore assunto aggiunge al prodotto totale una quantità di grano equivalente al grano pagato come salario ($MP_L = w$); in corrispondenza di quel punto l'imprenditore ha la certezza di avere accumulato il massimo guadagno possibile.

Infatti, se l'imprenditore assumesse altri lavoratori, li dovrebbe pagare con un salario in grano superiore al quantitativo di grano che aggiungerebbe al prodotto totale ($MP_L < w$).

In conclusione, l'imprenditore assumerà tanti lavoratori fino a che l'ultimo lavoratore assunto gli costa esattamente quanto gli rende in termini di incasso addizionale. Sarebbe economicamente irrazionale un diverso comportamento; ogni lavoratore in meno assunto sarebbe un'occasione di guadagno sprecata; ogni lavoratore in più assunto sarebbe causa di un' inutile perdita.

Dato un certo saggio di salario reale da pagare (come per esempio $w = 10$ quintali di grano) il singolo imprenditore non solo assumerà le unità di lavoro così individuate, ma anche non potrà corrispondere una remunerazione diversa da quella data dal mercato perfettamente concorrenziale del lavoro.

Se per follia l'imprenditore dovesse pagare l'ultimo lavoratore assunto con un saggio di salario superiore al salario di mercato (per esempio $w = 12$ quintali di grano), quando il risultato netto è inferiore ($MP_L = 10$ quintali di grano), egli andrebbe incontro a una perdita ($MP_L - w = -2$ quintali di grano) che diminuirebbe i guadagni fino ad allora conseguiti e così facendo egli si mostrerebbe irrazionale.

D'altra parte l'imprenditore non potrà pagare l'ultimo lavoratore meno del saggio di salario di mercato; se gli corrispondesse un salario inferiore (per esempio $w = 8$ quintali di grano) gli altri imprenditori reagirebbero e farebbero a gara per assumere un

lavoratore così conveniente, facendo aumentare il salario ai livelli del saggio di salario di mercato ($w = 10$ quintali di grano).

Il risultato del ragionamento appare ora scontato: nella condizione di equilibrio del singolo imprenditore il salario ($w = 10$ quintali di grano) pagato all'ultimo lavoratore assunto corrisponderà al suo prodotto marginale ($MP_L = 10$ quintali di grano); o meglio, al suo contributo alla produzione.

Non solo; il fatto è che anche tutti gli altri lavoratori assunti dal nostro imprenditore riceveranno lo stesso saggio di salario ($w = 10$ quintali di grano) in base al principio secondo cui la produttività marginale dell'ultimo lavoratore assunto regola i compensi di tutti gli altri lavoratori.

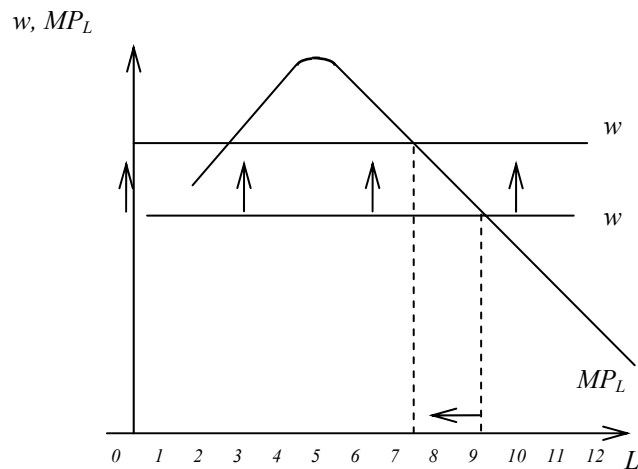
Non è difficile comprendere la logica di questo principio: per definizione nel mondo neoclassico tutti i lavoratori sono uguali e abili nella stessa misura e non v'è alcuna differenza fra il primo e l'ultimo assunto; la diversa produttività del primo rispetto all'ultimo non dipende da qualità intrinseche al lavoratore, ma dal differente rapporto con cui il fattore variabile lavoro (L) e i fattori fissi capitale (K) e terra (T) si combinano.

Ad esempio, se il terzo lavoratore assunto protestasse vantando una sua più elevata produttività e se pretendesse per tale motivo un salario in grano (w) superiore a quello dell'ultimo lavoratore occupato, sarebbe facile per l'imprenditore dimostrarli che, semplicemente scambiandolo di posto con l'ultimo assunto, a quel livello dell'occupazione complessiva la sua produttività è effettivamente pari a 10 quintali di grano. E se non fosse ancora convinto basterebbe addirittura licenziarlo ed assumere al suo posto un altro lavoratore certamente di più modeste pretese per dimostrare la fondatezza del principio neoclassico.

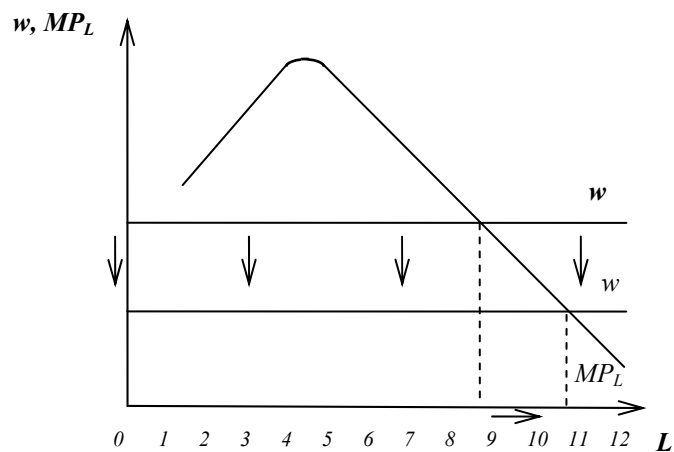
Insomma, si può dire, forzando un po' il ragionamento, che *ogni lavoratore riceve un compenso equivalente al suo personale contributo offerto alla produzione.*

Infine, se il saggio di salario di mercato (w) dovesse aumentare, il nuovo confronto effettuato porterebbe l'imprenditore a ridurre l'occupazione (L), non per "cattiveria",

ma sulla base di un calcolo di convenienza che indurrebbe l'imprenditore stesso a licenziare lavoratori che gli costerebbero più di quanto gli farebbero guadagnare:



Viceversa, se il saggio di salario di mercato (w) dovesse diminuire, il nuovo confronto effettuato porterebbe l'imprenditore ad aumentare l'occupazione (L), non per "bontà", ma sulla base di un calcolo di convenienza che indurrebbero l'imprenditore stesso ad assumere lavoratori che gli farebbe guadagnare più di quanto gli costerebbero:

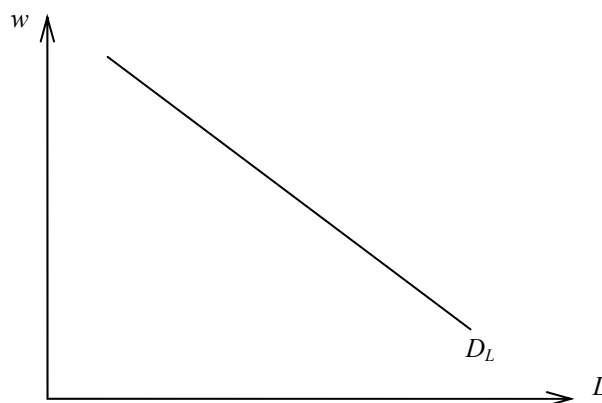


Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del lavoro considerato, così come in ogni altro mercato del lavoro perfettamente concorrenziale, la domanda di lavoro della singola impresa è rappresentata dall'andamento decrescente della sua curva della produttività marginale del fattore lavoro (MP_L).

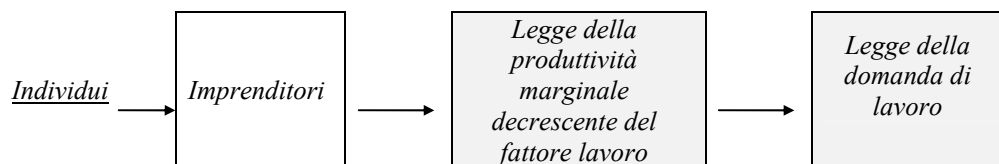
C'è cioè una relazione inversa tra saggio di salario (w) e quantità di lavoro (L) domandata da ogni individuo in veste di imprenditore. Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le curve di produttività marginale del lavoro delle imprese presenti su quel mercato del lavoro ottenendo la domanda collettiva (D_L) di quel lavoro.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge della domanda di lavoro*: all'aumentare del saggio di salario (w) per un certo lavoro, diminuisce la quantità di lavoro stesso domandata e viceversa, valida su un qualsiasi mercato del lavoro.

Eccone la rappresentazione grafica:

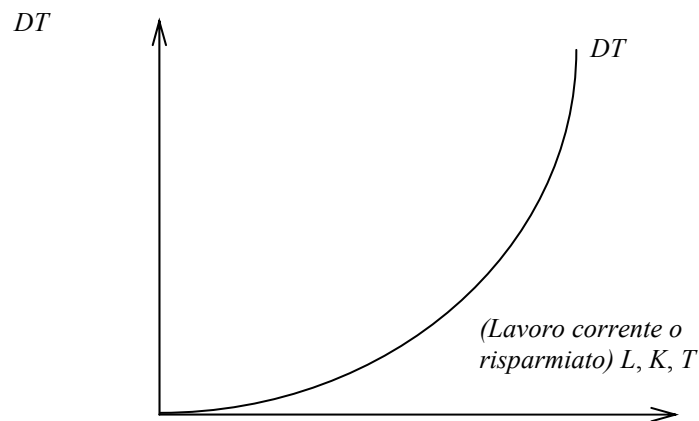


Sintesi conclusiva:



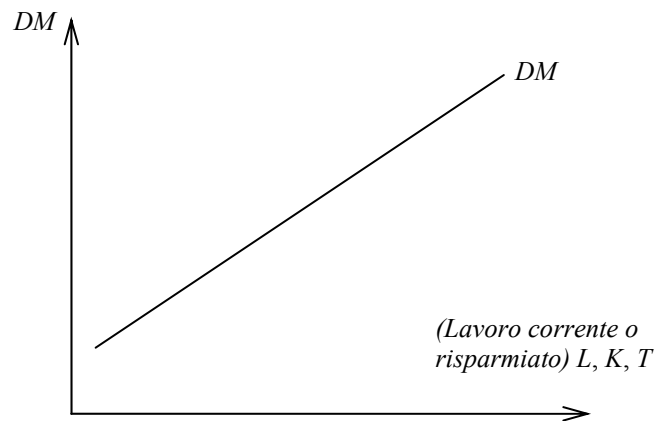
La disutilità e l'offerta di lavoro

Secondo gli economisti neoclassici tutti gli individui, non più raggruppati in predeterminate classi sociali di appartenenza, nascono liberi ed uguali proprietari di un'unica risorsa equamente distribuita: il tempo. In precedenza abbiamo visto che tale risorsa può dar luogo al lavoro corrente (L) o al lavoro risparmiato (K e T), cioè essa sta all'origine dei tre fattori della produzione. Ebbene, l'impiego della risorsa tempo da parte di ogni individuo in una qualsiasi attività di lavoro, corrente o risparmiato, comporta sul piano psicologico un sacrificio o una disutilità crescente in misura più che proporzionale.



Il sacrificio di ogni ora aggiuntiva di lavoro, corrente o risparmiato, sarà superiore a quello dell'ora precedente, non tanto e non solo per la crescente stanchezza o il bisogno di riposo, quanto per la rinuncia a usi più produttivi del tempo da cui trarre eventualmente migliori risultati.

In termini marginali il fenomeno può essere così graficamente esposto:



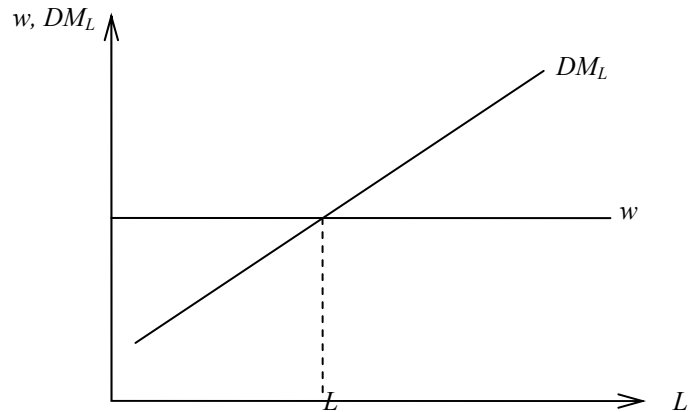
Legge della disutilità marginale crescente dei fattori: ogni individuo all'aumentare della quantità prestata delle risorse a sua disposizione (L, K, T) incorre in un sacrificio crescente perché crescente è stato il sacrificio conseguente alla rinuncia di utilizzare il tempo per usi alternativi.

Questa legge psicologica spiega il comportamento dei proprietari dei fattori della produzione (L, K, T) nel momento in cui offrono i fattori stessi nei rispettivi mercati.

In particolare in un mercato del lavoro perfettamente concorrenziale gli offerenti lavoro, cioè gli individui lavoratori, troveranno un saggio di salario reale dato (w) su cui singolarmente non è possibile incidere:



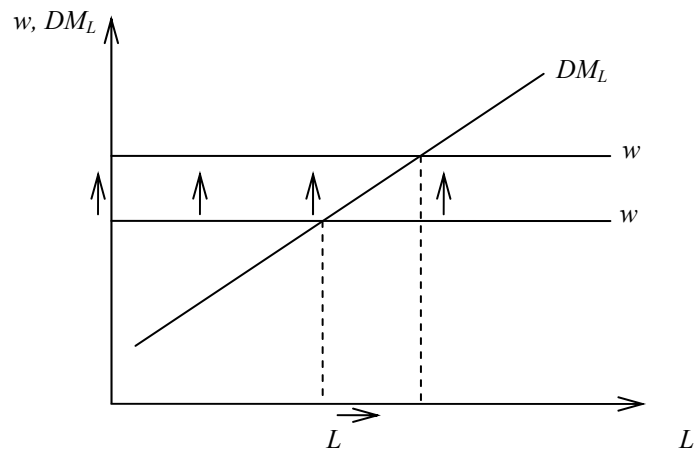
Anche in questo caso sarà effettuato da ogni lavoratore un calcolo di convenienza, un confronto tra sacrifici sopportati e benefici goduti per determinare la quantità ottimale di lavoro che conviene offrire:



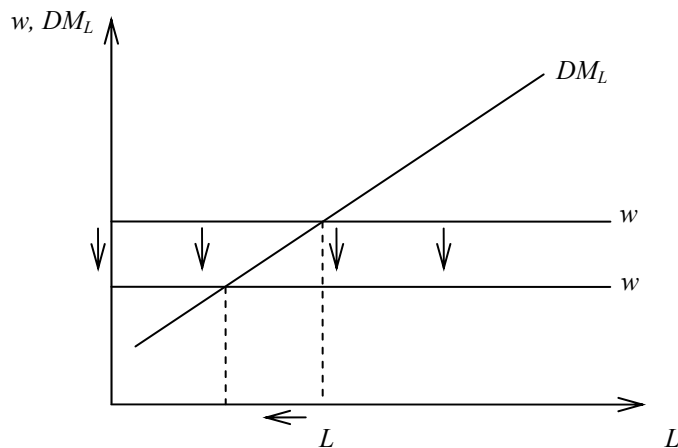
Ogni individuo lavoratore sarà disposto a cedere lavoro, rinunciando per esempio al proprio tempo libero, fino al punto in cui il sacrificio crescente (DM_L) conseguente alla cessione del fattore lavoro eguaglia la soddisfazione che si riceve ottenendo in compenso un certo salario reale (w) dato dal mercato.

A sinistra di quel punto il sacrificio è inferiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo il salario (w); a destra di quel punto il sacrificio è superiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo il salario (w).

Infine, se il saggio di salario di mercato (w) dovesse aumentare, il nuovo confronto effettuato porterebbe il singolo lavoratore ad aumentare il lavoro offerto (L):



Viceversa, se il saggio di salario di mercato (w) dovesse diminuire, il nuovo confronto effettuato porterebbe il singolo lavoratore a diminuire il lavoro offerto (L):



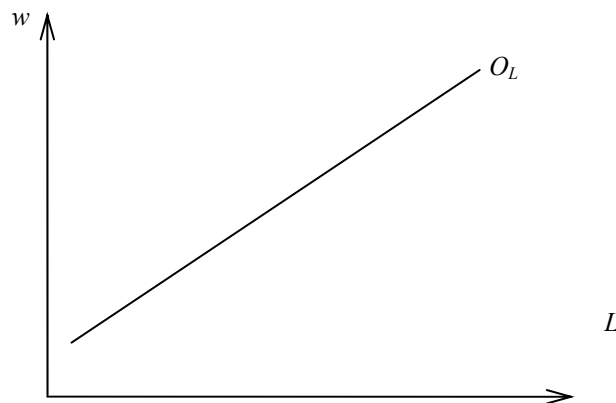
Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del lavoro considerato, così come in ogni mercato del lavoro perfettamente concorrenziale, l'offerta di lavoro di ogni lavoratore è rappresentata dall'andamento crescente della sua curva della disutilità marginale del fattore lavoro (DM_L).

Esiste, dunque, una relazione diretta tra saggio di salario (w) e quantità di lavoro (L) offerta da ogni individuo in veste di lavoratore, ma, siccome per gli economisti

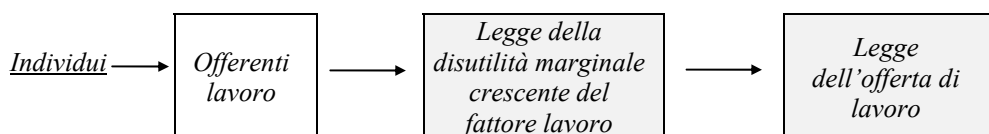
neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le offerte individuali di lavoro dei lavoratori presenti su quel mercato del lavoro ottenendo l'offerta collettiva (O_L) di quel lavoro.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge dell'offerta di lavoro*: all'aumentare del saggio di salario (w) per un certo lavoro, aumenta la quantità di lavoro stesso offerta e viceversa, valida su un qualsiasi mercato del lavoro. Che è come dire: ad alti salari sarà maggiore il numero di lavoratori disposti a lavorare, a bassi salari minori, preferendo i lavoratori stessi occuparsi di altro.

Eccone la rappresentazione grafica:

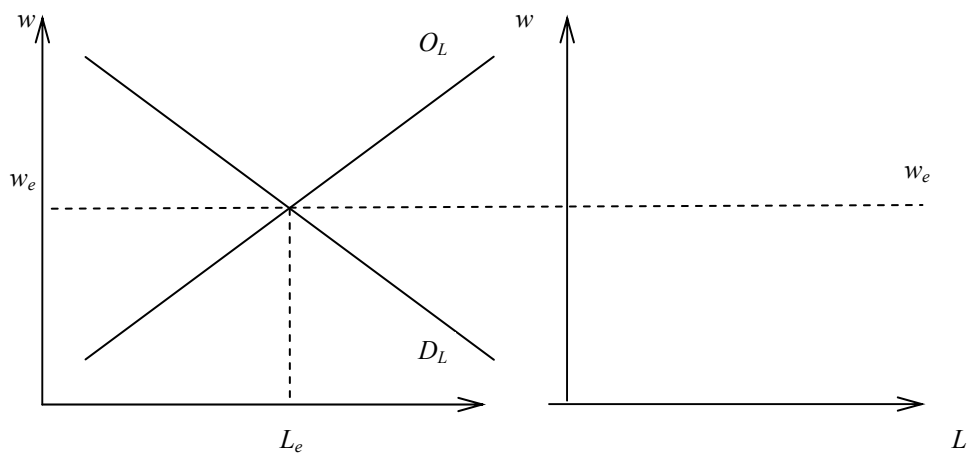


Sintesi conclusiva:



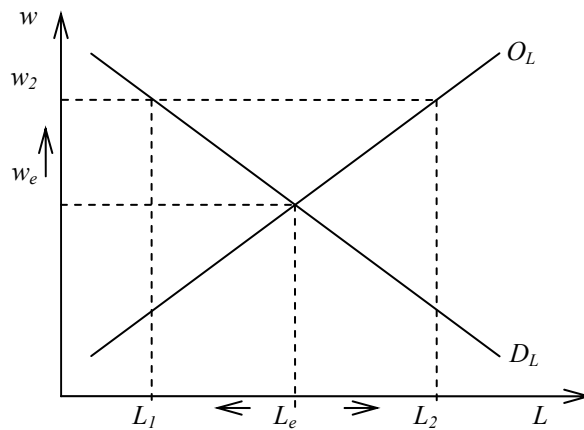
Il prezzo del lavoro: w

A questo punto, confrontando contemporaneamente la domanda collettiva di lavoro (D_L) proveniente dagli individui imprenditori con l'offerta collettiva di lavoro (O_L) proveniente dagli individui lavoratori, di entrambe delle quali abbiamo già considerato l'origine, vediamo come, in un mercato del lavoro perfettamente concorrenziale, si determina il saggio di salario (w) che poi diventerà un dato immodificabile a cui imprenditori e lavoratori stessi riferiranno i loro confronti e i loro calcoli di convenienza.

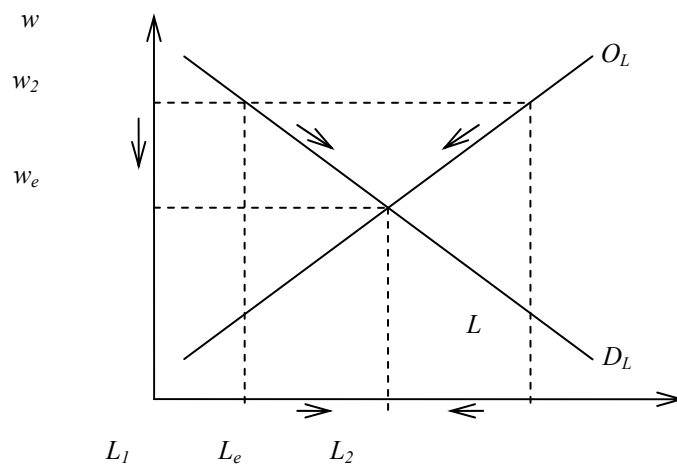


Spontaneamente il mercato del lavoro tende a raggiungere la posizione di equilibrio w_e L_e in cui domanda e offerta collettive di lavoro sono eguali.

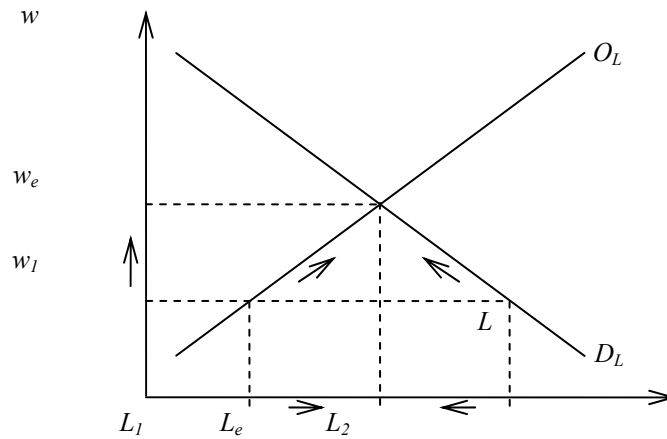
Se per ipotesi i lavoratori si organizzassero in un sindacato e imponessero un salario più alto di quello di mercato ($w_2 > w_e$), gli imprenditori diminuirebbero il numero degli assunti (L_1) a fronte di una maggiore offerta di lavoro (L_2) stimolata da più alti salari.



Questa situazione per gli economisti neoclassici non può durare a lungo: se tra i lavoratori disoccupati ($L_2 - L_1$) esiste chi davvero desidera lavorare, questi, in un regime di concorrenza perfetta, si offrirà a un saggio di salario minore di quello voluto dal sindacato e sarà assunto dagli imprenditori che così potranno abbassare il salario di tutti gli altri occupati, mentre alcuni lavoratori rinunceranno volontariamente al lavoro, fino a quando non si ristabilirà la posizione di equilibrio ($w_e L_e$) in cui domanda e offerta collettive di lavoro si eguagliano.



Qualcosa di analogo accadrebbe se i salari dovessero abbassarsi al di sotto del livello di equilibrio ($w_I < w_e$). Ancora una volta le forze di mercato, e in particolare la concorrenza fra gli imprenditori che domandano lavoro, ristabilirebbero presto l'equilibrio.



In ogni caso si tratta di un equilibrio che corrisponde, per gli economisti neoclassici, invariabilmente a una situazione di piena occupazione in cui, se c'è disoccupazione ($L_2 - L_e$), non può essere qualificata che come disoccupazione volontaria di lavoratori che potrebbero benissimo lavorare solo che si accontentassero di un salario più modesto, ma che evidentemente preferiscono, secondo questa teoria, l'ozio, il tempo libero o altre attività; ma in tal caso non vale neppure la pena occuparsi di loro.

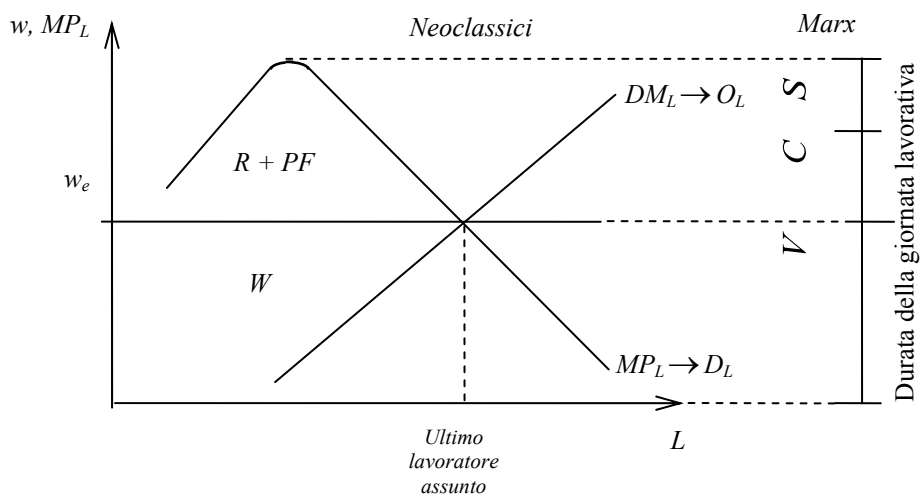
Dunque gli economisti neoclassici arrivano così a proclamare che *la disoccupazione (involontaria) è un assurdo teorico*: il mercato del lavoro è in grado di autoregolarsi e di condursi spontaneamente in una posizione di equilibrio purché non vi siano interferenze, come per esempio la presenza di sindacati che “scioccamente” si ostinano a non accettare una flessibilità (verso il basso) dei salari.

In conclusione, nel mercato del lavoro prefigurato dagli economisti neoclassici, *ogni lavoratore “volenteroso” è sempre occupato (o per lo meno ha sempre la possibilità di*

esserlo) ed è occupato, come analizzato in precedenza, ad un salario che corrisponde al suo personale contributo offerto alla produzione.

In quest'ottica perde significato e giustificazione qualsiasi forma di conflitto sociale e di ipotesi di ribellione o rivolta di una classe sociale contro un'altra classe sociale; l'idea di un "esercito industriale di riserva" volutamente alimentato dai capitalisti, il concetto di "plusvalore", la convinzione dell'esistenza di "rapporti di sfruttamento" ed altri aspetti ancora dell'analisi marxiana escono così completamente dall'orizzonte di questa visione economica.

Un confronto:

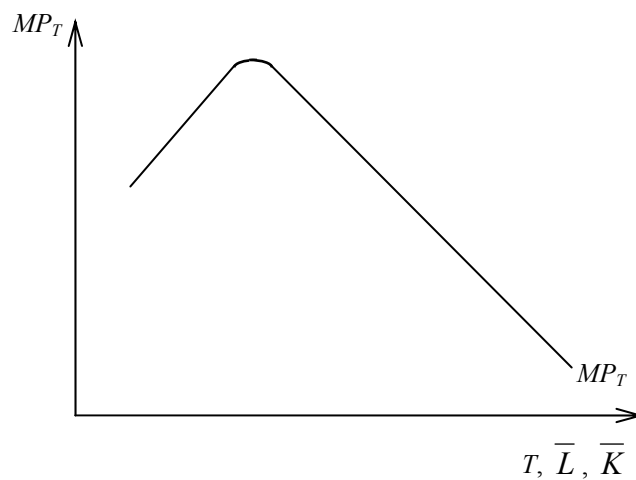


Il mercato del fattore terra

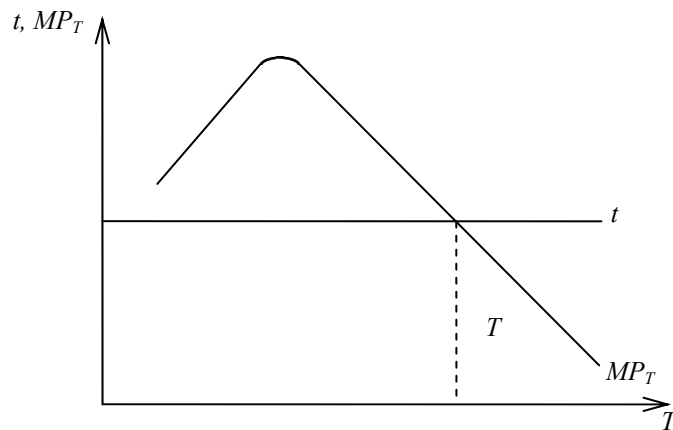
Il ragionamento finora compiuto per il mercato del lavoro può essere simmetricamente ripetuto anche per gli altri due fattori della produzione: la terra (T) e il capitale (K). Prendiamo ora in considerazione il fattore terra (T), cioè le risorse naturali e le materie prime.

La produttività e la domanda del fattore terra

Sulla base della legge tecnica della produttività marginale decrescente dei fattori, se consideriamo fissi i fattori della produzione lavoro (L) e capitale (K), all'aumentare dell'impiego del fattore terra (T), ora considerato variabile, la sua produttività marginale ha prima un andamento crescente e poi decrescente a causa del diverso modo con cui si combina con i primi due fattori.



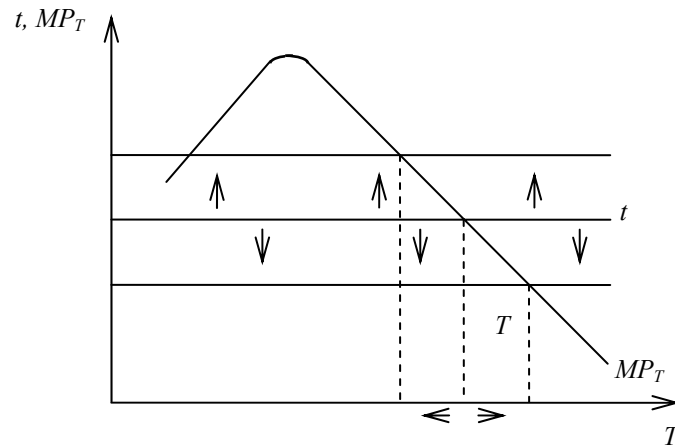
Come per il fattore lavoro (L), anche per il fattore terra (T) l'imprenditore effettuerà un calcolo di convenienza, un confronto tra la produttività marginale del fattore terra (MP_T) e il suo prezzo di mercato (t), dato e imm modificabile dallo stesso singolo imprenditore, per capire quale sia la quantità ottimale da richiedere.



Ancora una volta l'imprenditore estenderà la propria dotazione del fattore terra fino a che l'ultima quota assunta, alla rendita di mercato (t), gli costa esattamente quanto gli rende. E' irrazionale l'acquisto di una quantità inferiore (a sinistra del punto T individuato) per il mancato guadagno che provocherebbe allo stesso imprenditore; così come è irrazionale l'acquisto di una quantità superiore (a destra del punto T individuato) per la perdita che gli causerebbe.

Anche in questo caso, come per il mercato del lavoro, sulla base di questo ragionamento, *il costo del fattore terra (t) finisce per essere esattamente eguale al contributo dato alla produzione del fattore stesso*, almeno per quell'ultima quota assunta. Infatti dalla differenza tra la produttività marginale del fattore terra e l'ammontare della rendita ($MP_T - t$) l'imprenditore riceverà un guadagno che gli servirà per compensare gli altri due fattori della produzione utilizzati (L e K).

Infine, se il saggio di rendita di mercato (t) dovesse aumentare o dovesse diminuire, i nuovi confronti effettuati porterebbero l'imprenditore, per convenienza, rispettivamente a diminuire o aumentare l'impiego del fattore terra (T):



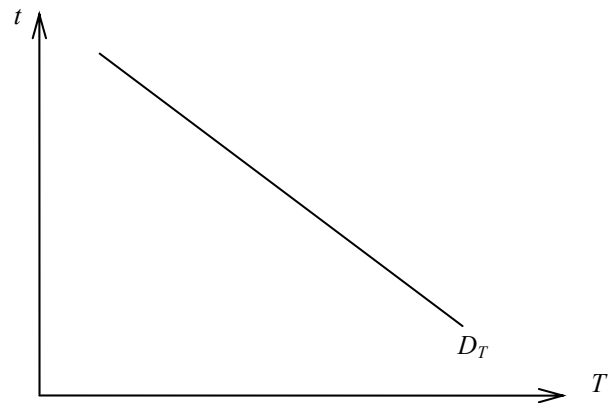
Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del fattore terra considerato, così come in ogni altro mercato del fattore terra perfettamente concorrenziale, la domanda del fattore terra della singola impresa è rappresentata dall'andamento decrescente della curva della produttività marginale del fattore terra (MP_T) stesso.

Esiste, allora, una relazione inversa tra saggio di rendita (t) e quantità del fattore terra (T) domandata da ogni individuo in veste di imprenditore.

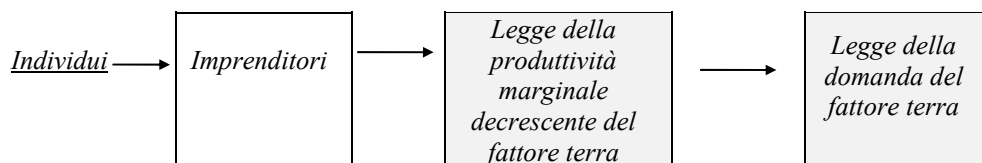
Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le curve di produttività marginale del fattore terra delle imprese presenti su quel mercato del fattore terra ottenendo la domanda collettiva (D_T) di quel fattore.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge della domanda del fattore terra*: all'aumentare del saggio di rendita (t) diminuisce la quantità del fattore terra domandata e viceversa, valida su un qualsiasi mercato del fattore terra.

Eccone la rappresentazione grafica:

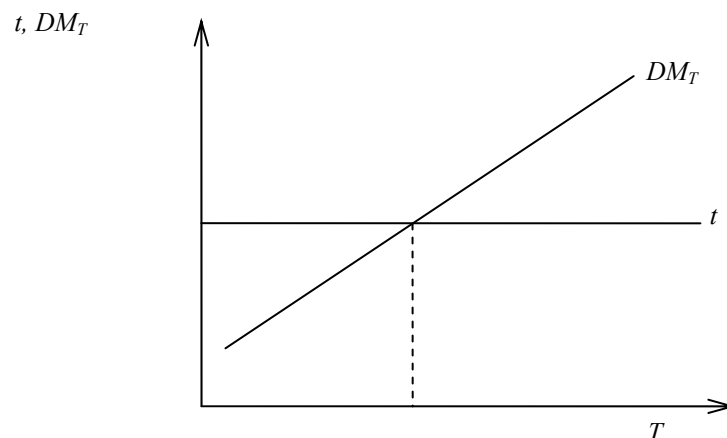


Sintesi conclusiva:



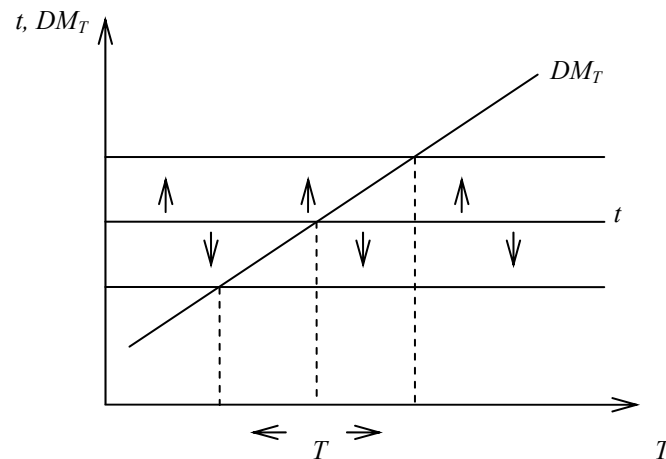
La disutilità e l'offerta del fattore terra

Come per il mercato del lavoro, anche in un mercato del fattore terra perfettamente concorrenziale, gli offerenti il fattore terra troveranno un saggio di rendita dato (t) su cui singolarmente non è possibile incidere, che, con un calcolo di convenienza, confronteranno con la disutilità marginale crescente conseguente alla cessione del fattore terra stesso al fine di determinare la quantità ottimale da offrire.



Ogni individuo proprietario del fattore terra sarà disposto a cedere quel fattore fino al punto in cui il sacrificio crescente (DM_T) conseguente alla cessione del fattore terra eguaglia la soddisfazione che si riceve ottenendo in compenso una certa rendita (t) data dal mercato. A sinistra di quel punto il sacrificio è inferiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo la rendita (t); a destra di quel punto il sacrificio è superiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo la rendita (t).

Infine, se il saggio di rendita di mercato (t) dovesse aumentare o dovesse diminuire, i nuovi confronti effettuati porterebbero l'individuo proprietario del fattore terra, per convenienza, rispettivamente ad aumentare o diminuire l'offerta dello stesso fattore terra (T).

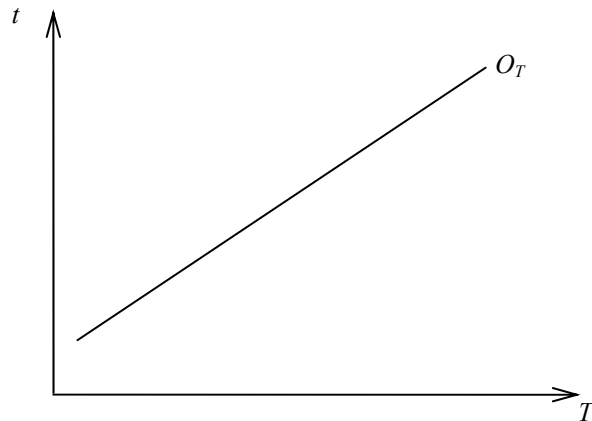


Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del fattore terra considerato, così come in ogni altro mercato del fattore terra perfettamente concorrenziale, l'offerta del fattore terra di ogni singolo proprietario di quel fattore è rappresentata dall'andamento crescente della sua curva della disutilità marginale del fattore terra (DM_T) stesso.

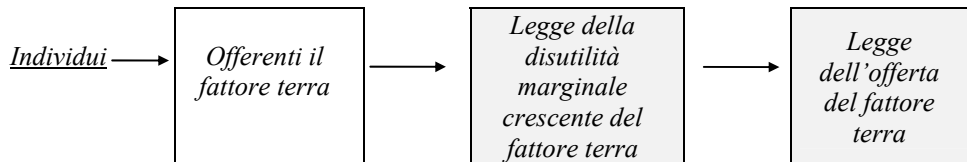
C'è cioè una relazione diretta tra saggio di rendita (t) e quantità del fattore terra (T) offerta da ogni individuo in veste di proprietario di quel fattore. Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le offerte individuali del fattore terra dei proprietari di quel fattore presenti su quel mercato del fattore terra ottenendo l'offerta collettiva (O_T) di quel fattore.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge dell'offerta del fattore terra*: all'aumentare del saggio di rendita (t) aumenta la quantità del fattore terra offerta e viceversa, valida su un qualsiasi mercato del fattore terra.

Eccone la rappresentazione grafica:



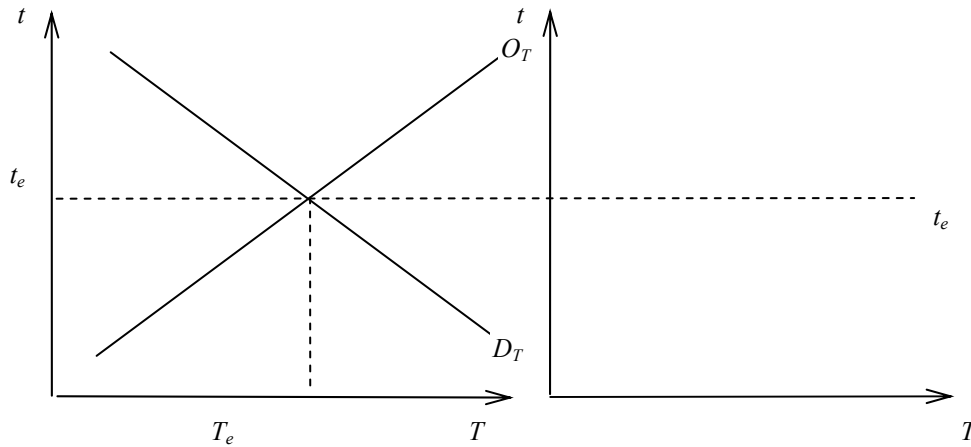
Sintesi conclusiva:



Il prezzo del fattore terra: t

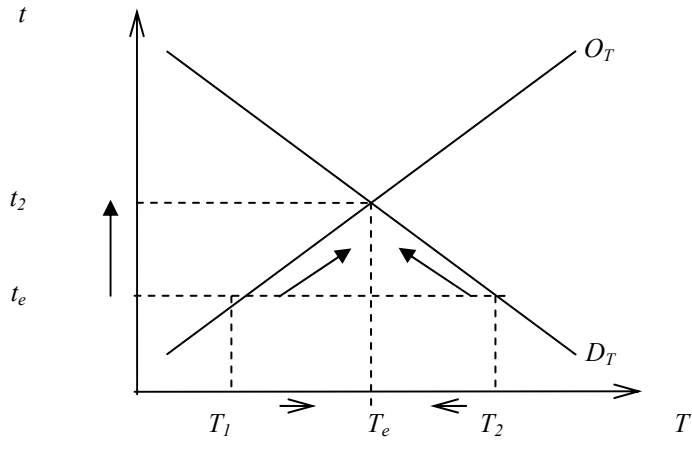
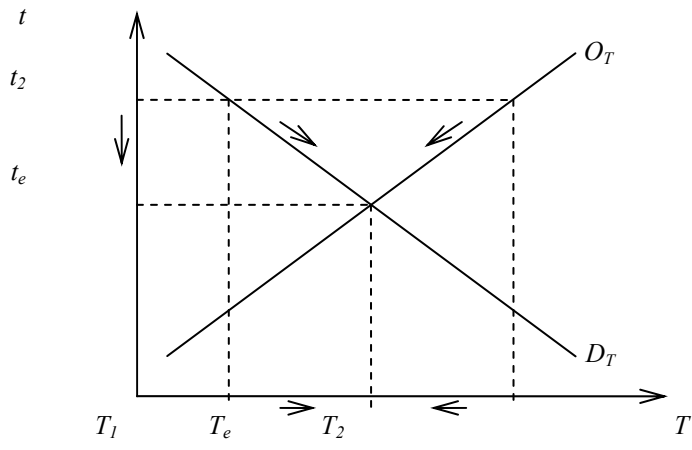
A questo punto, confrontando contemporaneamente la domanda collettiva del fattore terra (D_T) proveniente dagli individui imprenditori con l'offerta collettiva del fattore terra (O_T) proveniente dagli individui proprietari del fattore terra, di entrambe le quali già conosciamo l'origine, vediamo come in un mercato del fattore terra perfettamente concorrenziale si determina il saggio di rendita (t) che poi diventerà un dato

immodificabile a cui imprenditori e proprietari del fattore terra stessi riferiranno i loro calcoli di convenienza e i loro confronti.



Spontaneamente il mercato del fattore terra tende a raggiungere la posizione di equilibrio $t_e T_e$ in cui domanda e offerta collettive del fattore terra sono eguali.

Se per ipotesi il saggio di rendita dovesse essere più alto ($t_2 > t_e$) o più basso ($t_1 < t_e$), determinando uno scarto tra domanda e offerta collettive del fattore terra ($D_T \neq O_T$), come accade nel mercato del lavoro si attiverebbe presto la concorrenza tra gli individui, imprenditori e proprietari del fattore, presenti sul mercato del fattore terra ristabilendo l'equilibrio ($D_T = O_T$).



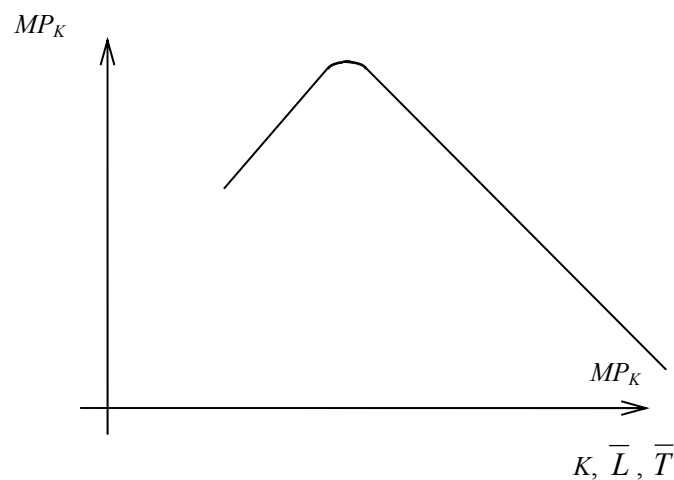
Per gli economisti neoclassici, se vengono rispettati tutti i presupposti della concorrenza perfetta, anche su questo mercato si determina una sorta di piena occupazione del fattore terra, nel senso che *chiunque sia disposto a competere con altri troverà sempre la possibilità di ottenere qualcosa dal mercato; mercato che compensa il fattore terra offerto nella misura del contributo da esso dato alla produzione.*

Il mercato del capitale

Il ragionamento finora compiuto per il mercato del fattore lavoro e per il mercato del fattore terra può essere simmetricamente ripetuto anche per il rimanente fattore della produzione: il capitale (K), cioè i mezzi di produzione, i macchinari, le attrezzature, gli impianti, i fabbricati industriali, ecc.

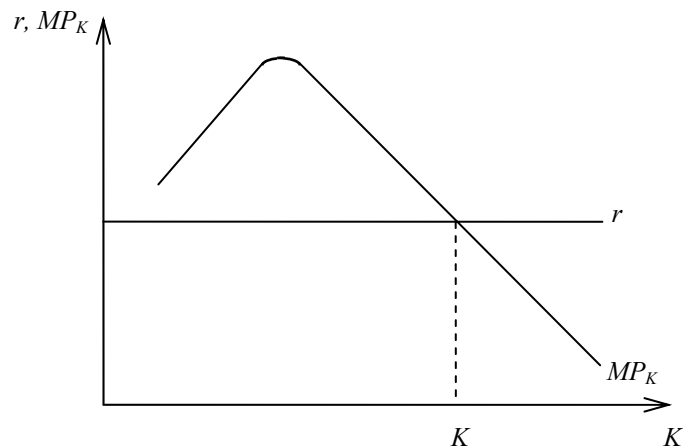
La produttività e la domanda di capitale

Sulla base della legge tecnica della produttività marginale decrescente dei fattori, se consideriamo fissi i fattori della produzione lavoro (L) e terra (T), all'aumentare dell'impiego del capitale (K), ora considerato fattore variabile, la sua produttività marginale ha prima un andamento crescente e poi decrescente a causa del diverso modo con cui si combina con i primi due fattori.



Come per il fattore lavoro (L) e il fattore terra (T), anche per il fattore capitale (K) l'imprenditore effettuerà un calcolo di convenienza, un confronto tra la produttività

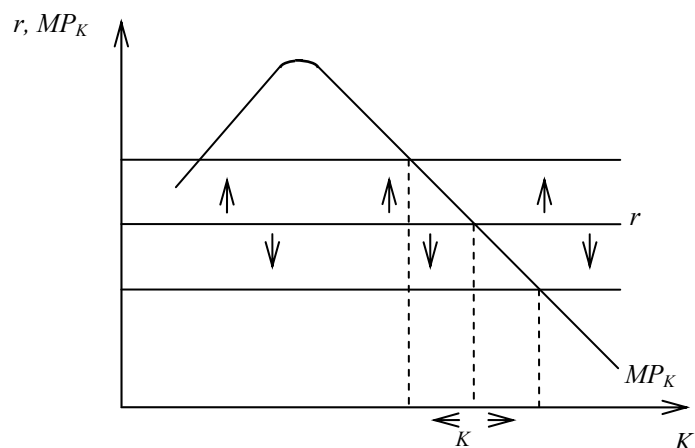
marginale del capitale (MPK) e il suo prezzo di mercato (r), dato e imm modificabile dallo stesso singolo imprenditore, per capire quale sia la quantità ottimale da richiedere.



Ancora una volta l'imprenditore estenderà la propria dotazione di capitale fino a che l'ultima quota assunta, al profitto di mercato (r), gli costa esattamente quanto gli rende. E' irrazionale l'acquisto di una quantità inferiore (a sinistra del punto K individuato) per il mancato guadagno che provocherebbe allo stesso imprenditore; così come è irrazionale l'acquisto di una quantità superiore (a destra del punto K individuato) per la perdita che gli causerebbe.

Anche in questo caso, come per il mercato del lavoro e come per il mercato del fattore terra, sulla base di questo ragionamento, *il costo del capitale (r) finisce per essere esattamente eguale al contributo dato alla produzione del capitale stesso*, almeno per l'ultima quota assunta. Infatti dalla differenza tra la produttività marginale del capitale e l'ammontare del profitto ($MP_K - r$) l'imprenditore ricaverà un guadagno che gli servirà per compensare gli altri due fattori della produzione utilizzati (L e T)

Infine, se il saggio di profitto di mercato (r) dovesse aumentare o dovesse diminuire, i nuovi confronti effettuati porterebbero l'imprenditore, per convenienza, rispettivamente a diminuire o aumentare l'impiego del capitale (K).

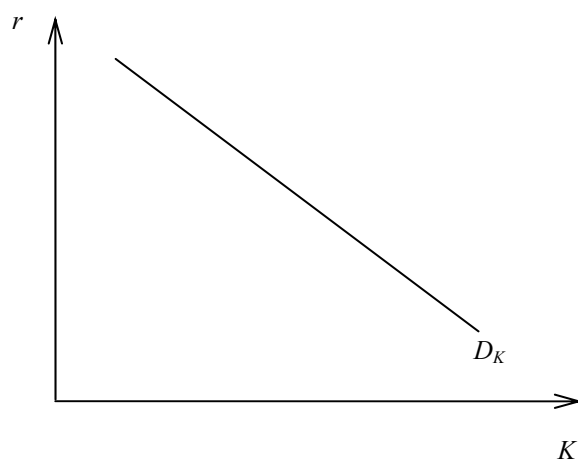


Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del capitale considerato, così come in ogni altro mercato del capitale perfettamente concorrenziale, la domanda di capitale della singola impresa è rappresentata dall'andamento decrescente della sua curva della produttività marginale del fattore capitale (MP_K) stesso.

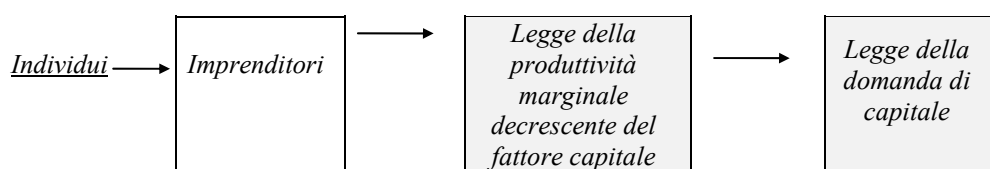
Esiste una relazione inversa tra saggio di profitto (r) e quantità di capitale (K) domandata da ogni individuo in veste di imprenditore. Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le curve di produttività marginale del capitale delle imprese presenti su quel mercato del capitale ottenendo la domanda collettiva (D_K) di quel fattore.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge della domanda di capitale*: all'aumentare del saggio di profitto (r) diminuisce la quantità di capitale domandata e viceversa, valida su un qualsiasi mercato del capitale.

Eccone la rappresentazione grafica:

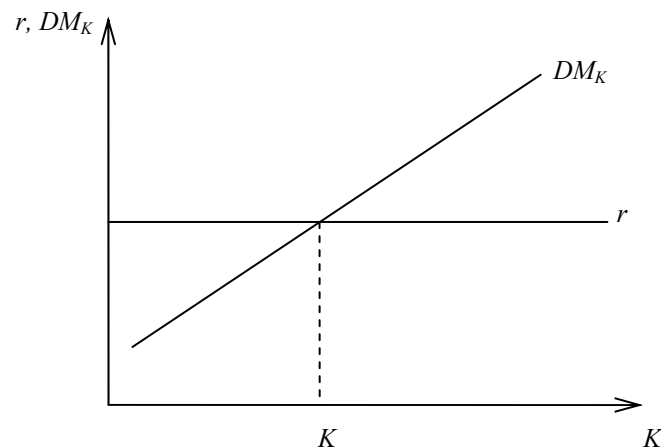


Sintesi conclusiva:



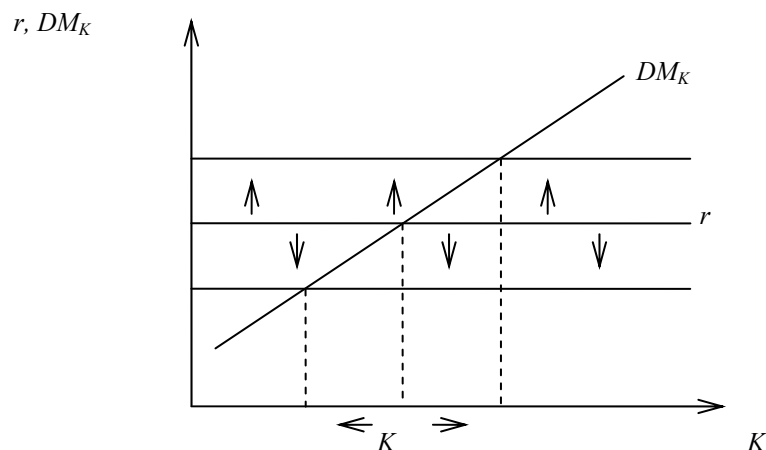
La disutilità e l'offerta di capitale

Come per il mercato del lavoro e per il mercato del fattore terra, anche in un mercato del capitale perfettamente concorrenziale, gli offerenti capitale troveranno un saggio di profitto dato (r) su cui singolarmente non è possibile incidere, che, con un calcolo di convenienza, confronteranno con la disutilità marginale crescente conseguente alla cessione del capitale stesso al fine di determinare la quantità ottimale da offrire.



Ogni individuo proprietario di capitale sarà disposto a cedere quel fattore fino al punto in cui il sacrificio crescente (DM_K) conseguente alla cessione del fattore capitale eguaglia la soddisfazione che si riceve ottenendo in compenso un certo profitto (r) dato dal mercato. A sinistra di quel punto il sacrificio è inferiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo il profitto (r). A destra di quel punto il sacrificio è superiore alla soddisfazione che si riceve ottenendo il profitto (r).

Infine, se il saggio di profitto di mercato (r) dovesse aumentare o dovesse diminuire, i nuovi confronti effettuati porterebbero l'individuo proprietario del fattore capitale, per convenienza, rispettivamente ad aumentare o diminuire l'offerta dello stesso fattore capitale (K).

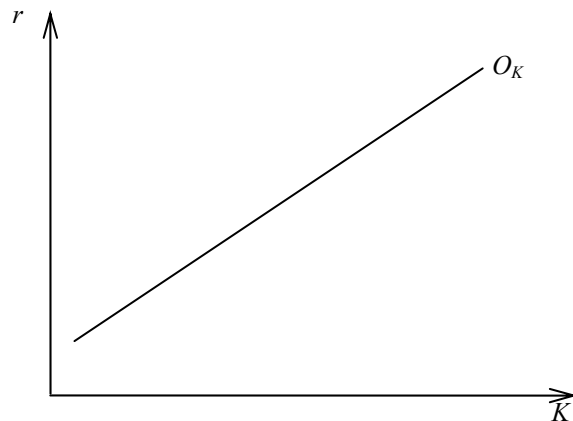


Da tutto ciò se ne desume che nel mercato del capitale considerato, così come in ogni altro mercato del capitale perfettamente concorrenziale, l'offerta di capitale di ogni singolo proprietario di quel fattore è rappresentata dall'andamento crescente della sua curva della disutilità marginale del fattore capitale (DM_K) stesso.

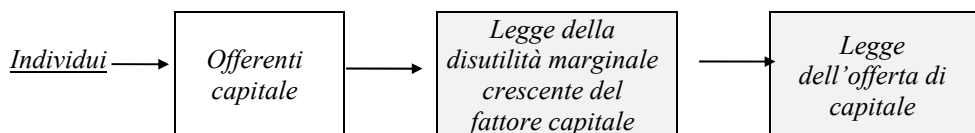
C'è cioè una relazione diretta tra saggio di profitto (r) e quantità di capitale (K) offerta da ogni individuo in veste di proprietario di quel fattore. Ma siccome per gli economisti neoclassici i comportamenti collettivi non sono altro che la somma dei comportamenti individuali dei soggetti, possiamo sommare tutte le offerte individuali di capitale dei proprietari di quel fattore presenti su quel mercato del capitale ottenendo l'offerta collettiva (O_K) di quel fattore.

E' sulla base di queste considerazioni che gli economisti neoclassici giungono alla formulazione della *legge dell'offerta di capitale*: all'aumentare del saggio di profitto (r) aumenta la quantità di capitale offerta e viceversa, valida su qualsiasi mercato del capitale.

Eccone la rappresentazione grafica:

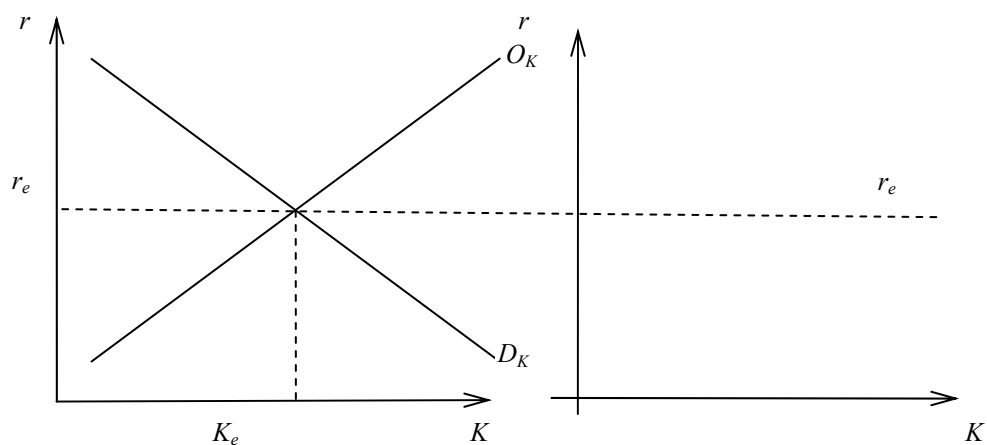


Sintesi conclusiva:



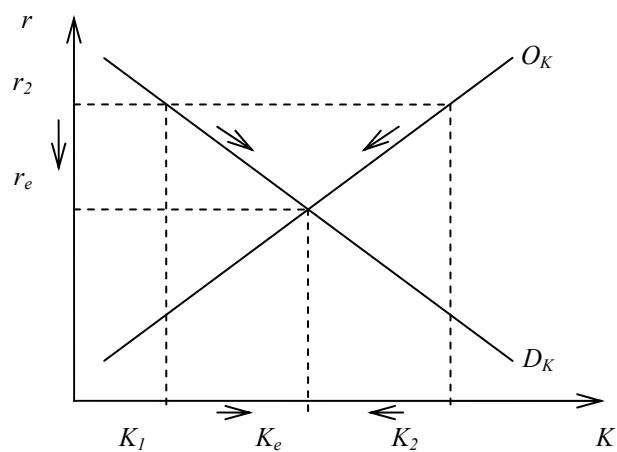
Il prezzo del capitale: r

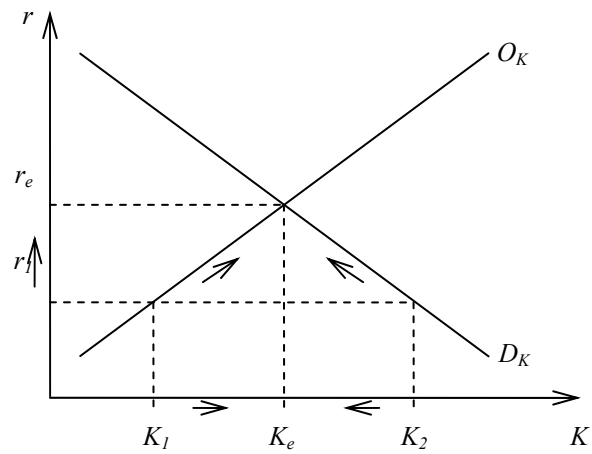
A questo punto, confrontando contemporaneamente la domanda collettiva di capitale (D_K) proveniente dagli individui imprenditori con l'offerta collettiva di capitale (O_K) proveniente dagli individui proprietari di capitale, di entrambe le quali già conosciamo l'origine, vediamo come in un mercato del capitale perfettamente concorrenziale si determina il saggio di profitto (r) che poi diventerà un dato immodificabile a cui imprenditori e proprietari di capitale stessi riferiranno i loro calcoli di convenienza e i loro confronti.



Spontaneamente il mercato del capitale tende a raggiungere la posizione di equilibrio r_e K_e in cui domanda e offerta collettive di capitale sono eguali.

Se per ipotesi il saggio di profitto dovesse essere più alto ($r_2 > r_e$) o più basso ($r_1 < r_e$), determinando uno scarto tra domanda e offerta collettive di capitale ($D_K \neq O_K$), come accade nel mercato del lavoro e nel mercato del fattore terra, si attiverebbe presto la concorrenza tra gli individui, imprenditori e proprietari del fattore, presenti sul mercato del capitale ristabilendo l'equilibrio ($D_K = O_K$).

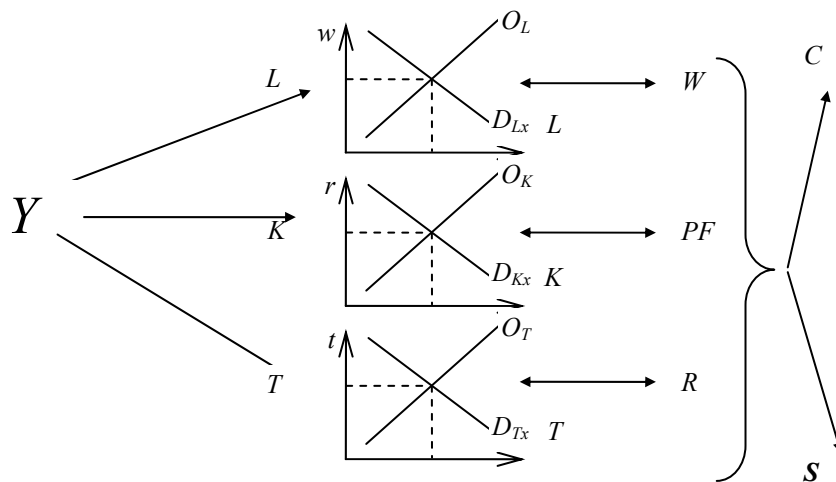




Per gli economisti neoclassici, se vengono rispettati tutti i presupposti della concorrenza perfetta, anche su questo mercato si determina una sorta di piena occupazione del capitale, nel senso che *chiunque sia disposto a competere con altri troverà sempre la possibilità di ottenere qualcosa dal mercato; mercato che compensa il capitale offerto nella misura del contributo da esso dato alla produzione.*

Conclusioni sui mercati dei fattori

Abbiamo così terminato l'analisi della sfera della distribuzione del reddito secondo gli economisti neoclassici considerando i mercati del lavoro, della terra e del capitale in cui rispettivamente si determinano i prezzi dei tre fattori della produzione: il saggio di salario (w), il saggio di rendita (t), il saggio di profitto (r); in termini assoluti: salari (W), rendite (R), profitti (PF). Tali redditi verranno quindi destinati dagli individui al risparmio (S) o al consumo (C).



Le conclusioni degli economisti neoclassici circa la distribuzione del reddito appaiono chiare: il prodotto totale (Y) si ripartisce tra tutti i fattori della produzione impiegati (L , K , T) attraverso il meccanismo di mercato che *non esclude mai chiunque sia disposto a competere con gli altri*, in base alla loro produttività marginale, cioè *in proporzione dei rispettivi contributi dati alla formazione dei beni e servizi prodotti, senza che si determinino privilegi per alcuni e danni per altri*.

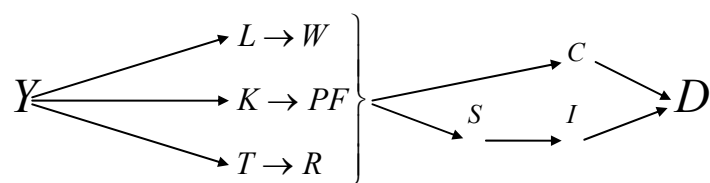
Questa *visione armonica* del sistema economico è il risultato da una parte di una oggettiva legge tecnica, la legge della produttività marginale decrescente dei fattori, a

cui sono soggetti tutti i fattori della produzione trattati allo stesso modo e in cui il profitto, in particolare, appare come una remunerazione equa soggetta a quella stessa legge che dà anche luogo al salario e alla rendita; in tal modo si rifiuta l'idea classica per la quale il profitto è semplicemente un residuo o l'idea marxiana per la quale il profitto stesso appare come il risultato di un processo di sfruttamento.

Dall'altra parte abbiamo una soggettiva legge psicologica, la legge della disutilità marginale crescente dei fattori, che conferma la parità di trattamento dei fattori posseduti da ogni individuo, quest'ultimo libero di scegliere come meglio impiegare il suo tempo e il ruolo produttivo che più gli aggrada, come lavoratore, come proprietario di risorse naturali, come capitalista, senza alcuna condanna preventiva ad appartenere ad una determinata classe sociale o a un'altra; classi sociali di cui la teoria economica neoclassica nega la rilevanza e, a maggior ragione, le potenzialità di conflitto, come invece rispettivamente fecero gli economisti classici e Marx.

Il mercato del risparmio

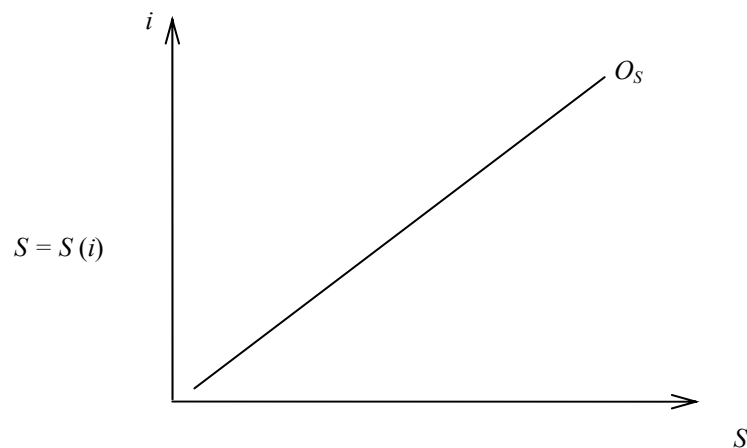
I salari (W), i profitti (PF) e le rendite (R) percepiti nei mercati dei fattori possono essere destinati dagli individui nella sfera della domanda o alla ricerca di maggiori vantaggi futuri mediante il risparmio (S) o alla soddisfazione dei bisogni immediati mediante il consumo (C).



La decisione che adotta ogni individuo circa la quota da destinare ai risparmi (S) è legata al livello del saggio d'interesse (i) ottenibile prestando quella parte del proprio

reddito guadagnato. Il saggio d'interesse (i) viene concepito come compenso per il sacrificio conseguente la cessione di quella parte del proprio reddito, sacrificio che si concretizza in una astensione dal consumo (C).

Per gli economisti neoclassici è evidente che quanto più alto sarà il saggio d'interesse (i), tanto più gli individui nel loro complesso saranno propensi a non consumare (C) e a risparmiare (S) e viceversa. C'è, cioè, una relazione diretta tra offerta di risparmi (O_S) e saggio d'interesse (i) stabilito dal mercato.



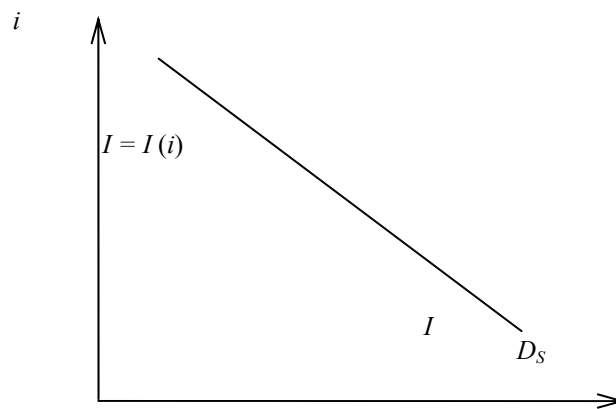
Il consumo (C) è invece concepito come fenomeno derivato e relativamente secondario; prima gli individui decidono quanto risparmiare, poi consumano ciò che non è stato risparmiato, avanzando una domanda di beni di consumo di cui già ci siamo occupati all'inizio della trattazione del modello economico neoclassico.

I destinatari del prestito del reddito risparmiato (S) sono, nella realtà con la mediazione del sistema bancario, principalmente gli individui in veste di imprenditori i quali abbisognano di quella parte dei redditi prodotti per finanziare la loro domanda di beni di investimento (I). Tale domanda di beni di investimento si aggiunge alla domanda di

beni di consumo (D_x) e, con una configurazione analoga, si confronta con l'offerta (O_x) proveniente dalle imprese che producono sia beni di consumo che beni di investimento.

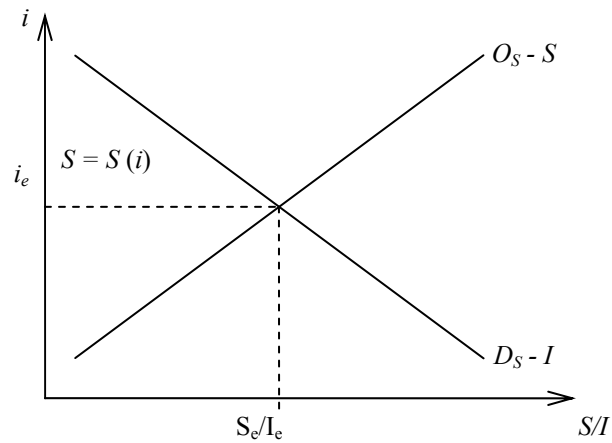
Il saggio d'interesse (i) rappresenta per gli individui imprenditori un costo da corrispondere per il sacrificio di chi, cedendo una parte del proprio reddito, si astiene dal consumo (C).

E' ora altrettanto evidente che quanto più modesto sarà il saggio d'interesse (i), tanto più gli individui imprenditori nel loro complesso saranno propensi a chiedere prestiti per i propri investimenti (I) e viceversa. C'è cioè una relazione inversa tra domanda di risparmio (D_s) e saggio d'interesse (i) stabilito dal mercato.

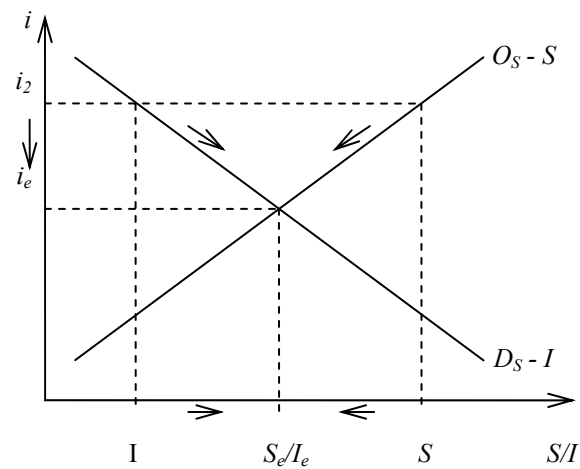


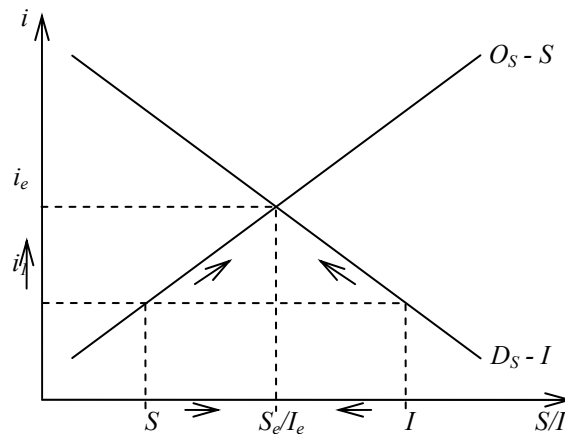
La presenza di una variabile comune (i) e la natura delle relazioni interessanti gli individui offerenti e gli individui richiedenti risparmio rispetto al saggio d'interesse (diretta l'una e inversa l'altra), garantisce l'equilibrio del mercato del risparmio.

$$S(i) = I(i)$$



Se per ipotesi il saggio d'interesse dovesse essere più alto ($i_2 > i_e$) o più basso ($i_1 < i_e$) determinando uno scarto tra offerta di risparmio e domanda di risparmio ($O_S \neq D_S$), cioè tra risparmi e investimenti ($S \neq I$), come per ogni mercato, si attiverebbe presto la concorrenza tra gli individui, risparmiatori o imprenditori, presenti sul mercato del risparmio ristabilendo l'equilibrio ($O_S = D_S$ e $S = I$):



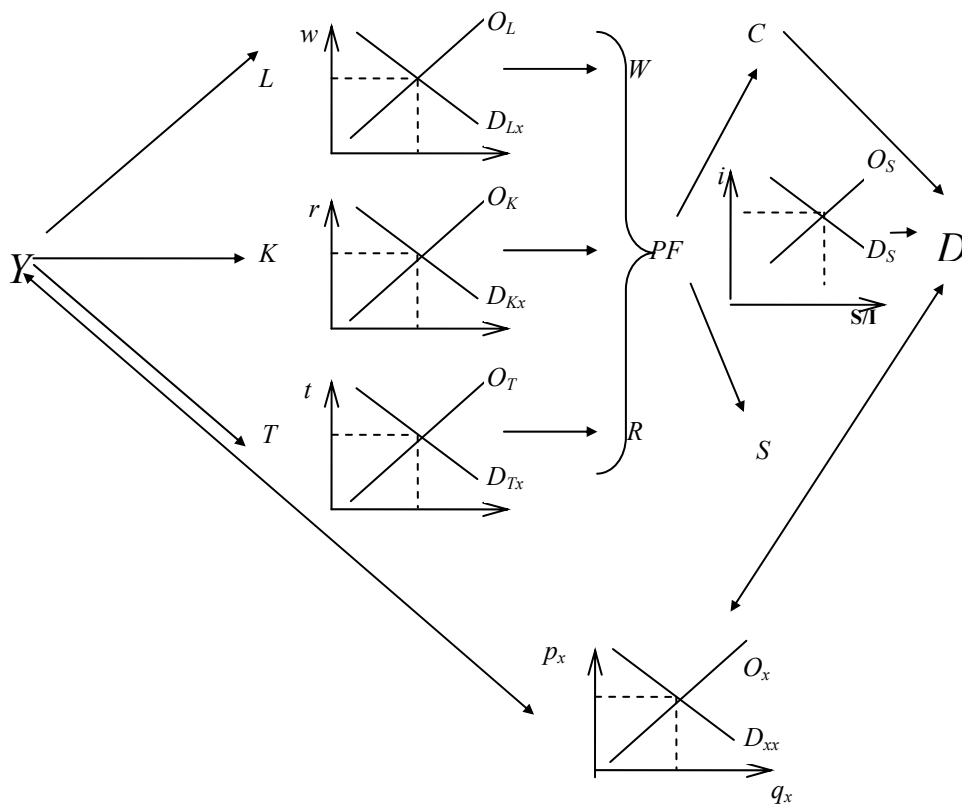


Il saggio d'interesse (i) assolve la funzione di “cuscinetto” che, variando, riesce sempre a rendere eguali risparmi (S) e investimenti (I).

Da tutto questo discendono alcune importanti conclusioni.

In primo luogo se tutto il risparmio (S) degli individui si trasforma sempre in investimenti (I) e se tutto ciò che non si risparmia si consuma (C), viene riconfermata la, fortemente criticata da Marx, legge di Say, già accettata dagli economisti classici; *una condizione di crisi di sovrapproduzione o di sottoconsumo del sistema è inverosimile*: tutto ciò che è stato prodotto viene inevitabilmente o consumato o, attraverso i risparmi, investito; l'offerta delle merci determina automaticamente redditi che generano sempre la propria domanda.

Ma mentre gli economisti classici fanno dipendere il dettato della legge di Say dai comportamenti propri di ogni classe sociale e dall'esistenza di un ordine naturale ($Y = C + I$ con: $W = C_n$ $R = C_s$ $PF = S = I$), gli economisti neoclassici lo fanno dipendere dall'esistenza di leggi di mercato che sono alla base di tutto *l'equilibrio economico generale* che si determina nel sistema; equilibrio economico generale armonico, in grado di autoregolarsi ed offrire benessere per tutti:



In secondo luogo, in questo schema come in quello classico, si presume che la relazione risparmi - investimenti sia del tipo: $S \rightarrow I$. Vale a dire, prima bisogna risparmiare e poi è possibile investire, attribuendo al risparmio un valore positivo e morale, di virtù, che sta alla base del benessere futuro.

Infine, per gli economisti neoclassici, il saggio d'interesse coincide necessariamente con il saggio di profitto ($i = r$) in quanto compenso del capitale. In altri termini, il mercato del risparmio di cui ci siamo appena occupati e il mercato del capitale, precedentemente trattato, sono concettualmente la stessa cosa.

Il profitto altro non è se non il compenso dato agli individui che con il risparmio (S), o lavoro risparmiato, hanno dato vita al capitale (K). L'offerta di risparmio (O_S) è in realtà l'offerta di capitale (O_K) che ognuno può avanzare agli individui imprenditori, dietro la

quale c'è la già conosciuta legge della disutilità marginale crescente del fattore capitale (DM_K).

Dall'altra parte la domanda di risparmio (D_S) è in realtà la domanda di capitale (D_K) che proviene dagli individui imprenditori, dietro la quale c'è la già conosciuta legge della produttività marginale decrescente del fattore capitale (MP_K).

Chi è dunque, il capitalista secondo questa visione economica? Chi dispone di capitale risparmiato, da offrire a chi ne ha bisogno, in cambio di un compenso. Il capitale, in questo senso, può essere il frutto di ogni tipo di reddito (W , PF , R) e non il segno esclusivo di una certa classe sociale.

Certamente il capitalista non si identifica con la figura dell'imprenditore. Anzi, quest'ultima figura, in questo schema teorico in effetti sembra quasi non esistere. Gli individui imprenditori, più volte citati nel corso di questa analisi, non sono stati altro che una finzione espositiva per indicare "l'impresa", luogo anonimo ed impersonale in cui si effettuano gli investimenti e combineranno i tre fattori della produzione (L , K e T) che poi daranno luogo a una certa produzione (Y) dalla quale si otterranno ricavi esattamente eguali ai costi necessari per compensare equamente i fattori produttivi stessi utilizzati, senza alcun ingiustificato extraprofitto.

Tutt'al più, se proprio si vuole pensare all'esistenza fisica di un imprenditore, il compenso per la sua attività (a parte la presenza di temporanei extraprofitto) deve essere considerato come una sorta di salario di direzione (W), alla stregua del compenso di ogni altro lavoratore da esso dipendente.

Il profitto, come l'avevano concepito gli economisti classici e Marx, non esiste più; c'è solo un compenso per chi offre capitale definito "profitto normale" (r), identificato con il saggio d'interesse (i), ancora una volta a sottolineare l'ingiustificabilità di qualsiasi forma di conflitto sociale.

Il mercato della moneta

Nella realtà dei moderni sistemi economici gli innumerevoli scambi di mercato, dei beni di consumo o di investimento e dei fattori, avvengono normalmente attraverso l'intermediazione della moneta, unità di conto nelle transazioni. Tuttavia l'analisi degli economisti neoclassici si basa sulla convinzione che i ragionamenti di ogni individuo prescindano da una valutazione monetaria delle grandezze economiche: l'individuo stesso confronterà sempre grandezze soggettive di carattere psicologico (utilità e disutilità, soddisfazione e sacrificio) o grandezze di carattere tecnico (produttività e quantità scambiate), senza cadere mai nella trappola di un illusorio giudizio in moneta delle variabili economiche stesse.

Certamente la moneta è importante, evita tutti gli inconvenienti derivanti dal baratto, ponendosi come intermediario negli scambi agevola le transazioni, ma questo "lubrificante" non altera la logica "reale" delle scelte, delle decisioni e dei comportamenti degli individui.

La moneta, quindi, è concepita *non come riserva di valore desiderabile di per sé, perché inidonea a soddisfare, in quanto tale, direttamente i bisogni degli individui, bensì come mezzo di scambio*, mero strumento utile ad accorciare i tempi e a rendere trasparenti o confrontabili le transazioni.

Dunque, la teoria economica neoclassica conferma la tesi secondo cui *la moneta è un velo* da cui non bisogna lasciarsi incantare che copre gli aspetti reali riguardanti il funzionamento del sistema, così come avevano dichiarato gli economisti classici, sia pure sulla base di altri presupposti.

Nel mondo classico la classe sociale dei lavoratori non può far altro che spendere per motivi di sussistenza tutta la moneta in suo possesso nell'acquisto di beni di consumo; altrettanto accade alla classe sociale dei rentiers nell'acquisto di beni di lusso; quanto alla classe dei capitalisti, la moneta da essa ottenuta a titolo di profitto è sempre e

immancabilmente risparmiata (nel senso di non utilizzata nell'acquisto di beni di consumo, se non in modesta quantità) e spesa nell'acquisto di beni di investimento. Le conclusioni sono chiare: nessuna classe sociale detiene moneta come riserva di valore.

Nel mondo neoclassico le classi sociali sono scomparse, ogni individuo sceglie liberamente se essere lavoratore, rentier, capitalista o tutte e tre le cose, ma in ogni caso resta il fatto che *la moneta è domandata solo allo scopo di effettuare le transazioni desiderate* quanto a circolazione dei fattori ($L + T + K = Y$) e del prodotto sociale destinato ai consumi o, mediante il risparmio e l'intermediazione del sistema bancario, agli investimenti ($Y = C + I$), senza mai essere detenuta come riserva di valore.

Il che equivale anche a confermare il dettato della teoria quantitativa della moneta, anch'esso già considerato a proposito dell'economia classica:

$$M \cdot \bar{V} = \bar{Q} \cdot P$$

Tutta la moneta immessa in circolazione dallo Stato (M), moltiplicata per la sua velocità di circolazione (\bar{V}), cioè per il numero di volte che passa di mano da un individuo all'altro, da considerare data, è uguale al prodotto totale di un certo periodo di tempo (\bar{Q}), anch'esso da considerare dato al massimo livello possibile perché determinato da decisioni razionali e ottimali degli individui, moltiplicato per i relativi prezzi (P).

$$\textit{Moneta utilizzata} = \textit{valore della produzione (Y)}$$

Come a dire: tutta la moneta in circolazione è utilizzata per l'acquisto di tutti i beni prodotti esclusivamente come mezzo di scambio e mai come riserva di valore, a riconferma della fondamentale legge di Say su cui si basa l'equilibrio di tutto il sistema economico.

L'armonia del sistema

Possiamo ora tracciare le conclusioni a cui è pervenuta la teoria economica neoclassica; si tratta di alcuni principi, riguardanti ogni sfera dell'economia, basilari del pensiero liberista, difesi con forza fino ai nostri giorni da molti studiosi e politici, che esaltano le virtù di un sistema economico basato su liberi mercati.

La sfera della domanda: la sovranità del consumatore

Il primo principio è quello della assoluta sovranità del consumatore. Come abbiamo visto, ogni individuo consumatore è sovrano nel decidere che cosa e quanto consumare: da una parte egli ordina i suoi bisogni in base alla loro importanza scegliendo quali sono i più urgenti da soddisfare; dall'altra decide quali sono le quantità ottimali da richiedere al mercato per massimizzare la sua soddisfazione.

In questo modo l'individuo consumatore orienta la sfera della produzione a rendere disponibili dati beni e non altri: non sono le imprese a decidere che cosa produrre, ma gli individui con la loro domanda che, in base ai loro bisogni, decreteranno il successo o il fallimento dei beni offerti sul mercato.

Dall'altra parte l'utilità riconosciuta dagli individui consumatori ai beni di consumo orienta, accanto ai costi di produzione, anche il prezzo dei beni: non sono le imprese a determinare il valore dei beni, ma, dati certi costi crescenti, i prezzi relativi si formano nel momento dello scambio di mercato in base ai liberi giudizi degli individui consumatori circa la capacità di soddisfare i loro bisogni dei beni stessi. Si tratta della teoria del valore utilità che nega recisamente il ruolo che al lavoro avevano attribuito gli economisti classici e soprattutto Marx con la teoria del valore lavoro.

Questo primo principio neoclassico della sovranità del consumatore ci può oggi apparire un po' rozzo pensando alle tecniche di persuasione o di pubblicità attuate dalle imprese a sostegno della vendita dei loro prodotti; ma così forse non è. Senza dimenticare che nel modello economico neoclassico tutto il ragionamento si fonda sull'idea di concorrenza perfetta, secondo cui nessuna unità di offerta o di domanda ha il potere di condizionare il mercato, resta valida la conclusione secondo cui, se gli individui decidono di non acquistare un certo prodotto, le imprese che lo offrono sono costrette ad abbandonare la produzione e a passare a nuovi settori di attività.

Infine è necessario sottolineare che la sovranità del consumatore va letta anche come sovranità dell'individuo in tutte le sue azioni. Rifiutando di impostare la loro analisi sulla distinzione degli uomini in classi sociali, così come avevano fatto gli economisti classici e Marx, gli economisti neoclassici concepiscono gli individui come tutti proprietari di un'unica risorsa equamente distribuita: il tempo, destinabile liberamente al lavoro (corrente o risparmiato) o al riposo.

Ognuno è libero di scegliere il ruolo produttivo che più gli aggrada, come lavoratore, come proprietario di risorse naturali, come capitalista, senza alcuna condanna preventiva ad appartenere ad una determinata classe sociale o a un'altra.

A sua volta ogni individuo è sovrano anche nel decidere che cosa e quanto consumare o non consumare, consentendo che i suoi risparmi, attraverso il saggio di interesse e l'intermediazione del sistema bancario, siano utilizzati sempre nella formazione di beni di investimento da cui deriverà, in futuro, una maggiore produzione di beni di consumo. È la conferma della neutralità della moneta, mai riserva di valore, e della legge di Say che afferma l'impossibilità di una situazione di crisi in un sistema di liberi mercati, ben lontano da quella caduta tendenziale del saggio di profitto già ventilata da Ricardo e poi riconfermata da Marx.

La sfera della distribuzione: l'equità della distribuzione

Il principio dell'equità della distribuzione del reddito è quello secondo il quale il prodotto finale si distribuisce, attraverso il meccanismo di mercato, tra tutti gli individui che hanno offerto i fattori della produzione impiegati, in proporzione al contributo da essi dato alla sua formazione, senza che si determinino privilegi per alcuni e danni per altri.

Dunque, i salari corrispondono alla produttività del lavoro, le rendite alla produttività della terra e i profitti alla produttività del capitale; e se la distribuzione del reddito si considera equa allora perde anche significato e giustificazione qualsiasi forma di conflitto sociale, di antagonismo e di ipotesi di ribellione o rivolta di una classe sociale contro un'altra classe sociale teorizzati da Marx, in un sistema che non alimenta affatto nessun "esercito industriale di riserva", ma al contrario garantisce sempre ad ogni lavoratore "volenteroso" che si accontenti di un salario più basso un posto di lavoro.

Il profitto, in particolare, appare come una remunerazione equa soggetta a quella stessa legge che dà anche luogo al salario e alla rendita; viene rifiutata l'idea classica per la quale ogni quota distributiva nasce da una diversa legge naturale e il profitto stesso è semplicemente un residuo parte del sovrappiù, o l'idea marxiana per la quale il medesimo profitto appare come il plusvalore, risultato di un processo di sfruttamento.

D'altra parte il profitto, in questa visione economica, non coincide con il compenso spettante all'imprenditore. Capitalista è chi offre il capitale, cioè ogni individuo che, non consumando, risparmia una parte del proprio reddito in cambio di un interesse/profitto "normale".

L'imprenditore, così come concepito dagli economisti classici e da Marx, non esiste più. L'impresa è un luogo anonimo ed impersonale in cui si effettuano gli investimenti e combineranno i tre fattori della produzione che poi daranno luogo a una certa produzione dalla quale si otterranno ricavi esattamente eguali ai costi necessari per

compensare equamente i fattori produttivi stessi utilizzati, senza alcun ingiustificato extraprofitto.

La sfera della produzione: l'efficienza della produzione

Quest'ultima affermazione ci introduce al terzo principio dell'efficienza della produzione. Una volta scelta la quantità ottimale da produrre, ogni impresa dovrà fare i conti con la concorrenza di altre imprese. Se nel prezzo di mercato di un bene è compresa una quota che eccede il costo dei fattori produttivi utilizzati (extraprofitto), la concorrenza fra imprese, che per accaparrarsi clienti abbasseranno il prezzo del bene stesso, porterà gradualmente alla sua scomparsa.

Tale concorrenza si spingerà cioè fino al punto in cui il prezzo, coprendo appena i costi dei fattori impiegati, coinciderà con il costo totale medio minimo, al di sotto del quale si determinerebbe una perdita che costringerebbe l'impresa ad uscire dal mercato.

In tal modo il prezzo di ogni bene che il consumatore sovrano trova sul mercato è il più basso possibile e perfettamente coincidente con gli equi compensi distribuiti ai fattori necessari per produrlo. L'impresa riesce così ad assolvere in pieno il suo compito, guidata da leggi di mercato che le consentono di utilizzare al meglio le risorse, per definizione scarse, a sua disposizione.

Lo Stato e la politica economica

Un sistema economico basato sullo spontaneo e simultaneo equilibrio di liberi mercati perfettamente concorrenziali in cui: i consumatori sono sovrani; ogni individuo è libero di scegliere il suo destino e la sua fortuna; la conferma della legge di Say garantisce l'equilibrio e l'impossibilità della crisi; la distribuzione del reddito è equa; la

disoccupazione è un “assurdo teorico”; non esiste più la figura del capitalista sfruttatore; i prezzi dei beni sono i più bassi possibili... un sistema economico, cioè, perfettamente capace di autoregolarsi, armonico, privo di conflitti sociali, *è in grado di garantire benessere a tutti senza che lo Stato svolga alcuna funzione significativa.*

Il valore liberista del laissez-faire, già esaltato dagli economisti classici, diviene la bibbia degli economisti neoclassici: la fiducia nel sistema economico capitalistico e nei suoi mercati dei beni e dei fattori, nei quali opera il principio egoistico dell’interesse individuale, che questi economisti definiscono come razionalità economica, è praticamente incondizionata.

E’ soprattutto questo che gli economisti neoclassici ereditano dal modello economico classico e che ne spiega anche il loro nome. Essi “depurano” il pensiero economico classico da tutto ciò che era stato ripreso e rielaborato da Marx, come il valore del lavoro, la divisione della società in classi sociali, la caduta tendenziale del saggio di profitto, il concetto di sovrappiù, e che quell’autore rielaborò dando invece corpo a una visione conflittuale della società, contrapposta alla visione armonica e rassicurante che ora abbiamo delineato.

Lo Stato non deve interferire con il mercato, ma, dall’esterno delle sfere dell’economia, deve garantire la più completa libertà di ogni individuo e in primo luogo la libertà economica (proprietà privata, contratto, impresa) e quelle condizioni di ordine che permettano al mercato stesso di funzionare; più in generale lo Stato deve garantire le condizioni della concorrenza perfetta su cui si costruisce tutta l’analisi teorica neoclassica.

Se in qualche settore produttivo si determinano condizioni di monopolio lo Stato deve intervenire emanando severe leggi antitrust o, nell’interesse generale e in casi limitati, deve sostituirsi ai privati se il monopolio riguarda importanti servizi pubblici o sociali (per esempio, trasporti ferroviari o produzione di energia).

Un'altra limitata forma di intervento pubblico è ancora ammessa quando è la stessa società a domandare beni o servizi di carattere collettivo che nessuna impresa privata è in grado di offrire (per esempio, la difesa militare, la giustizia, l'ordine pubblico, ecc.).

Lo Stato deve invece opporsi a tutte quelle forme di associazione dei lavoratori, come i sindacati, che impediscono il funzionamento di quei meccanismi del mercato del lavoro che garantiscono la piena occupazione; e così pure lo Stato si deve opporre a tutte quelle altre forme di monopolio presenti nei mercati dei fattori.

Quanto alla moneta, di cui lo Stato ha il monopolio dell'emissione, sulla base della teoria quantitativa, è necessario che la sua offerta, data una certa velocità di circolazione, non provochi per motivi di eccesso un aumento generalizzato dei prezzi assoluti di tutti i beni e i fattori scambiati sui mercati.

Per il resto, basta lasciare funzionare liberamente i mercati per garantire benessere e progresso a tutti.

Nella gran parte dei Paesi industrializzati del mondo, dove ormai il sistema economico capitalistico si era pienamente affermato e radicato, negli ultimi decenni dell'800 e nei primi decenni del 900 il modo di ragionare e il modo di fare politica furono effettivamente orientati dalle idee liberiste della teoria neoclassica.

A parte la Russia rivoluzionaria del 1917, nella quale si tentò per la prima volta nella storia di realizzare il sogno di Marx e di molti lavoratori di una società senza sfruttati né sfruttatori, il principio del laissez-faire fu rispettato rigorosamente nelle leggi e nelle misure di politica economica degli Stati liberali e i governi credettero nella capacità dei liberi mercati di raggiungere spontaneamente l'armonia e l'equilibrio, di garantire la massima soddisfazione dei bisogni umani e di assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro, fino a quando un evento imprevisto costrinse la scienza e la politica a rivedere le loro convinzioni.

L'evento fu la Grande Crisi del 1929 a cui ben presto si associò una nuova elaborazione teorica contrapposta a quella neoclassica: il modello economico keynesiano, con una concezione del tutto diversa e molto più attiva dello Stato nell'economia e nei mercati.

Bisognerà attendere gli anni “70 e “80 e la cosiddetta “controrivoluzione neoliberista”, che riprende molti dei principi neoclassici, per vedere di nuovo riaffermarsi le antiche idee liberiste e le antiche richieste di *meno Stato e più mercato*.

Una lettura sui vantaggi della concorrenza perfetta

Tratto da Maria Indelicato, *Economia politica*, Paramond, 1999, pag. 169s.

I brani seguenti sono tratti dal libro *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi, un economista italiano (oltre che primo Presidente della Repubblica italiana) di orientamento liberista, che fu attivo scientificamente nella prima metà del XX secolo.

"Quale è il significato o meglio il contenuto del *prezzo di mercato* in un mercato di *concorrenza*, ossia in un mercato dove intervengono molti compratori e molti venditori, dal quale tutti possono uscire senza comprare e senza vendere, un mercato in cui nessuno dei compratori o dei venditori sia così grosso e prepotente da dettare legge agli altri, in cui tutti possano dire la loro uniformandosi ai regolamenti pubblici noti, in cui si sia sicuri che i contratti stipulati vengono adempiuti?

Il significato sostanziale ed essenziale è che quel prezzo tende a essere quello che compensa le spese necessarie a produrre la merce, se si tratti di merci, o compensa, secondo il giudizio dato dagli interessati nelle condizioni in cui si trovano, la fatica del compiere il lavoro, se si tratta di servizi ossia di prestazioni di lavoro manuale o intellettuale. Se i cavoli costano per fitto del terreno, spese di coltivazione, concimi, raccolta e trasporto solo 80 cent. l'uno, alla lunga 80 cent. sarà il prezzo e non 1 lira. Al prezzo di una lira i coltivatori guadagnano troppo e ci sarà chi estenderà la coltura dei cavoli; e questi arriveranno sulle fiere dei santi in quantità aumentata. Se si vorrà venderli tutti bisognerà ridurre il prezzo ad 80 cent. Se la giornata di mietitura a 50 lire è superiore al compenso normale richiesto per quel genere di lavoro, la buona novella si diffonderà rapida come il lampo e dalle montagne e dai villaggi lontani arriveranno sul

luogo nuovi mietitori che al paese guadagnavano soltanto 20 lire al giorno e sono disposti ad affrontare sulla piana il solleone di luglio per guadagnare anche solo 40 lire. Può darsi allora che per sbarazzare la piazza, data la maggior abbondanza di mietitori, occorra ridurre la giornata del mietitore a 45 lire: e quello sarà il nuovo prezzo di mercato.

[...]

Il mercato non è solo un mezzo per stabilire dei prezzi che soddisfino contemporaneamente produttori e consumatori e diano a ciascuno di coloro che hanno contribuito alla produzione un compenso proporzionato ai loro costi ed alla loro fatica, né più né meno del sufficiente a tale scopo, ma è soprattutto uno strumento, un meccanismo per mezzo del quale gli uomini indirizzano, guidano la produzione in guisa che si producano precisamente quelle cose, quei beni e precisamente di quella qualità e in quella quantità che corrisponde alla domanda che essi effettivamente fanno.

[...]

Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti a una vetrina sente un *bisogno* inteso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna *domanda*. Il mercato è costruito per soddisfare domande, non desideri.

[...]

Chi deve decidere se si devono produrre più locomotive ferroviarie o più vetture automobili? L'industria non ha per scopo di fabbricare locomotive ed automobili. Essa è fatta invece per soddisfare la domanda degli uomini. Non sono le macchine e le cose che debbono comandare agli uomini; ma sono gli uomini i quali debbono dire che cosa si deve fabbricare per soddisfare ai loro desideri, a quei desideri che si manifestano con una domanda effettiva. Gli uomini viaggiano di più in ferrovia? Affollano i treni?

Crescono per ciò gli incassi delle ferrovie? E i dirigenti di queste daranno alle fabbriche competenti ordinazioni di vetture o di locomotive ferroviarie; e la gente viaggerà meglio in ferrovia, più rapidamente e più comodamente. Appunto come desiderava. Gli uomini preferiscono invece l'automobile? Si aspira a possedere, come in qualche paese ci si è già arrivati, almeno un'automobile per famiglia? E gli uomini prenoteranno automobili, e i produttori le sforneranno a milioni l'anno. Tecnici, ingegneri, contabili, verranno, coll'offerta di migliori salari, spostati da altre industrie verso quella automobilistica; ed i capi delle imprese automobilistiche faranno domanda di risparmi nuovi per acquistare macchine, allargare stabilimenti, comprare materie prime e porteranno via i risparmi ad altre imprese con l'offerta di un interesse più alto.

[...]

Gli uomini fanno domanda di cavoli e patate? Cavoli in tale quantità e patate in tale altra quantità? Disponendosi a pagare i cavoli una lira l'uno e le patate 100 lire al quintale, i compratori dicono agli agricoltori che hanno i terreni adatti: fate in modo da destinare ai cavoli i terreni che servono meglio a produrre cavoli ed alle patate i terreni che sono più adatti a produrre patate. Se gli agricoltori si sbagliano e coltivano patate in collina, in terreni aridi invece che in montagna, e i cavoli in montagna invece che in pianura, i terreni male usati non lasceranno nessun margine dopo pagate le spese. Il coltivatore, l'affittuario non potrà pagare il fitto al proprietario del terreno e farà fallimento. Il fallimento è la sanzione, la pena, necessaria e vantaggiosa, per quegli affittuari, per quegli industriali, per quei negozianti che non sono capaci a fare il loro mestiere, che utilizzano male terre, capitali, materiali, macchine, impiegati, operai. Il fitto del terreno diventa massimo quando ogni terreno è destinato a quella coltivazione o a quella rotazione (successione di coltivazioni diverse in successivi anni o in successive stagioni) che su di esso dà il miglior risultato. Ogni proprietario è interessato in questo modo a cercare ed a trovare precisamente quella coltivazione che per il suo fondo dà i risultati migliori."